

MARIO PEDINI
1918-2003

CATTOLICI & SOCIETÀ
DOCUMENTI MEMORIE ED IMMAGINI

12

CATTOLICI & SOCIETÀ

DOCUMENTI MEMORIE ED IMMAGINI

COLLANA PROMOSSA DALLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA
DIRETTA DA ANTONIO FAPPANI

1.

CATTOLICI A ODOLO
UNA CRONISTORIA DI QUARANT'ANNI

a cura di Antonio Fappani con interviste a cura di Elvira Cassetti Pasini

2.

MI MANDA SAN FRANCESCO CASA
DORDONI NELLA RESISTENZA

memorie personali di Ugo Pozzi - introduzioni e note di Antonio Fappani

3.

DON ENRICO COTELLI
UN PRETE FRA I GASTARBEITER di

Antonio Fappani

4.

LO SPIRITO DI CAINO

LA CHIESA, I CATTOLICI BRESCIANI E LA STRAGE DI PIAZZA LOGGIA a
cura di Flavio Guarneri

5.

NIGOLINE E LA FRANCIACORTA LE PICCOLE PATRIE DI
MONS. GEREMIA BONOMELLI

a cura di Carlo Pedrelli

6.

QUANDO C'ERA LA DEMOCRAZIA CRISTIANA RICORDI
PERSONALI DI VITA POLITICA (1945-1984) di Mario Pedini

7.

LA FAMIGLIA DI MADDALENA ED ELISABETTA GIRELLI di

Mario Trebeschi

8.

POLEMICHE POLITICHE (1945-1960) di

Mario Faini

9.

TUTTINSCENA

PER UNA STORIA DEL TEATRO POPOLARE CATTOLICO A BRESCIA di
Fiorenza Marchesani Tonoli

10.

DUE "RIBELLI" CRISTIANI

DON PRIMO MAZZO LARI ED OTTORINO MOMOLI di

Giovanni Momoli

II.

LAURA BIANCHINI di

Giorgio Moretti

MARIO PEDINI

1918-2003

a cura di Sandro Fontana

Fondazione Civiltà Bresciana
Giugno 2010



PREFAZIONE

Mi è parso naturale e altamente onorevole accogliere nella collana "Cattolici e Società - Documenti, memorie e immagini" promossa dalla Fondazione Civiltà Bresciana da me diretta, il volume che i figli Enrico e Maria Teresa, con la cura dell'amico sen. Sandro Fontana, dedicano alla memoria di Mario Pedini, bresciano di Montichiari, uomo politico e di cultura che nella seconda metà del ventesimo secolo ha svolto una intensa attività di pensiero e di azione, marcata da una presenza fattiva e creativa in ambito, prima locale, poi per l'Italia, per la Comunità Europea, per l'Africa: da insegnante e preside nelle scuole, nel parlamento italiano e nel parlamento europeo ed in vari incarichi governativi ed internazionali.

Raccolte in questo volume le testimonianze di personalità che hanno avuto modo di conoscere e di collaborare per lungo tempo con Mario Pedini ne pongono in risalto le qualità umane, con particolare riguardo al vivere civile, anche in momenti di crisi o di pericolo, con richiami alle esperienze personali, dai ricordi giovanili agli incontri di cultura o di amicizia basati sugli ideali di fede cristiana e solidarietà sociale nei momenti salienti dell'attività politica e di governo.

La lettura di queste testimonianze permette di mettere a fuoco nitidamente il ricordo di Mario Pedini quale carattere ricco di sentimenti ma anche di risultati che ne fanno un uomo cui va il riconoscimento dei bresciani e degli italiani per i meriti da lui acquisiti.

A queste testimonianze si aggiunge spontanea la mia memoria e il grande apprezzamento per la disponibilità ed il garbo riscontrati nei numerosi contatti personali nell'arco di oltre quarant'anni per la "Voce del Popolo", la "Fondazione Civiltà Bresciana" e l'Ateneo di Brescia da lui presieduto.

Anche l'inserimento nel volume delle numerose pubblicazioni di Mario Pedini e delle relative illuminanti prefazioni, completano il quadro nel quale s'inserisce l'azione dell'uomo politico, di scienza e di cultura.

Infine, una ricca documentazione fotografica permette di arricchire anche visivamente la sua conoscenza ed il suo ricordo.

Mario Pedini a pieno titolo si è inserito nella storia bresciana ed italiana e questo libro ne vuole essere testimonianza a perenne memoria.

L'inserimento della pubblicazione in una collana che lo stesso Pedini aveva scelto per una sua opera dal significativo titolo « Quando c'era la DC », carico di nostalgia e dirette testimonianze, arricchisce una serie dedicata dal 1985 a fissare documenti di storia, anche la più recente, e ricordi di persone importanti o umili che hanno fatto grande il movimento cattolico bresciano. La collana, occorre dirlo con amarezza, ha avuto scarsa fortuna tra le istituzioni, tanto che per la presentazione curata dalla "Fondazione Civiltà Bresciana" attraverso la biblioteca, l'archivio specializzato, i libri e le mostre, l'unica autorevole adesione è venuta a suo tempo dall' on. Spadolini, studioso di alta qualifica ma certo non militante.

Per queste considerazioni, il libro dedicato a Mario Pedini può rappresentare un richiamo ad un rinnovato impegno, dopo anni di disorientamento, di dimenticanze, di dispersione di un patrimonio di idee nonché di presenze che, come documentano queste pagine, hanno riscattato l'Italia e l'hanno resa degna di stare in prima fila tra gli Stati del mondo. Ancor più ora che dal Papa, dai Vescovi, da tanti fedeli si moltiplicano gli appelli ad una rinnovata partecipazione dei cattolici alla vita pubblica, ricordare una figura come quella dell' onorevole professore Mario Pedini può diventare un monito e la traccia di un cammino che deve svilupparsi per il bene dell'Italia e di Brescia che Egli ha servito con tanta generosa dedizione.

Antonio Fappani

Presidente Fondazione Civiltà Bresciana

PRESENTAZIONE

Come si ricava dalla commossa rievocazione dei figli, tutta l'opera di Mario Pedini appare caratterizzata dalla perdurante fedeltà al magistero di Alcide De Gasperi. E ciò per due ragioni essenziali.

Innanzitutto perché De Gasperi non riteneva che al partito, ad ogni partito, dovesse toccare il compito di sostituirsi alle cosiddette «Società naturali», ma - come scriveva nell'opera I cattolici dall'opposizione al governo (Ed. Laterza, Bari 1955, pp. 487-488) - «il partito è uno strumento organizzativo atto a fungere su di un solo settore della nostra comunità nazionale, quello dello Stato». E così proseguiva: «E come per noi democratici cristiani lo Stato è l'organizzazione politica della società, ma non di tutta la società, così il partito è un organismo limitato che non ha da proporsi di fare o innovare in tutti i campi, perché è consapevole che altri organismi sociali agiscono nello stesso tempo e nello stesso spazio in tempi diversi; al di fuori e al di sopra come la società religiosa, cioè la Chiesa con le sue forze spirituali e organizzative (Azione Cattolica); al di sotto come le società scientifiche, culturali e le società economiche con le loro autonomie e con le loro leggi».

E poiché per tutta la sua esistenza Mario Pedini è rimasto fedele a questa impostazione degasperiana, abbiamo cercato di raccogliere tutte le testimonianze di questo volume a lui dedicato sulla base delle varie e numerose comunità alle quali egli ha voluto partecipare in maniera attiva e consapevole: dalla comunità familiare alla comunità locale, dalla comunità scolastica a quella provinciale e nazionale, dalla comunità europea a quella scientifica, dalla comunità ecclesiastica a quella internazionale, dalla comunità professionale a quella politica (vale a dire la Democrazia Cristiana).

In secondo luogo perché anche Pedini, come Luigi Sturzo, detestava i clerico-moderati per il fatto che, come tutti i clericali, non credevano tanto in Dio, quanto nel potere temporale della Chiesa. Pedini perciò preferiva farsi chiamare non già «moderato» bensì «temperato» anche perché sapeva che i clerico-moderati erano contrari all' emancipazione politica dei cattolici italiani, i quali dovevano continuare ad essere subalterni alle classi dirigenti liberali. Pedini apprezzava tuttavia la moderazione al punto che nel suo libro autobiografico Quando c'era la DC (Brescia, Civiltà Bresciana 1994) amava riportare una famosa frase di Vincenzo Gioberti, laddove il grande precursore del neoguelfismo e della DC sosteneva che «la moderazione, madre della dignità e della costanza, è il supremo valore e la perfetta forma che ubbidisce alla mente comandatrice e che sa imporre un freno a sé medesima» (p. 214).

Ciò è così vero che un uomo come Pedini finì col trovarsi profondamente a disagio nella cosiddetta Seconda Repubblica perché, con la personalizzazione della lotta politica e con le nuove procedure basate sulla logica dell' "aut-aut", era scomparsa l'arte della mediazione che mirava a "contemperare", in ogni occasione, l'interesse particolare con quello generale. E tutto ciò per scongiurare la riduzione della lotta politica ad una guerra di tutti contro tutti. Di qui in Pedini il rimpianto e la nostalgia per una civiltà che il senatore bresciano aveva appreso da Aldo Moro, il quale, nel suo ultimo drammatico discorso del 28 febbraio ai parlamentari democristiani, sosteneva che «la nostra flessibilità ha salvato fin qui, più che il nostro potere, la democrazia italiana».

In questa duplice cifra della moderazione e del rispetto quasi religioso nei confronti di tutte le "società naturali", troviamo, con grande coerenza, l'impegno costante della vita pubblica di Mario Pedini. Il quale, in lunghi anni di militanza politica, è sempre riuscito ad alimentare la propria attività attraverso un continuo sforzo di approfondimento culturale al punto che, a partire dal 1965, quando pubblicava presso Vallecchi, insieme a Pasetti, un'opera ancora di grande attualità dedicata alla politica energetica europea, non ha mai mancato di scrivere, con scadenza quasi annuale; un libro dove venivano affrontati i

più svariati argomenti: dalla costruzione europea alla politica verso l'Africa; da Erasmo da Rotterdam alle proposte per l'Università; dai ricordi del proprio paese di Montichiari a Quando c'era la DC; dagli anni trascorsi come ministro a Palazzo Chigi a quelli vissuti nel Parlamento Europeo. Insomma, su ogni questione di politica interna o internazionale Mario Pedini non ha mai smesso di ricercare, di approfondire, di esprimere le proprie idee. E questa è sempre stata la sua grande forza.

Tra le testimonianze raccolte in questo libro, che si apre con le parole che Giulio Andreotti ha voluto dedicare all'uomo politico bresciano, abbiamo voluto inserire anche il ricordo dell' on. Carlo Alberto Ciocci, e dell' on. Francesco Malfatti che descrivono la grande passione di Mario Pedini per la musica ed il pianoforte. Non a caso, Mario Pedini non si stancava mai di ripetere: «Suonare? È come superare i propri confini, è come cambiare natura, entrare nell'infinito, entrare in Dio».

Prima di chiudere questa breve introduzione all'opera politica di Mario Pedini e alla grande coerenza che ha sempre caratterizzato il suo impegno pubblico, ci corre l'obbligo, anche a nome dei familiari, di ringraziare tutti coloro che, da Andreotti a Zichichi, hanno voluto collaborare alla elaborazione di questo volume, che mira a ricordare non solo la natura morale, politica e culturale del compianto senatore Mario Pedini, ma anche e soprattutto la sua figura di uomo di Stato.

Brescia, 2 febbraio 2010

Sandro Fontana

VITA DI NOSTRO PADRE

Mario Pedini nacque il 27 dicembre 1918 a Montichiari, importante paese agricolo della bassa bresciana, da Amedeo, originario di Finale Emilia, maestro elementare, direttore didattico, medaglia d'oro del Ministero della Pubblica Istruzione, e da Amalia Rossi, figlia del procuratore del Registro del paese.

Ha sempre mantenuto una consuetudine di intensi rapporti con i concittadini, con la casa paterna, così che il legame con la sua terra gli ha anche trasmesso quella concretezza creativa e quell'operosità produttiva che sono tratti caratteristici della gente bresciana, alla quale egli si è ampiamente e sensibilmente riferito nei ricordi raccolti nel suo Accento di Paese, pubblicato nel 1985.

Trascorsi gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza nelle scuole montecclarensi e nel liceo classico della vicina Castiglione delle Stiviere, si laureò nel 1943, prima in filosofia e poi in giurisprudenza, all'Università di Pavia, divenendo procuratore legale, insegnante di ruolo, preside nelle scuole medie.

Il 18 agosto 1943, sposò Amalia Gavazzi, maestra elementare e, dall'unione felice per l'armonioso sentire, nacquero Enrico e Mariateresa.

L'8 settembre 1943 venne fatto prigioniero dai tedeschi e portato al campo San Giorgio di Mantova: nostra madre cercò di farlo evadere, gli procurò abiti borghesi, lo fece uscire con lei al termine dell'orario di visita dei parenti. Per una spiata il tentativo non riuscì: in un attimo si trovò spinto con le spalle al muro davanti alla mitragliatrice.

Lo salvò la clemenza del giovane ufficiale tedesco che doveva decidere del suo destino (come lui laureato in lettere e filosofia) e la generale confusione che regnava nel campo che quella stessa notte venne smobilitato, con la partenza di quasi tutti i prigionieri per la Germania. In seguito, però, nostra madre riuscì a liberarlo, facendolo richiedere da amici mantovani come lavoratore specializzato per la loro azienda (si era in tempo di guerra e le esigenze della produzione venivano privilegiate).

Nell'aprile del 1945, dopo l'arrivo degli americani a Montichiari, su invito dei concittadini ed impulso di Bruno Boni (poi per decenni sindaco di Brescia), e di Fabiano De Zan (poi senatore), ma con la spinta decisiva di nostra madre, strenua sostenitrice dei suoi ideali e dei suoi futuri traguardi, si avvicinò alla Democrazia Cristiana, divenendo in tempi brevi segretario organizzativo a Brescia e poi segretario provinciale.

Nel '53, abbandonando le sue brillanti prospettive universitarie, con espresso rammarico del suo maestro, il filosofo F.M. Sciacca, scelse l'impegno politico che lo occuperà interamente fino al 1984, pur vivendo intensamente gli affetti familiari, la crescita dei piccoli Enrico e Mariateresa, con l'assistenza devota ed efficace comprensione della moglie Amalia che lo accompagnò sempre nella sua intensa attività e acquisendo presto anche l'attenta collaborazione della segretaria Carla Salvuzzi, insostituibile presenza nell' organizzazione dei molteplici impegni quotidiani; con la morte di nostra madre, molti anni dopo, Carla diventerà la sua seconda moglie.

Nell' evoluzione del suo intenso impegno politico con la Dc si succedono poi l'inserimento nel Parlamento Italiano - Camera e Senato dal 1954 e nell'Assemblea Europea dal 1959, nonché i vari incarichi governativi, comunitari ed internazionali, bene descritti in dettaglio nel libro Quando c'era la Dc - Ricordi personali di vita politica 1945-1984, pubblicato nel 1984.

Il suo primo ingresso al governo avvenne nel 1968, chiamato dal Presidente Leone come Sottosegretario per la Ricerca Scientifica, con un susseguirsi poi di compiti impegnativi con i Ministri Nenni, Moro e Medici: per molti anni Sottosegretario agli Esteri con delega alla cooperazione internazionale, agli affari comunitari, all' emigrazione. Sono sue le proposte per il Volontariato (inteso anche come servizio civile sostitutivo a quello militare allora obbligatorio) e l'aiuto ai Paesi in via di sviluppo, divenute importanti leggi operative. Diventa poi Ministro prima alla Ricerca Scientifica; ai Beni Culturali ed infine alla Pubblica Istruzione.

Contemporaneamente svolge intensa attività nell'ambito della Commissione e del Parlamento Europeo e mantiene stretti contatti con i Paesi del terzo mondo, in particolare dell'Africa, tanto da essere indicato come "Pedini l'europeo" e "Pedini l'africano".

Dal luglio 1979 al giugno 1984 quale Deputato europeo, oltre all'attività parlamentare e nel gruppo del Partito Popolare, ricoprì le funzioni di Presidente della Commissione per la Gioventù, della Commissione per la Cultura, della Delegazione per l'America Latina, essendo nel contempo membro attivo nelle Commissioni per l'Energia e la Ricerca.

Andava particolarmente fiero dei rapporti instaurati con le autorità dei vari governi africani con i quali spesso concretamente operò così da consentirgli interventi determinanti in difficili missioni umanitarie: nel 1969 in Nigeria per la liberazione di tecnici italiani presi in ostaggio e condannati a morte durante la secessione del Biafra e di cittadini tedeschi in Guinea, come ricordato nel libro "Africa anno 10" che ha avuto una menzione speciale al premio Viareggio 1971.

Uscito definitivamente dalla politica attiva nel 1984, continuò ad essere impegnato nel campo della cultura, docente incaricato di Economia delle Comunità Europee all'Università di Parma, con una intensa attività giornalistica, collaborando a quotidiani e riviste

specializzate, pubblicistica, con libri a carattere politico, economico e memorialistico, nonché nel campo dell' economia e del lavoro con l'assistenza e la promozione di imprese italiane in Africa ed America Latina, avvalendosi dei molteplici rapporti amichevoli che aveva positivamente costruito e conservato negli anni.

L'amore per la musica, ed in particolare per il pianoforte, fu una costante di tutta la vita e lo strumento, oltre regalargli momenti di serenità, lo portò a confrontarsi con tanti appassionati anche in occasioni ufficiali.

Morì come ebbe a scrivere Andreotti nella sua commemorazione, non da vecchio, ma giovanilmente nuotando in piscina con ampie bracciate in una calda serata romana, l'8 luglio 2003.

Con affetto di figli
Enrico e MariaTeresa

TESTIMONIANZE

GIULIO ANDREOTTI

Non ritengo sia spirito retorico classificare Mario Pedini tra i politici che non rischiano di essere dimenticati, forse perché, accanto ad una singolare personalità politica, aveva una profonda intuizione, propria del politico sensibile, in ogni materia che veniva alla sua attenzione, un'approfondita conoscenza tecnica e grande attenzione internazionale.

Ricordo il suo operato concreto e rapido in occasione del rapimento in Biafra di un gruppo di tecnici italiani.

Discretamente riportò a casa il gruppo e, altrettanto discretamente, il suo gesto fu "archiviato" fino a quando nel 2005 (due anni dopo la sua morte) il Presidente Ciampi consegnò ai figli, alla memoria, la medaglia d'oro al "merito civile". La modestia, dote caratteristica dei grandi uomini, ci aveva quasi fatto dimenticare, per più di trent'anni, la dimensione eroica nell'azione di liberazione (non priva di rischi): la modestia era la particolarità principale della sua personalità.

Mi colpì anche il suo amore per la cultura, e non solo quando fu ministro per i beni culturali e dell'istruzione. Mi riferisco ancora alla particolarità della sua personalità: basti pensare a quello che mai prima e mai dopo è accaduto, cioè vedere un politico che si presenta in televisione non a fare un discorso, ma a suonare il pianoforte, con una comunicativa tutta nuova, che certamente da molti di noi non poteva essere imitata.

Pedini aveva la caratteristica di saper riassumere quello che era il suo compito fondamentale nel momento della ricostruzione. Veniva da una provincia singolare, la Brescia di allora, che aveva una particolare fisionomia. Da una parte una tensione fortissima a ricostruire quello che la guerra aveva distrutto, anzi a dare dei segnali d'avanguardia: basti pensare alla Val Trompia e a tutto quello che rappresentò la sua trasformazione.

Dall'altra vi era una Brescia intellettuale cattolica: l' "Oratorio della Pace" era un faro straordinario con uomini come Don Manziana e Don Bevilacqua, che davano un senso di modernità al messaggio cattolico e rappresentavano qualcosa che andava oltre i confini di Brescia e provincia.

Mario Pedini aveva, nella sua impostazione, questo sottofondo di grande costruttività, di attenzione al campo economico italiano, che stava creando una fisionomia nuova e, nello stesso tempo, alla politica estera, con l'Africa che trovava in Pedini un suo difensore, anche in campo europeo.

In politica estera, profuse grande attenzione in particolare a due grandi temi: il primo, l'importanza di poter far arrivare in Italia molti giovani stranieri per studiare. Alcune sue insistenze per aumentare il numero, esiguo, di borse di studio avevano una impostazione di grande validità, che forse non fu sufficientemente apprezzata. Credo infatti che le intuizioni di Pedini avessero una particolare valenza in termini di solidarietà non solo perché si rivolgevano a Paesi che non avevano la possibilità diretta di provvedere ad un sistema scolastico, ma anche perché avrebbero potuto approfondire i legami fra il nostro e quei paesi, e questo sarebbe servito anche ad evitare un clima deleterio di crociate ed anticrociate.

Il secondo elemento qualificante nella visione di politica estera di Pedini è quello della cooperazione allo sviluppo. L'Italia, con Pedini, prese l'impegno (anche se poi le situazioni interne non consentirono sempre di onorarlo) di destinare una parte del prodotto interno a favore della cooperazione e dello sviluppo nel mondo. L'insegnamento di Pedini in questo campo fu pertanto ammirevole, così come quello della grande attenzione ai problemi dei giovani, della formazione e della cultura, soprattutto verso l'Africa.

L'Africa è un continente abbastanza abbandonato, direi la vittima del venir meno della guerra fredda. Infatti, per ragioni di contrasti internazionali, mentre in passato qualche aiuto arrivava anche da nazioni come l'Unione Sovietica e la Cina, poi addirittura opere pubbliche iniziate furono abbandonate: tutto ciò perché non vi era più la finalità di carattere politico internazionale che "ripagasse l'impegno". Ci rattrista vedere lo sconquasso esistente in alcuni Paesi, come ad esempio la Somalia.

Noi, lì, avevamo una tradizione, tanto è vero che, quando la Somalia ebbe il disco verde per l'indipendenza, fu stabilita una fase di transizione per dieci anni, il cui mandato fu affidato proprio all'Italia: Pedini se ne occupò moltissimo. Fu creata l'Università ed in alcune facoltà insegnarono medicina maestri come il prof. Stefanini, che poi lasciò la sua biblioteca all'Università di Mogadiscio. Ora, tutto è più o meno distrutto.

Pedini si occupò attivamente anche dello sviluppo delle imprese di Stato all'estero contribuendo a correggere, sia pure indirettamente, una falsa opinione cresciuta in alcuni ambienti, che veniva alimentata nei confronti delle iniziative industriali facenti capo allo Stato. Ancora adesso quando si parla di IRI (per l'ENI forse un po' meno) lo si fa come si trattasse di mostri sacri, di strumenti dei quali non si comprende la voglia di dominio: spesso, infatti, si dimentica la crisi del 1929 ed il fatto che le banche si fossero trovate ad essere proprietarie dei capitali di quasi tutto il nostro apparato industriale, a lanciare il capitalismo di Stato quale unico sistema possibile per amministrare tanta ricchezza (oggi finanche negli USA ci sono segni in tal senso). Egualmente, quindi, dobbiamo essere grati a chi politicamente fece comprendere le idee di grande avanguardia: Enrico Mattei e, in modo particolare, Ezio Vanoni che indottrinò anche De Gasperi. Si dette vita, infatti, a qualche cosa che certamente innovava e con una importanza che nessuno può contestare, tanto meno oggi: pensiamo a che cosa significa il petrolio nel quadro generale politico internazionale.

Per tutto ciò Pedini lavorò attivamente e lo ricordiamo, pertanto, non come fossimo un comitato di ex combattenti che si riuniscono autolodandosi: è proprio attraverso singole figure che, con grande obiettività, possiamo arrivare ad una concezione corretta di quello che è stato il passato, pur pensando che a questo mondo tutto poi deve essere perfezionato ed anche modificato, anche e soprattutto per far conoscere ai giovani figure così illuminate, sempre pronte a pagare di persona, come Mario Pedini.

Non è davvero retorico affermare che Pedini non sarà dimenticato: continuerà ad essere per molti una esemplare guida in Italia ed in Europa.

Roma, 28 Novembre 2008

Giulio Andreotti

GILIOLO BADILINI

Il mio primo incontro con Pedini fu nel suo ruolo di professore, sui banchi della scuola media di Montichiari negli anni 1949-1952, quando egli come docente di lettere licenziò l'ultima "covata" di adolescenti che ebbero la fortuna di beneficiare della sua forte capacità di insegnamento, sorretta da grande preparazione culturale unita ad altrettanta passione professionale. Conservo ancora i chiarissimi appunti di latino da lui accuratamente predisposti con istintiva sapienza didattica raramente riscontrabile in chi fa insegnamento. Forse non è un caso che egli fosse figlio di un maestro di scuola elementare, lo stimatissimo maestro per eccellenza Amedeo Pedini, conosciuto e amato in tutto il paese.

La sua era prima di tutto scuola di "umanità", questa suprema categoria del nostro essere uomini che costituirà la guida costante del suo impegno politico e culturale, il connotato martellante della sua oratoria e del suo amabile conversare fino agli ultimi giorni della sua vita. Di questo suo stile di maestro di saggezza egli ha lasciato infinite testimonianze, delle quali altri certamente scriveranno qui autorevolmente.

Due circostanze, quasi premonitrici coincidenze degli eventi, sembrarono proporsi, proprio in quell'anno 2003 della sua morte, quali duplice testamento lasciato a noi monteclarensi di oggi, non poco disorientati e immemori.

Mi riferisco alla lunga intervista che il senatore Pedini rilasciò l'11 maggio 2003 allo storico Marcello Zane per il prezioso e apprezzato libro "Montichiari Novecento", edito da BAMSphoto di Montichiari, nonché al memorabile Convegno in ricordo di Aldo Moro a 25 anni

dalla scomparsa, tenuto con Mino Martinazzoli il 20 giugno 2003 presso la sala "Giuseppe Scalvini" del Centro Fiera di Montichiari, luogo questo emblematico dell'impegno e dell'amore che Pedini sempre profuse per il suo paese natale.

Dicevo "scuola di umanità", di un insegnante impregnato e innamorato della cultura classica, quella cultura che gli permise di giocare il suo ruolo di parlamentare italiano ed europeo, di ministro della Repubblica, di ambasciatore culturale nel mondo con grande capacità di leggere gli eventi contemporanei e di prevedere quelli futuri. Non a caso egli fu tra i convinti promotori dell'Europa Unita, non a caso fu il primo ad intuire e a promuovere con una legge specifica il servizio civile in Africa in alternativa al servizio militare, non a caso spese gran parte della sua preparazione e del suo impegno politico a favore del Terzo mondo, egli che era per antonomasia cittadino del mondo, capace di improvvisare un discorso in francese o in inglese, o di tracciare con efficace chiarezza le linee di una strategia dell'Italia e dell'Europa per la pace nel mondo.

Non a caso, ancora, Pedini era giustamente orgoglioso di avere tratto in salvo nel 1969, in una «missione speciale» in Biafra come sottosegretario agli Esteri, 18 condannati a morte (15 italiani e 3 tedeschi), tecnici dell'ENI coinvolti, loro malgrado, nella guerra civile nigeriana. Quell'operazione rischiosissima gli fu possibile per stima maturata nei confronti della sua persona in terra africana, e le dure vicende di quei giorni «non impedirono -come scrive lo stesso Pedini- testimonianze di umana nobiltà».

Di fatto, sui banchi di scuola, la geografia che il professor Pedini ci insegnava era, come deve essere, storia del presente, cioè civiltà di popoli e dei loro problemi; e la storia era, come deve essere, geografia del passato. Forse -ho sempre pensato- un uomo politico può essere tanto più un buon politico quanto più è stato anche un buon insegnante o un buon professionista; non come invece spesso avviene, un rifugiato nella politica dopo il fallimento su altri fronti.

Dunque, che cosa ci proponeva il nostro insegnante per educarci a sentimenti universali, denominatore comune dell'uomo di ogni tempo e di ogni terra? Se erano i poemi omerici, predominavano i sentimenti dell'amicizia, della fedeltà, degli affetti familiari, della bellezza: si imparavano a memoria lunghi brani, quali il saluto fra Ettore e Andromaca o le molte belle similitudini di cui quei poemi sono ricchi; se era la lingua latina, a memoria si imparavano soprattutto i dolci versi di Catullo. Poi c'erano le belle poesie italiane: si rifletteva insieme sui "dubitanti" cipressi di San Guido che ben sapevano delle "eterne risse" che ardevano nel cuore del poeta, cuore di ogni uomo.

Si imparava a memoria (a volte mia madre con me), e quei versi diventavano patrimonio comune di una generazione, e fra generazioni che in essi e nella loro ispirazione si riconoscevano e positivamente si confrontavano. Oggi si va alla ricerca di fantomatiche identità, e non si sa quali, quasi con la lanterna di Diogene. Ma forse si dimentica e si tradisce la nostra prima identità, che è appunto l'umanità, la "coscienza civile del comune gestire".

Pur assorbito da impegni tanto alti, Pedini non dimenticava i suoi elettori, con i quali intratteneva rapporti periodici sempre molto attesi e apprezzati, nei quali illustrava i problemi dell'Italia e del mondo. Ci si sentiva coinvolti e partecipi, e diventava orgoglio comune dei montecclarensi avere un concittadino che, pur ricoprendo le più alte cariche politiche con grande competenza e riconosciuti meriti, non trascurava la sua gente, fra la quale stava sempre volentieri, così come tanto amava camminare e conversare fra le vie e le piazze del suo paese, cantato nelle pagine indimenticabili del suo libro "Accento di paese".

Si interessava sempre della vita amministrativa del comune, chiunque fosse il sindaco di turno, e si faceva carico concretamente dei problemi del paese. Per diversi mandati ricoprì anche la carica di consigliere comunale, fino a quando i troppi impegni nazionali non glielo impedirono. In quegli anni i 30 seggi erano assegnati in grande

maggioranza a democristiani e comunisti, e fra i due gruppi politici il dibattito era acceso e appassionato.

Nell'intervista del gennaio 2003 Pedini ricorda con evidente nostalgia quegli anni di grande partecipazione alla vita e ai problemi dell'amministrazione comunale, e lamenta la mancanza di coinvolgimento che oggi si registra. La sua è una denuncia accorata, intesa non tanto ad accusare quanto a sollecitare responsabili riflessioni: « ... è venuta meno la grande politica e questa è un po' una crisi di tutta l'Italia: ma qui si è un po' accentuata, è proprio mancanza di un discorso sulla grande politica, grande anche per Montichiari. Io sono stato un promotore dell'Europa, Lei lo sa, io riferivo anche in paese, tenevo al corrente la nostra gente: ecco, la mancanza di sensibilità ai grandi problemi del nostro tempo porta ancora di più ad una diffidenza personale. Eppure la coscienza dei tempi nuovi crea di per se stessa solidarietà ... portavo questi problemi alla nostra gente, Scalvini portava i problemi dell' Amministrazione alla coscienza pubblica: oggi è venuta meno questa partecipazione della gente del popolo alla coscienza dei problemi cittadini e dei problemi generali che ci stanno intorno. Bisogna rilanciare il discorso politico, in questo momento c'è crisi di discorso politico. E da una crisi di discorso politico rimangono le diffidenze personali. Perciò ho l'impressione che qui, quando c'eravamo noi e c'erano i comunisti coerenti con la loro idea, sbagliata o giusta che fosse, e noi coerenti con la nostra, c'era però un utilissimo confronto politico ... Oggi, ripeto, manca il discorso politico, forse è una crisi di tutta l'Italia e qui si accentua». (Montichiari Novecento, pagg.322-23)

Si potrebbe pensare che una presenza tanto autorevole in paese come era quella del deputato, poi senatore e ministro Mario Pedini, fosse in qualche modo invadente e condizionasse la vita politica e amministrativa del Comune. Niente di tutto questo. E qui va sottolineato ancora una volta il connotato di umanità, e quindi il grande rispetto per le libertà individuali e per l'autonomia delle istituzioni

che distinguevano Pedini da tanti politici. Di questo ebbi esperienza diretta nei miei 22 anni di sindaco, ma altrettanto riconoscimento gli era venuto dai sindaci miei predecessori, Mazza, Scalvini e Tosoni: sempre vicini a lui, sempre sorretti dalla sua disponibilità e dal suo aiuto determinante nell'affrontare i problemi di Montichiari nel mezzo secolo 1950-1999 in cui, via via, ciascuno per la sua parte, fu con lui protagonista della vita del paese.

Non invadenze, non pretese o pressioni di alcun tipo, sempre e soltanto generosa collaborazione e consiglio intelligente. La riservatezza con cui Pedini ha giocato il suo ruolo importante e determinante nella crescita di Montichiari è stata tale che il monteclarese comune, disattento ai problemi grandi del paese e per lo più rivolto al proprio particolare, nemmeno si è reso conto di quanto egli abbia dato al proprio paese. Il monteclarese immemore, che solo oggi si affaccia alla finestra della città ed apre forse per la prima volta gli occhi su quanto gli sta intorno, si domanda "ma cosa hanno fatto quelli di prima?" "Niente", si risponde. È questo un triste quanto grossolano luogo comune che capita di sentire in certa cecità che obnubila Montichiari ed impedisce di riflettere che la città di oggi è stata intelligentemente pensata e determinatamente voluta e costruita ieri. Non capire, o metodicamente tacere questo fatto in contestabile, è fare torto soprattutto a Pedini, oltre che agli amministratori degli ultimi quarant'anni. Di fatto è avvenuto che il Comune è entrato in una sorta di stagione podestarile, e Pedini se ne era ben reso conto: «Oggi non capiamo molto bene dove si va. Il sindaco -si legge nella citata intervista- ha delle qualità umane indiscutibili, però chi comanda? Ha delegato tanti poteri a realtà che sono estranee al paese» (pag.323).

Pedini invoca allora per Montichiari un rilancio culturale, per uscire dal "localismo piccolo": « [...] spero che cominci presto per il paese una fase nuova, ma tutto dipende dalla formazione degli uomini.[...] Occorre inevitabilmente un rilancio culturale [...] oggi manca una dirigenza di ruolo, organica, questa manca ancora [...] manca an-

cora lo Scalvini del tempo nuovo. Con Scalvini è stato il tempo della crescita, aveva il senso del valore sociale; Badilini è stato l'assestamento positivo [...] forse il paese la sensibilità sociale ce l'ha, ma ha perduto il senso della cittadinanza civile che vuol dire anche la coscienza del comune gestire. Adesso qui nessuno lo fa, quindi più nessuno coltiva il civile» (intervista citata, pagg. 321-24).

Eppure Pedini, nel suo innato ottimismo e nel suo senso del dovere di "spingere avanti la storia", continuava ad avere fiducia nel rilancio di un discorso politico in grande e in un inevitabile rilancio culturale. Li riteneva possibili attraverso i giovani, nei quali riponeva le mai spente speranze di appassionato insegnante trentenne nella sua scuola media, che tanto amò come sempre amò Montichiari: « [...] la base c'è, se solo penso che in un paese di 18.000 abitanti come il nostro ci sono almeno una quindicina di giovani laureati o laureandi che lavorano con l'America o altri Stati del mondo o dell'Europa, giovani di primissimo livello già proiettati nell'economia internazionale. Io penso che da queste esperienze verrà una ricaduta positiva» (pag.321).

Occorre a questo punto avvalorare i nostri assunti introducendo l'altra circostanza che nel 2003 sembrò chiudere in modo emblematico, proprio a Montichiari, la straordinaria parabola umana del nostro più illustre concittadino.

Pedini muore improvvisamente a Roma l'8 luglio 2003, ma appena 18 giorni prima, precisamente il 20 giugno, aveva tenuto con Mino Martinazzoli una straordinaria "lezione magistrale" in occasione del convegno su Aldo Moro a 25 anni dalla sua uccisione per mano delle Brigate Rosse.

Era una caldissima sera di inizio estate, in un'affollata sala Scalvini del Centro Fiera. Quel Centro Fiera (inaugurato il 30 marzo 1984), destinato a dare lustro e grande impulso economico a Montichiari, che aveva occupato sogni e fatiche di sindaci e di amministratori per vent'anni, ma che aveva in Pedini la paternità prima, avendo egli ot-

tenuto l'approvazione e i determinanti contributi economici della Comunità europea e della Regione Lombardia, facendo anche il Comune tenacemente tutta la sua parte.

Partirono da qui, con lo spostamento del mercato bestiame nella nuova struttura fieristico-mercatale, le realizzazioni a catena del nuovo municipio, del nuovo ufficio postale, delle nuove sedi bancarie. Il cuore del centro storico si allargava pertanto alla dimensione che il paese richiedeva, così che il vecchio municipio, la Pretura, l'ex ufficio postale, il castello acquistato dal Comune, il vecchio ospedale opportunamente vincolato a destinazione urbanistica di uso pubblico si rendevano disponibili come preziosi contenitori di cultura e di attrazione turistica per il paese, che assumeva dimensione comprensoriale e forte attrazione anche extraprovinciale.

Si era in particolare, quella sera, nella sala convegni intitolata al compianto dott. Giuseppe Scalvini, il sindaco degli anni '64-'72, che con Pedini ebbe l'intuizione lungimirante di puntare sul potenziamento del mercato bestiame nella prospettiva di una nuova più idonea sede, e seppe crescere una squadra di nuovi amministratori infiammandoli di passione civile e di orgoglio municipale nel prefigurare, e coraggiosamente programmare, quella che egli chiamava la Montichiari 80. L'impulso stimolante di Scalvini fu fortissimo e trascinate, tale da portare i suoi successori a sognare e realizzare poi la Montichiari 2000, quella che praticamente vediamo oggi.

Ma su quei fatidici primi anni Sessanta che avviarono il potente volano della ripresa produttiva, commerciale e urbanistica di Montichiari, determinando il quarantennio più straordinario della sua moderna storia economica e culturale, e recuperando così le gloriose tracce della sua storia secolare, fino a meritare la concessione del titolo di Città (DPR 27 dicembre 1991), lasciamo ancora la parola allo stesso Pedini: «Il periodo di guida del sindaco Scalvini fu fondamentale per il paese. Scalvini veniva da un'esperienza bancaria, era spiritualmente allievo di don Mazzolari, quindi con una forte carica sociale e una profonda coscienza cristiana pronta a creare una realtà nuova.

Devo dire che ci fu allora una affettuosa intesa tra me e Scalvini. Scalvini ha rappresentato una svolta nello stile amministrativo e nella presa di coscienza di essere corresponsabile. Si deve anche a questa nostra intesa personale non solo lo stile politico adottato nel paese, ma pure, per esempio, la trasformazione del vecchio mercato agricolo (che è sempre stato un punto di riferimento umano permanente, commedia popolare e teatro del paese) nell'Ente Fiera. Con la partecipazione della Comunità Europea riuscii ad ottenere il contributo finanziario e l'appoggio del Governo; se Scalvini non si fosse impegnato contro chi non aveva capito, e quest'opera non la voleva assolutamente, non se ne sarebbe fatto nulla. Scalvini in fondo capiva la novità e lo stile positivo: avevamo realizzato che l'Ente Fiera di dimensione europea avrebbe garantito un positivo futuro [...] Ma la mossa fu soprattutto, e qui devo ringraziare anche il mio collega Gitti, l'idea di approfittare della legge sulle zone depresse che allora consentiva il sorgere delle zone industriali con iniziative in esenzione fiscale per le industrie [...] Però occorre ricordare che si sviluppò pure l'economia del paese fatta di artigianato, inventiva personale, piccola e media industria e soprattutto servizi». (pagg. 319-20)

Intanto, sempre in sintonia di intuizioni con Scalvini e con la squadra dei suoi assessori, per lo più giovani insegnanti, partiva il primo dei villaggi Marcolini che avrebbero avuto poi tanto seguito, partivano la scuola Moretto e i primi impianti sportivi che nei decenni successivi sarebbero stati seguiti da quelli prestigiosi che hanno già fatto storia per il paese.

È però necessario fare anche un salto indietro, prima del sindaco Scalvini. Erano i difficili anni del dopoguerra, i 18 anni di Bruno Mazza (1946-1964), sindaco popolarissimo che dovette fare i conti con la povertà, con i bilanci senza soldi, con il paese da reinventare alla democrazia.

Anche Mazza ebbe da Pedini grande aiuto, sostegno e soprattutto affetto. Ricordo benissimo come l'avvento di Scalvini nel '64 comportasse in Pedini, più che in ogni altro, il sentimento della solidarietà

umana e della riconoscenza nei confronti di un uomo che tanto aveva dato al suo paese. Sempre, dunque, la grande umanità di Pedini che così ricorda Mazza nella sua intervista, inquadrandone storicamente e negli affetti la figura: «Mazza fu sindaco per quasi vent'anni, assorbì la spinta sociale dei disoccupati; la gente si riconosceva in lui perché tutti lo conoscevano. La mamma era una donna del popolo che andava in prima fila ai Consigli comunali. Credo che ciò abbia davvero incarnato l'idea di cosa vuole dire vivere in regime democratico: vuole dire aprire il paese a tutti, maestri, ragionieri, contadini, il fornaio, gente del popolo, gente semplice. Quindi ci fu proprio un cambio di terreno sociale su cui si costruiva il paese. Anche allora tra comunisti, democratici, e altri c'erano certamente rapporti di grande conflittualità, ma in uno spirito di viva amicizia, per cui ai Consigli comunali si potevano fare liti (come io che attaccavo lite con il capo degli altri, l'avv. Tosoni), ma c'era un grande rispetto reciproco. Il "sindaco sagrista" era visto come un grande ostacolo per le minoranze, ma era di grandi qualità umane: oggi l'iniziativa della strada da intitolare al suo nome, che il Consiglio comunale non ha ancora accettato, parte da Tosoni, capo della minoranza, appoggiata da me. Quindi il '46 volle dire proprio il cambio della culla sociale della classe dirigente» (pag. 318).

Così era Pedini: pochi come lui sanno il dovere della memoria, pochi l'esempio della riconoscenza. Ricordandolo ci sentiamo tutti un po' in colpa per le nostre dimenticanze, forse povertà di sentire, che ci chiudono alla riconoscenza.

Torniamo a quella sera del 20 giugno 2003. Pedini era fisicamente stanco per la giornata intensa, ma i suoi interventi, alternati a quelli di Martinazzoli, furono felici come nei tempi migliori. Nel recuperare la figura di Moro i due oratori, colonne della politica e della cultura bresciana e nazionale, entrarono gradualmente in perfetta sintonia. Due anime con sfumature diverse, ma ugualmente limpide e coerenti, della Democrazia Cristiana felicemente si ritrovavano, due lingue

della stessa fiamma si univano in un unico fuoco che ardeva non di sterili nostalgie, ma per guardare al futuro ed assolvere un compito che insieme si assumevano: trasmettere ai giovani il fascino e il dovere della cultura sull'esempio migliore dei padri, accendere nei loro cuori l'impegno disinteressato in politica al servizio del proprio paese. Insomma, restituire un' anima alla politica, come oggi raccomanda fra gli altri anche padre Sorge.

Sembrarono ringiovanire nel loro entusiasmo Pedini e Martinazzoli, ed io, che da sempre li ammiravo e mi sentivo loro vicino, mi commossi e mi accesi di speranza al sentire che pubblicamente essi concordavano di avviare senz'altro a settembre l'impegno che si erano proposti. Mi commossi e mi parve di ritrovare il mio insegnante della scuola media, il maestro con Scalvini delle mie iniziali esperienze amministrative, l'aiuto discreto, ma sempre pronto, nei miei mandati di sindaco.

Di quella grande struttura fieristico-mercatale in cui ci trovavamo, di cui generosamente ricoprì anche la carica di Presidente quando il Centro Fiera per la sua felice crescita fu costituito in Società di gestione autonoma, Pedini si onorava. Negli oltre tre anni di presidenza, assunta come un ultimo tributo a Montichiari, amava dire che il Centro Fiera era allora una realtà "autofertilizzante" perché la sua gestione economica, con le grandi manifestazioni che ospitava e quelle che direttamente programmava, consentiva bilanci positivi, con continue opere di investimento finanziate con mutui propri, le cui rate di ammortamento sommavano a circa un miliardo e trecento milioni di lire; quella gestione attiva consentiva inoltre di pagare un canone di affitto annuo di circa settecentocinquanta milioni versati alle casse comunali. Ma negli ultimi anni l'intuitivo uomo politico avvertiva con rammarico che dietro la facciata fieristica qualcosa non funzionava più al meglio.

Pedini mi seguì sempre nei miei anni di sindaco, soprattutto nelle prime intense tornate. Prezioso fu il riferimento a lui, e poi

all'onorevole Gitti, per i molti mutui con la Cassa Depositi e Prestiti, necessari a finanziare opere primarie per il paese, quali scuole, acquedotti, fognature, impianti sportivi. ... Pedini ci aiutò a sbloccare complesse pratiche burocratiche, quali le autorizzazioni ministeriali per l'acquisto del Galetér di Borgosotto, l'acquisto del castello Bonoris, la ristrutturazione del Teatro Sociale. Allora i controlli amministrativi per i comuni erano articolati e severi, lontani anni luce dalla totale libertà e autonomia amministrativa di cui godono oggi i sindaci, governatori onnipotenti praticamente incontrollati. L'acquisto di grandi edifici come il castello o la costruzione di opere pubbliche richiedevano anche meticolosi piani finanziari che dimostrassero la capacità dei bilanci comunali futuri di far fronte ai costi di manutenzione e alle spese di gestione ordinaria.

In anni più recenti, vuoi per il venire meno delle cariche parlamentari, vuoi per la dolorosa prematura perdita della seconda moglie, signora Carla, che seguiva a meno di quattro anni la morte della signora Amalia, due donne di grande solarità che gli furono accanto con intelligente sostegno, vuoi per l'infittirsi di altri impegni, per lo più culturali, che lo chiamavano in diversi paesi del mondo, Pedini ebbe un periodo meno coinvolto nella vita amministrativa del paese.

Ciò fu dovuto forse anche a carenza mia: viaggiavo allora a testa bassa, un po' stanco e avvilito, per portare avanti e concludere opere e scelte programmatiche che ritenevo fondamentali per completare l'impianto urbanistico e culturale della città, per rendere più efficienti e sicuri i suoi servizi.

La parziale "lontananza" non impediva però al cuore di Pedini di battere sempre per la sua Montichiari, di cogliere e di sollecitare ogni circostanza in favore dei suoi concittadini. Fu, ne sono certo, soprattutto in sua stima e riconoscenza che maturò il proposito dei conti Lechi di donare a Montichiari la loro preziosa collezione di quadri. Proposta riservatamente formulata per la prima volta dal conte Luigi Lechi e subito considerata con nostre espressioni di grande riconoscenza proprio nello studio-biblioteca di casa Pedini. Non dimentico le mie diverse emozioni di "sindaco fortunato" vissute

quel pomeriggio, e ricordo perfino come stavamo disposti in quel luogo caldo di cultura.

Erano però anche gli anni del disfacimento della D.C. e dei grandi partiti, ed io registravo con stupore e raccapriccio, forse troppo manifesti, la corsa di tanti a travasarsi in aggregazioni politiche nuove e disparate per assicurarsi ancora e comunque una visibilità e uno spazio di potere. Mi sentivo tradito, perché quella che io avevo vissuto con grande idealità era un'altra D.C.: forse, presuntuosamente, proprio quella ispirata a don Mazzolari e vissuta nell'esempio del sindaco Scalvini, a fianco del quale ebbi la fortuna di crescere come assessore "apprendista", la stessa D.C. che ritrovavo però quella sera al Centro Fiera. Nella confusione di idee di quegli anni, nel rincorrersi di ambizioni e di rivincite, magari per anni covate, era avvenuto il terremoto politico-amministrativo della primavera del '99.

Dunque mi commossi e mi accesi di speranza quella sera del 20 giugno 2003 ascoltando Pedini. Mi parve che anch'egli si fosse chiaramente reso conto di quanto stava accadendo a Montichiari, e che quindi occorresse impegnarsi con decisione per trovare nuove energie, magari intorno ad un nuovo Scalvini, auspicio questo che del resto egli aveva dichiaratamente espresso nell'intervista di gennaio, intervista sulla quale sarebbe opportuno riflettere di tanto in tanto, soprattutto in concomitanza di eventi importanti per il paese, quali sono le elezioni di coloro che ci amministrano. Disse tra l'altro in quell'occasione: «Spero che cominci presto per il paese una fase nuova, che si ritrovi il fascino del grande discorso. Occorre recuperare la capacità del contatto umano [...] la partecipazione della gente del popolo alla coscienza dei problemi cittadini. [...] il senso della cittadinanza civile che vuol dire anche la coscienza del comune gestire».

Pedini sollecitava spesso anche il recupero della nostra "monteclarensità" un po' perduta, valore al quale egli molto si ispirava per il riconoscimento e la valorizzazione delle risorse umane del paese. Questo non per miopi a di piccolo localismo, ma nella consapevolezza

storica e culturale che una comunità, la quale non sappia in passione e concordia gestire se stessa, senza ricorrere a presenze estranee al paese, è una comunità che non è più tale.

In questa concezione della comunanza civile Pedini coltivava e onorava le amicizie, le persone, i "personaggi", che per i loro impegni nel sociale, per la loro vivace e creativa partecipazione alla vita del paese ne tenevano tenacemente viva l'anima e caldi gli affetti. Se non cito nomi, sarebbero molti, è per non far torto a nessuno.

La piazza e la sua via diventavano più monteclarensi quando egli vi passeggiava salutato cordialmente da tutti; in proposito ha molte eccellenti ragioni l'avvocato Tosoni quando ripetutamente auspica una significativa (sottolineo, significativa) intitolazione di piazza, di via o altro, al nome di Pedini, auspicio per altro più volte rimarcato anche dal settimanale locale "L'Eco della Bassa Bresciana". Potrebbe intitolarsi a lui lo stesso Centro Fiera, opera prestigiosa che porta la sua netta paternità. In ogni caso questa importante decisione dovrebbe coinvolgere la comunità, perché l'eredità morale e civile di Pedini riguarda tutti i monteclarensi.

Quando mai Montichiari potrà onorarsi ancora di un concittadino tanto illustre? Purtroppo l'antico adagio latino *nemo propheta in patria* sembra anche qui avverarsi puntualmente; poi, poco a poco, il tempo illanguidisce volti e ricordi, ancor più se nessuno coltiva il dovere della memoria fra gli uomini, spesso troppo immemori.

L'occasione di fare qui memoria del compianto senatore Mario Pedini è per me dunque un piacere e un onore, e ringrazio il figlio Enrico e l'amico Sandro Fontana di avermi gentilmente inserito nel corollario di amici invitati a dare una propria testimonianza in questa pubblicazione. All'inizio ho esitato ad accettare, sentendomi a ciò inadeguato, ma alla fine ho pensato di lasciar parlare il mio cuore come al mio professore di italiano sarebbe piaciuto.

Ma prima sentiamo ancora il cuore di Pedini, così come esso trabocca di saggezza, fatta di tolleranza e di nobiltà d'animo. Traggo al-

cuni passi da una lettera del giugno 2001, indirizzata ad un amico comune degli anni di Scavini che lo incoraggia a proseguire con serena fiducia nei suoi impegni malgrado le amarezze del momento: «Caro ... , ricevo con molto piacere la tua lettera del 1° giugno e ti ringrazio anche dell'allegato del 1972 che mi ricorda gli anni del nostro comune impegno. La nostra forza era allora la nostra unione e l'essere ricchi di quei valori cristiani per i quali eravamo entrati in politica per il nostro popolo stimolati dai nostri splendidi sacerdoti [...] Da quei giorni abbiamo fatto il nostro dovere e tu sei stato uno dei più attivi operatori in Montichiari ed educatore di giovani [...] ricordo gli splendidi sindaci come Mazza (oggi troppo dimenticato) e come Scavini che è stato a voi maestro e a me prezioso "partner" in opere che hanno trasformato il paese e che, non sempre ricordate quanto a paternità, fanno ormai storia. Così come fa storia il lavoro di voi giovani con i quali io ho potuto continuare ad aiutare il mio paese (e, se richiesto, continuerò a farlo). E mai poi mi ha fatto ombra il constatare che le vicende interne della D.C. potevano anche portarci (così come è avvenuto) su posizioni diverse [...] non amareggiarti se non sempre raccogli l'apprezzamento di tutti. Ciò è umano [...] e lo sperimento spesso anch'io. Ma si lavora non per sé, ma per il prossimo e per gli ideali. Spiace anche a me che la nostra D.C. sia stata sconfitta dopo tanto lavoro. Ma, credimi, di ogni sconfitta bisogna sempre cercare, e con serenità, le ragioni che non sono mai una! [..] **Lavora e con serenità, tolleranza e umanità** (la rimarcatura in neretto è nell'originale). L'opera buona viene apprezzata, e se amici di ieri che hai aiutato si dimenticano di te (io lo sperimento), troverai pur sempre amici nuovi!»

Pur con velato riserbo, trapela qui nelle parole di Pedini l'umanissimo senso della solitudine, sentimento che inevitabilmente tocca il cuore di ogni uomo in certi momenti della sua vita.

Se in questa mia testimonianza ho molto attinto a quella che credo sia stata l'ultima intervista di Pedini, dove egli ampiamente e

diffusamente si espresse su tanti argomenti riguardanti Montichiari, ciò è stato per intenzionale e ponderata scelta.

Dove, infatti, meglio che in quella esaustiva sintesi, avrei potuto trovare maggior compiutezza del suo pensiero e della sua riflessione più matura e sofferta (Pedini aveva allora 84 anni) sui temi in cui mi sono mosso: la cultura, la politica, l'amore per il paese nel recupero della più genuina monteclarensità e, infine, la promozione di umanità che sempre egli introduceva in scritti e parole con i richiami insistenti della "splendida monotonia" di cui parla il poeta?

E che dire del fascino della bellezza? Sui banchi di scuola una delle immagini da lui più citate era la mitica fanciulla Nausicaa cantata da Omero, la purezza della sua adolescente bellezza, lo splendore e l'ospitalità della reggia di Alcinoo suo padre. Era un competente estimatore di ogni espressione artistica: dalla musica alla pittura, all'architettura, al cinema ... ; i suoi consigli rivelavano sempre acuta capacità critica e larghezza di vedute culturali. Memorabili erano poi i convegni con ristretti gruppi di amici ai quali illustrava diapositive e filmati di luoghi e di opere d'arte, con commenti suoi puntuali e illuminanti; nella sua casa di via Felice Cavallotti sedeva al pianoforte installato fra scaffali di libri e preziose incisioni musicali per regalarci una sonata di Beethoven, eseguita con invidiabile appassionata bravura.

La bellezza! E quale monumento può superare in bellezza a Montichiari il gioiello della pieve di San Pancrazio, uno dei romanici più puri della Lombardia? A questo segno dominante della nostra storia Pedini, insieme a monsignor Angelo Chiarini, dedicò da sempre la sua attenzione e la sua determinata dedizione per garantirne il corretto recupero e la costante conservazione. Nessuno meglio di lui ha saputo cogliere la suggestione ed il linguaggio di quel luogo, come egli ha fatto in una pagina che ogni tanto rileggo in premessa al bel libro di Gaetano Panazza e Lionello Costanza Fattori sulla nostra Pieve: « ... al tramonto la Pieve di San Pancrazio non è vita terrena: è un tripudio color porpora in una luce che strappa vita e linguaggio

orante alla pietra addormentata e grigia ... ». Bellezza e poesia della creatività umana, ove si percepisce la verità che in esse misteriosamente convive.

Godere della compagnia di Pedini era tutto questo ed altro. Conversare con lui era un poco un esercizio di acrobazia: sembrava non ascoltarti mai del tutto, ti interrompeva apparentemente in tutt' altra direzione rispetto al tuo discorso, perché nessun aggancio possibile sfuggiva alla sua vivace intelligenza ed alla sua vastissima cultura. Poi ritornava sul tuo argomento, e ti accorgevi allora che non solo ti aveva ascoltato, ma aveva allargato il tuo dire ad un orizzonte più ampio. Se non capivi questo aspetto del suo conversare, quasi un' arte maieutica, perdevi il piacere migliore del dialogo con lui.

Ma c'era di più, perché Pedini era capace di cogliere con immediatezza e sintesi essenziale le caratteristiche delle persone, le loro doti culturali, umane e morali, il loro cuore. Molti esempi di questa sua singolare capacità di intuire (il latino *intueri*) gli aspetti peculiari dei suoi interlocutori li troviamo nei suoi meticolosi diari raccolti sotto il titolo di tre pubblicazioni: "Quando c'era la D.C., Ricordi personali di vita politica, 1945-1984", "Tra cultura e azione politica, quattro anni a Palazzo Chigi, 1975-1979" e ancora "Tra cultura e azione politica, cinque anni al Parlamento europeo, 1979-1984".

In quei metodici appunti quotidiani, stesi per lo più a tarda notte segno di una instancabile capacità lavorativa e della consapevolezza di "fare storia" con grande senso di responsabilità, Pedini traccia centinaia di profili umani, rapidi e sicuri come gli schizzi del più abile ritrattista. Mi auguro che qui o altrove qualche studioso di storia politica contemporanea utilizzi quei preziosi documenti.

L'amicizia di Pedini era impegnativa, libera e coinvolgente nello stesso tempo, e perciò era facile deluderla anche involontariamente. Aveva bisogno di una sorta di devozione, che era però tutt'altro che culto della persona, bensì necessità di essere quasi coccolato e accudito nelle incombenze di ordine pratico e quotidiano sulle quali non

aveva mente di concentrarsi, coinvolto com'era nel suo scrivere, pensare, telefonare, preparare discorsi, studiare. A tavola gli sfuggiva anche di mangiare, mentre scorreva il giornale con un'incredibile rapidità nel cogliere il nocciolo di un articolo, o mentre conversava con i suoi commensali, passando da uno all'altro con battute, incoraggiamenti e consigli. Insomma, era sempre e comunque impegnativo, come quando passeggiava fra i banchi di scuola ed accompagnava con la carezza di un affettuoso scappellotto il corretto accento dei paradigmi dei verbi latini.

Alle questioni pratiche provvedevano sollecite le sue donne di casa, ultima l'affezionatissima nipote Carla, precisa e ordinata, ma a volte sul punto di simpaticamente ammattire nel seguire il tumultuoso zio Mario.

A Roma, nel suo ufficio di via Po, dopo il dottor Castellano, fu invece il fedelissimo e arguto cav. Del Gallo, segretario intelligente tuttofare a provvedere a tutte le incombenze di appuntamenti, prenotazioni, corrispondenze, relazioni di cui la giornata di Pedini era sempre fitta dall'alba fino a tarda sera. Nessuno che ricorresse al suo aiuto, o bussasse alla sua casa, rimase mai senza risposta, a cominciare dai tanti disoccupati che negli anni difficili trovarono lavoro grazie anche alla stima e all'autorevolezza di cui egli godeva ovunque.

In quell'ufficio di via Po passavo spesso nei miei molti viaggi a Roma per incombenze del Comune, a volte per una rapida colazione insieme, sempre per un saluto o per lasciare un appunto di pratiche, trovando nell'amabile disponibilità del cav. Del Gallo un prezioso e sempre sollecito riferimento.

Amalia, Carla, il cav. Del Gallo ... care persone che se ne sono andate ... E ora anche lui, il mio "vecchio" professore che mi fu come padre (aveva l'età di mia madre). Gli sono debitore di affetto e di stima ... mi è stato vicino più di quanto io sia riuscito a star vicino a lui nei momenti delle prove più dure.

Scorro gli scaffali alle mie spalle dove sono allineate tante sue

pubblicazioni con dediche care; quasi protetto in un angolo, un libro per me molto significativo, "Saggi scelti" di Michel De Montaigne, edito nel 1953, il tempo in cui Pedini, lasciata la scuola, iniziò la sua vita parlamentare: lo scelse dalla sua biblioteca per farmene dono una sera speciale. Preziosa eredità.

Nel chiudere queste pagine noto la data del calendario, 27 dicembre: oggi hai novant' anni caro professore, e sei sempre vivo. Più che mai. Come dice il grande poeta: "Sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna". La tua eredità è grande e colma il vuoto della nostra orfanezza.

Buon compleanno, come sempre.

Montichiari. 27 dicembre 2008

Giliolo Badilini

FILIPPO CASTELLANO

Invitato ad aggiungere una piccola tessera al grande mosaico della figura umana e politica del senatore Mario Pedini, che altri in modo più completo realizzeranno, presenterò alcuni momenti di vita vissuta accanto a lui.

E' un periodo di tempo che abbraccia una collaborazione esaltante, affettuosa, faticosa, che parte dal 6 agosto 1968, quando gli fui presentato al ministero della Ricerca Scientifica in piazza della Minerva, fino all'8 luglio 2003 quando, alle 15,30, uscendo dall'ufficio di via Po, ci salutammo con un arrivederci all'indomani.

Purtroppo fu quello l'ultimo nostro colloquio terreno, mentre ora affiorano alla memoria tanti ricordi che fanno rivivere i molteplici aspetti della sua personalità: umanità, gentilezza, cultura, puntualità, instancabilità, brillante oratoria, ricchezza interiore. Alla presentazione mi colpì la cordiale accoglienza e quel suo interessamento alla mia famiglia. Era questa una sua peculiarità: mettere a proprio agio l'interlocutore ed intessere poi un rapporto di amicizia che curava assiduamente. Conquistava le persone con gesti di gentilezza, ricordandosi di loro nei suoi viaggi. Lo stesso faceva poi con le nostre brave collaboratrici nei vari ministeri: erano piccoli pensieri che gratificavano chi li riceveva.

Era un lavoratore indefesso e la Sua giornata, iniziata al mattino presto, terminava a notte inoltrata. Spesso mi sorprendevo perchè al mattino, dopo averlo salutato all'una di notte, mi chiedeva di fargli battere a macchina (2 più 3 era la richiesta abituale riferendosi alle copie ed alle veline), alcune pagine di un intervento che aveva preparato nelle ore notturne.

Instancabile nei viaggi che settimanalmente ci proiettavano, con i nostri affezionati ed abilissimi autisti, da una parte all'altra dell'Italia. Sono stati moltissimi i viaggi effettuati in condizioni atmosferiche inclementi, con neve, pioggia e nebbia: ad esempio nella galleria della nebbia da Bologna a Torino, quando, partiti alle 22,30, arrivammo alle 3,30, con il Senatore che, pur abituato, non riusciva a chiudere occhio.

E lui, esperto guidatore anche nella nebbia fittissima, una sera, tornando dopo un incontro con i nostri frontalieri, si mise al volante al posto dell'autista da Ponte Tresa a Montichiari.

Possedeva una cultura che spaziava in tutti i campi, da quello scientifico, all'umanistico, allo storico, al musicale.

Mi impressionò all'inizio, allorché, in un incontro con i maggiori responsabili della Società di Fisica, tenne una conferenza che lasciò stupefatti i presenti per la padronanza della materia e per la particolare esposizione.

Oltre che colto, era un brillante oratore e sono stati molti i momenti nei quali ci ha fatto sentire orgogliosi di stare al fianco di una personalità che riscuoteva entusiastici applausi dopo i suoi discorsi.

Avvenne dopo un discorso all'Accademia Chigiana, con entusiastici consensi dei Professori, avvenne dopo i discorsi di alta spiritualità tenuti, tra gli altri, a Siena in Piazza del Campo in occasione della festa di Santa Caterina, ad Aquisgrana al convegno dei Benedettini d'Europa.

Ma memorabile rimane il discorso tenuto ad Assisi, dalla Loggia della Basilica, quale rappresentante del Governo, nel 750^o anniversario della morte di San Francesco patrono d'Italia. Era commosso già dalla sera precedente, in cui, dopo aver assistito al "Transito" in Santa Maria degli Angeli, camminando di notte per le strade percorse dal Santo, ci interrogavamo sulla sua spiritualità.

La Sua grande umanità e la profonda conoscenza dell'animo umano, si manifestavano anche negli incontri con i nostri emigranti in Belgio, in Brasile, in Germania, in Svizzera. Essi erano felici di poter esporre

i loro problemi di famiglia e di lavoro e di essere ascoltati non tanto dalla autorità, ma da un loro fratello attento e disponibile.

Ed un momento di grande emozione fu in una gelida mattina invernale in cui, nel cimitero di San Gregorio nelle Alpi, gli fu donata una lampada da minatore appartenuta ad una famiglia che aveva perduto tre suoi componenti, tutti morti per silicosi. Il Senatore, commosso, fece un breve discorso ed assicurò i presenti che quella lampada lo avrebbe seguito sempre: la promessa fu mantenuta.

Aveva infatti il dono di immedesimarsi nelle situazioni più varie. Oltre i precedenti incontri mi piace ricordare quelli in Kenia con i missionari Comboniani, le suore ed i piccoli ospiti delle loro case, o in Uganda, in particolare a Gulu, nel nord del paese, nella visita all'ospedale, vero gioiello di funzionalità creato dal Dottor Corti, dove i volontari della Legge Pedini, tra i quali molti medici del "CUAM" di Padova, prestavano la loro preziosa collaborazione: per tutti ebbe sentite parole di conforto, di elogio, di incoraggiamento e di gratitudine.

Mi piace ricordare quanto ci tenesse alla puntualità: nelle domeniche della campagna elettorale (quelle autentiche di una volta, vero incontro di popolo) era una affannosa corsa attraverso la provincia per tenere puntualmente anche nove o dieci comizi, con l'unica eccezione ammessa di un ritardo massimo di cinque minuti.

Voglio chiudere queste riflessioni con il ricordo di alcuni viaggi all'estero: dopo gli incontri ufficiali, la sua tenuta comprendeva sempre una cinepresa e due macchine fotografiche con le quali ci ha regalato dei filmati bellissimi.

Interessantissimi per me i viaggi in Ciad, in Giamaica, con sveglia alle quattro del mattino, in Sudan e a Cipro, dove gustammo un genuino caffè alla turca dal presidente Dentash che governava la parte turca dell'isola, in Cina, in un' atmosfera floreale e variopinta, con il Senatore, felice per il buon esito della missione, che ci coinvolgeva nel Suo entusiasmo, portando negli occhi e nel cuore i colori ed i profumi di una civiltà antichissima.

FILIPPO CASTELLANO

CARLO ALBERTO CIOCCI

(Commento al libro "Mario Pedini: un ministro che ha amato il pianoforte")

Ho ricevuto in omaggio il libro "Mario Pedini: un ministro che ha amato il pianoforte" di Alberto Barbon e desidero esternare il mio pensiero su Mario Pedini, Presidente della Consulta della nostra Associazione.

Amico sincero ed uomo di grande levatura, che si è prodigato con tutte le sue forze, non solo nella politica nazionale ed estera, contribuendo con il suo carisma alla crescita della nostra Italia, ma che ha trasfuso il suo impegno anche nel mondo della cultura e nella nobile arte della musica.

Su Mario Pedini parlamentare e ministro si conosce tutto, o quasi.

Non si conosce, invece, la sua grande passione che la lunga e defaticante attività politica non gli ha impedito, tuttavia, di coltivare, ascoltare, suonare: la musica ed il pianoforte.

"Il proprio intuitivo interesse per la musica" sorto, fin dai suoi primi anni di infanzia, con l'organo del paese natio di Montichiari, si è successivamente trasfuso sul pianoforte, in quel tasto in cui "il suono te lo fai tu, col tuo polpastrello, qui sulla punta," dove" la tastiera è una cosa viva".

Per Mario Pedini certamente "la musica non è stata tutto, ma è stata una parte del suo tutto, una parte essenziale"; la musica ed in particolare l' "Appassionata" di Beethoven ha rappresentato per Lui qualcosa di importante, legata stranamente alla sua vita ed a "tutti i momenti importanti e delicati della sua esistenza".

L'arte della musica è, quindi, per lui qualcosa di più: "Suonare? È come superare i propri confini, è come cambiare natura, entrare nell'infinito, in Dio".

Anche come pianista si è dedicato in particolare a Beethoven ed alle ultime composizioni pur se, in un colloquio avuto di recente, mi esternava il suo grande rammarico per non poter più suonare a causa dell'artrosi alle dita.

Ma nell'uomo Pedini, ministro e musicologo non c'è solo la musica "dotta" dell'Occidente ma la sua passione va oltre, verso la musica etnica e primitiva che, in parte, viene riportata anche nella musica jazz. Invero mi confessava che non ha mai preferito suonare il jazz in quanto "inquadrate nel grande tema dello schiavismo. E' infatti proprio di là che nasce questa "espressione musicale".

Ed è proprio su questo tema che Pedini fornisce "una valida chiave interpretativa della musica negra e del blues che trae le sue origini dalla tratta degli schiavi con i suoi carichi di sofferenza e di dolore, che dominati dalla persecuzione "ripiegano nella cultura" del misticismo e della nostalgia rappresentata dal blues e quindi successivamente trasfusa nel jazz.

Ma i ricordi musicali pediniani non possono non toccare anche il suo cammino politico.

Non era infatti impensabile che il Pedini musicista, diventato ministro, non si adoperasse per "migliorare le condizioni della sua arte preferita" .

Così, ministro della Pubblica Istruzione, prende iniziative a favore della musica, aumentando le ore nella scuola media, con il plauso ed il consenso di molti personaggi politici e pubblici.

Ma questa innovazione a "favore della diffusione della cultura musicale," che aveva introdotto conseguenze positive non solo sul piano della sviluppo culturale, ma anche su quello occupazionale, non è stata, successivamente, estesa alle scuole superiori che, invece, avrebbero meritato lo sviluppo della cultura musicale. Infatti come evidenzia lo stesso Pedini "non è ammissibile che si insegni il Romanticismo in letteratura e non si sappia chi è Schubert o chi è Schumann non è possibile che si insegni l'Impressionismo nella pittura francese senza sapere chi sono Debussy o Ravel".

E' questo, quindi, il grande rammarico del Pedini politico, considerato che, dopo tanti anni, queste problematiche sono ancora irrisolte ed aperte.

CARLO ALBERTO CIOCCI

PAOLO CORSINI

Duraturo permane in me il ricordo di Mario Pedini, nell'immagine sorridente e buona che deriva, come rammenta Tacito nel suo "Agricola", non dal volto dell'uomo - "l'effigie del volto è fragile e peritura" - quanto dal modo di intendere la vita e l'impegno politico - "immortale è l'immagine spirituale, che tu puoi serbare [...] come tua personale condotta di vita" - quale pratica di servizio, connotata da limpida ed inesausta passione civile.

Una biografia umana, politica ed intellettuale sempre contraddistinta da volontà di apertura, di franco confronto, da straordinaria generosità. Come ebbe a scrivere in premessa del suo volume "Tra cultura ed azione politica. Quattro anni a Palazzo Chigi", ben presenti erano in lui "sia la coscienza delle mie insufficienze, sia l'orgoglio del lavoro compiuto e del servizio reso al mio paese e al mio partito, in coerenza con i miei ideali ed in fedeltà ai miei Maestri e ai miei elettori".

Una vita spesa al servizio del Paese - ministro per la Ricerca scientifica (dal dicembre 1974 al febbraio 1976), dei Beni culturali ed ambientali (dal febbraio del 1976 al marzo del 1978) e della Pubblica Istruzione (dal marzo 1978 al marzo 1979), sino all'elezione al Parlamento europeo, quale suggello di una passione precocemente coltivata e nutrita che fa di lui il più autorevole europeista bresciano.

Anni vissuti come protagonista della nostra storia, con passione, tenacia, umiltà, virtù mai dimesse, proprie di un carattere in cui è possibile rintracciare una brescianità autenticamente vissuta, mai esibita.

Paziente, sempre accompagnato dalla quotidiana convinzione di come il suo impegno, con il peso di ritmi sempre sostenuti e spesso frenetici, di cogenti coerenze morali, costituisce prassi e sostanza di

una vocazione, essendo diretto all' esaudimento dei diritti del cittadino e alla promozione dell' equilibrio della democrazia.

Sin da giovanissimo Pedini si era applicato nell'attività politica, fra le fila della Democrazia cristiana, nella plaga monteclarese, in nome di un cattolicesimo popolare aperto ed insieme battagliero; un cattolicesimo socialmente avanzato, disponibile alle teorizzazioni più ardite, senza dimenticare per un solo attimo le proprie radici, anzitutto attraverso un preminente richiamo ai valori morali dell'ispirazione cristiana che riguardano l'uomo, la sua dignità, il suo valore nell' articolazione di una vita pubblica in cui la persona è anteposta alla società e la comunità, comunque, precede lo Stato.

Chi ha frequentato Mario Pedini, chi lo ha avuto vicino nell'amicizia o nell' attività pubblica, ricorda di lui due doti preminenti: il modo tutto suo, personalissimo, fatto di fatica e dedizione, di intendere il servizio, nonché la declinazione forte, irrinunciabile, del suo senso di responsabilità.

Due modalità di impiegare i propri giorni e di spendere le proprie opere che traggono linfa ed alimento da un altro tratto caratteristico del suo temperamento, da un modo di porsi candido e mite, ma tenace e perseverante, nella propugnazione delle proprie idee: la curiosità intellettuale.

Un carattere quale spontaneo riflesso dell'anima, una qualità congenita dello spirito suo, capace di smussare le manifestazioni più vivaci, mai irriverenti o irriguardose, e di rivestire di tolleranza tutte le sue azioni, nel rispettoso silenzio innanzi al sentimento individuale, ma pur nell'intransigenza delle scelte politiche e culturali.

La sua curiosità intellettuale si è sempre manifestata in un'attenzione vigile alle vicende della vita, alle trasformazioni spesso convulse e tumultuose di una società sempre più esigente, in una passione divorante per i libri, nella frequentazione di accademie e circoli di cultura, nella capacità di andare oltre le liturgie di una politica percepita non di rado come spenta, priva di coraggio, spesso inerte.

Numerosissime sono le sue pubblicazioni, che già dai titoli rivelano il radicamento profondo di un' idea: scritti dedicati all'Africa, al Biafra in particolare, all'Europa, secondo la "proposta politica di Erasmo da Rotterdam" (così un suo saggio apparso nel 1973) e, pure alla sua Montichiari, la piccola patria, quasi ad incarnare il motto " se vuoi essere universale parla del tuo paese".

Pedini ha reso pubblici anche ampi squarci dei propri diari, i libri del giorno dopo giorno: qualche cosa di più - per la verità - di feriali annotazioni, piuttosto un lungo racconto della sua vicenda politica, da Roma, a Strasburgo, all' Africa, dai luoghi della passione istituzionale alle terre per le quali il richiamo della "primitività" è sempre stato forte ed ascoltato, in quelle comunità dell'indigenza, dove la fame e la sete divorano le vite, in quello scandalo per l'occidente che costituisce l'Africa contemporanea.

Volumi che rappresentano un dono della sua memoria, realista e romantica, onesta e veritiera, offerta a ricordo di tanti uomini, di tante donne, di comunità intere, avvicinati nelle piazze padane, nei circoli e negli uffici, nei palazzi europei o nelle foreste del continente africano.

Un impegno scevro dalla ricerca di onori e di ricompense, che ha contraddistinto chi, come Mario Pedini, ha coltivato l'attitudine a stupirsi ancora, ogni giorno, chi, come lui, si è fatto coinvolgere ed ha esplicitato il vincolo naturale, di un' appartenenza alla comunità, rinsaldandolo con legami antichi e nuovi, attraverso un' elaborazione culturale che rende compatibili umanesimo, intransigenza e generosità, spirito di comprensione e rigore.

Meditando sulla sua via si attraversano, dunque, gli anni di una politica autorevole e rispettata, fino all'incipit, pienamente avvertito da Pedini, della sua decadenza, che data dall'inizio dell'attuale, infinita transizione, certamente dalla morte di Aldo Moro.

Un mondo sublimato nella filosofia della moderazione a tutti i costi, nella inesausta ricerca della composizione sociale e di equilibri che si andavano viceversa rapidamente modificando. Un'intuizione, la sua,

precoce e lungimirante, interiorizzata per tempo, con largo anticipo rispetto a molti altri esponenti del suo partito, ma pure dei partiti alleati o dell' opposizione.

Accanto alla passione per la politica e per le buone letture, Mario Pedini ne assomma un'altra, che affiora con insistenza nei ricordi di -50- quanti lo hanno conosciuto e frequentato: la musica ed il pianoforte in particolare, una passione che ha attraversato tutta la sua vita. Un amore per la musica che anche grazie al suo appassionato impegno consacrò il sommo maestro bresciano Arturo Benedetti Michelangeli a vero e proprio ambasciatore del nostro Paese all'estero, testimone insuperabile della nostra tradizione culturale.

Costante è sempre stato in lui l'imperativo di un servizio responsabile, della necessità di tradurre via via le diverse esigenze in un progetto legato alle situazioni concrete e perciò non una concezione astratta, integralistica della proposta politica, ma piuttosto una pratica affidata alla laicità di scelte spesso controcorrente - come nel caso della scuola -, sempre coraggiose, sempre ricondotte con rigore quasi calvinista ad irrinunciabili fedeltà alla promozione di una cultura dell'intesa pur nella distinzione dei ruoli, nella disponibilità a definire programmi condivisi attraverso le opportune, agibili mediazioni. Senza l'esibizione di altezzose presunzioni intellettuali, ma con reale volontà di capire, di cogliere le ragioni degli altri schieramenti politici e di altri percorsi ideali. Nel sogno del dialogo, della progressiva acquisizione di una laicità conquistata al dono della disposizione all' ascolto, al civile confronto, secondo un costume di cristiana, pacata, avvertita mitezza.

FABIANO DE ZAN

Si può essere e rimanere un'intera vita fratelli d'anima militando in politica spesso con visioni non concordi? Tale fu per me Mario Pedini e tale egli mi considerò, soprattutto quando nella vecchiaia, uscito dagli incarichi pubblici ch'egli ebbe numerosi e prestigiosi, vide dileguarsi gran parte degli amici coi quali era stato in stretta corrispondenza ed ai quali molto aveva dato. Alla legge inesorabile della politica - cui è estranea la gratitudine e che conosce solo i vincoli del potere - si sottraggono soltanto le amicizie nate da lunga sin toni a spirituale.

Noi entrammo insieme in politica agli albori della rinata democrazia con motivazioni che scoprimmo coincidenti, nonostante provenissimo da studi ed esperienze familiari diverse. L'incontro avvenne nella Democrazia cristiana che a noi sembrò subito, più degli altri partiti, capace di dare certezze alle nostre tensioni giovanili e di offrire salde basi ideali alla ricostruzione morale e civile del nostro paese. Facemmo subito nostro l'assioma di Toniolo : *"Questo è stato sempre il segreto del cristianesimo: costruire con materiali antichi edifici sempre nuovi."*

Io provenivo da una lunga militanza nell'Azione Cattolica e dall'esperienza acquisita nel circolo antifascista costituitosi all'interno del collegio Augustinianum dell' Università Cattolica. Mario, che aveva assorbito alcune idee del padre romagnolo, inclinò al partito "repubblicano storico", usciva dal laico collegio Ghisleri di Pavia e dagli studi filosofici contrassegnati dall'alto magistero di Michele Federico Sciacca. Gli studi giuridici, coi quali volle subito completare

la sua formazione, gli consentirono di entrare in politica con solide basi culturali.

Fu il segretario Davide Cancarini ad affidare a Mario, nell'autunno del 45, la responsabilità dell'organizzazione del partito e a me la direzione della stampa e propaganda. Mario rivelò subito eccezionali doti di organizzatore, doti che lo distinsero sempre, sia nelle commissioni europee che negli impegni di governo. Poiché i nostri compiti erano complementari, agivamo sempre in perfetta sintonia. In quei primi anni noi percorremmo instancabilmente tutta la provincia, creando sezioni in tutti i paesi, anche i più minuscoli, mobilitando molti giovani e favorendo l'emergere di una classe politica dirigente che diverrà poi protagonista nelle amministrazioni comunali.

Ci cimentammo nel settembre 46, al secondo Congresso provinciale, in un ingenuo tentativo (altre volte da me descritto) di cambiare il volto della Democrazia cristiana eleggendo un gruppo dirigente staccato dai centri di potere e più genuinamente popolare. Nonostante il clamoroso successo, l'operazione mise in luce la sproporzione tra il disegno dei promotori e la loro capacità di guida. Data da quello storico episodio la svolta politica di Pedini, la sua realistica convinzione che il partito di De Gasperi, sulle orme di Sturzo, non doveva essere un partito di rottura e di avanguardia classista, ma un partito di sintesi e di mediazione sociale.

Questa convinzione, cui Pedini si attenne costantemente in tutta la sua vita, ispirò le sue scelte e condizionò le sue amicizie politiche. Quando fu eletto segretario provinciale nel'51, egli rinsaldò i rapporti con l'Azione cattolica e quelli che allora si chiamavano organismi collaterali, consapevole che essi erano la base principale del consenso. Eletto deputato nel'53 con un largo sostegno di giovani, dopo un avvio parlamentare prudente, considerò più consone alla sua cultura politica, suffragata dall'esperienza, le correnti che si definivano " moderate" o, nella topografia politica, " centrali", mai rinunciando tuttavia a capire

le ragioni degli altri, anche quando vedeva (e gli toccò spesso) che gli altri non erano disposti a capire le sue.

E' bene chiarire subito il significato della scelta "moderata" di Pedini che non conobbe ambiguità. Credo che egli si sentirebbe raffigurato nella incisiva definizione della *moderazione* che si legge in questa nitida pagina di Benedetto Croce in riferimento allo stile di vita di Francesco De Sanctis: "*La moderazione pregiò come strumento di verità e di bene, perché egli aveva fede nel fuoco che arde in fondo a ogni animo umano e stimava che bisognasse non già spegnerlo col disprezzo, ma ravvivarlo con la simpatia. La moderazione gli sembrava l'arma più terribile che si possa adoperare contro gli auuersari, e si meravigliava che pochi ne conoscessero la forza e l'uso. E in effetti un diverso e opposto procedere non può avere origine se non o in una visione unilaterale ed esagerata della realtà, o nelle passioni individuali che prevalgono su quelle del bene oggettivo; e né l'unilateralità né quel miscuglio attraggono davvero gli animi, li persuadono, li riscaldano. Era dunque la sua una moderazione fatta di forza e di chiaroveggenza, non di fiacchezza e di incertezza: e perciò non impediva rari ma vigorosi scatti di sdegno, nei momenti in cui l'animo vuole quello sfogo e la verità domanda soccorso alla bile*".

Questo abito mentale lo indusse a dialogare con tutti senza prevenzioni e lo preservò da ogni sterile conservatorismo, nonché da radicalismi e intemperanze classiste di qualsiasi provenienza. Quando nella DC, usciti di scena gli eredi del partito sturziano, si profilarono le correnti (all'inizio fucina di idee, poi sempre più strumenti di potere), anche a Pedini - come a tutti gli altri - toccò collocarsi in una corrente. La sua scelta non poteva essere che quella "centrale". Al congresso di Venezia del'49 aveva condiviso (in disaccordo con me e in accordo con Boni) le obiezioni di De Gasperi e Piccioni a Dossetti; al congresso di Napoli del'54 si riconobbe nel raggruppamento vincitore di "Iniziativa democratica" .

Per la sua congenita riluttanza a prender parte alle lotte di potere, non si inserì nelle discordie che minarono "Iniziativa democratica"; ma quando, nel '58, gli avversari di Fanfani si riunirono in un'ospitale casa della Congregazione di Santa Dorotea per fondare una nuova corrente, Pedini non poté che congiungersi a loro.

Pur estraneo, per indole, ai conflitti personali, Pedini era costretto a riconoscere che quella corrente - che sarà denominata "Dorotea" - era congeniale al suo pensiero. Le rimarrà fedele, nonostante le ricorrenti divaricazioni e ricomposizioni interne, durante le quali egli eserciterà sempre una funzione equilibratrice e moderatrice. *"Per vocazione - egli scriverà più tardi con ferma convinzione - la DC non può essere senza centro Doroteo"*. Il primato del "centro": questa era la sua preoccupazione dominante. Per questo non esitava a respingere il settarismo di alcuni suoi capi-corrente e ad accordarsi anche con uomini fuori dalla sua corrente.

Non è mai il piccolo calcolo politico che vela i giudizi di Pedini. E' noto che, avendo collaborato a lungo con Moro e Fanfani, riconosceva pubblicamente la loro superiorità rispetto ai capi della sua corrente. La sua innata onestà intellettuale gli consente di manifestare verso Moro una simpatia intesa nel senso etimologico della parola (sentire, patire insieme), che lo porta ad ammirare *"La sua eccezionale capacità di trasformare il pensiero in azione e in tensione spirituale"* e a rallegrarsi che, nella travagliata gestione della solidarietà nazionale, la DC *"abbia trovato un capo"*.

La verità è ch'egli - più di altri, ma in questo d'accordo con Boni - rimase ancorato alla visione degasperiana del partito che riconosceva il pluralismo delle idee, ma non il loro irrigidimento in strutture di parte, foriere di lacerazioni. A torto o a ragione, il "doroteismo" non gode oggi di buona considerazione: da nome proprio attribuito ad uno schieramento politico è diventato un nome comune estensibile a tutti i partiti, significante un pragmatismo pronunciato, un calcolo attento delle opportunità, un moderatismo rifuggente da scelte rischiose.

Pedini Doroteo? Egli non si è mai dissociato dalla corrente Dorotea, ma chi ha conosciuto a fondo il suo itinerario politico non riesce a trovare le stigmate del suo "doroteismo", anche per il netto ripudio d'ogni facile trasformismo e per la costante attenzione ai movimenti della società.

Va detto che questa sua indipendenza di giudizio gli costò una posizione rimasta subalterna nelle gerarchie del partito. Anche nella sua provincia egli esercitò a fatica la funzione di capo della sua corrente, perché - a differenza degli altri - non soggiogava i suoi seguaci, limitandosi a chiedere loro non cieca fedeltà, ma lealtà. Un atteggiamento che lo svantaggiava di fronte ai suoi concorrenti più spregiudicati: "È umano vedere amici che cambiano nave" - scrive dopo defezioni impreviste - "ma è un po' triste per chi, come me, li ha allevati".

Il gioco sempre più avido delle correnti gli appare sempre più lontano dalla sua indole e dalla sua formazione: *"Quanto tempo si perde - confessa amaramente - e quante energie si sprecano nella gestione del correntismo del mio partito!"*.

Anche questo ci aiuta a capire le qualità che più lo distinsero: la concretezza e l'operosità, qualità che lo distinguono nettamente dall'inerzia, dal girare a vuoto ammantato di parole dall' "ozio senza riposo" di tanti uomini politici. La sua innata capacità di dialogo gli consentiva di mantenere un rapporto costante con gli elettori e con gli amministratori locali. Lo udii sostenere che ad un parlamentare i problemi locali non dovevano mai apparire secondari rispetto ai problemi nazionali. Sul piano parlamentare i discorsi e gli interventi che di lui più si ricordano non sono quelli legati alle grandi decisioni politiche, ma alle impellenti necessità sociali, fuori dalle quali la politica rimane cosa astratta.

La legge che porta il suo nome (quella che consentì ai giovani di svolgere il periodo di ferma militare in aiuto ai paesi in via di sviluppo) gli diede a lungo una meritata popolarità. Sempre, fin dai primordi della sua vocazione politica, egli fu più attratto dalla politica inter-

nazionale che dalla politica interna, la cui complessità ed imprevedibilità talvolta gli sfuggì o non intese. L'attenzione preminente ch'egli dedicò ai problemi dei Paesi in via di sviluppo, e più particolarmente a quelli della sua diletta Africa, gli guadagnarono un epiteto di stima ch'egli accoglieva con un sorriso di compiacimento: "Pedini l'africano". La presidenza dell'ICEPS (Istituto del Commercio con l'estero per i Paesi in via di sviluppo), ch'egli mantenne a lungo con profitto, s'addiceva perfettamente alle sue più radicate inclinazioni.

Era destinato ad essere più uomo di governo che uomo politico. Un limite che non accettava: *"Mi si continua a considerare un bravo ministro tecnocrate, ma non un politico. Ma in verità come dev'essere un uomo politico? Chi me lo spiega? (5 settembre 1977)"*.

Non capiva che questa sua in contenibile volontà di fare, di fronte alle febbrili ma spesso infeconde manovre della politica pura, andava a suo onore. La liberazione dei prigionieri trattenuti nel Biafra, che ottenne in veste di sottosegretario agli Esteri (1969), fu una dimostrazione di intelligenza tattica e di zelo ampiamente riconosciuti. Nacque allora la sua familiarità con molti capi di Stato africani, al punto che, quand'essi s'incontravano con uomini di governo europei, non si trattenevano dal domandare: *"où est Monsieur Pedini?"*.

Al ministero della Ricerca scientifica e dei beni culturali e al più arduo e complesso ministero della pubblica Istruzione lasciò il segno di un uomo fortemente impegnato, diligente, concreto, appassionato, anche orgoglioso di ciò che fa: *"L'Espresso mi ha dato una buona pagella come ministro: penso di meritarmela"* - scrive il 31 marzo 1977.

Anche la durevole stima di cui godette nella sua lunga frequentazione europea derivò dalla assiduità e lungimiranza del suo impegno, dalla sua ferma volontà - non frequente nel mondo politico - di tradurre in azione le parole, di non deludere mai il mandato ricevuto.

Lo soccorreva la sua cultura che non lasciava mai indifferenti i suoi interlocutori, anche perché (com'è proprio della vera cultura) era aperta

a tutti i contributi di pensiero: *"Io credo -lasciò scritto - nella polifonia culturale, quella che ho imparato da Erasmo da Rotterdam che, pur molto cristiano, ha saputo capire come verità possa esservi in ogni cultura"*. Ciò lo faceva sentire agli antipodi del marxismo, *"per la sua esclusività, il suo rifiuto di alternativa, la sua intolleranza"*. Lamentava, del mondo in cui viveva, *"il vuoto culturale, che è il prezzo che si paga alla vita politica"* : una denuncia impietosa dei criteri di selezione della classe dirigente.

Come, in tanto fervore di azione, trovasse il tempo per scrivere (e scrivere in modo assiduo e con contributi originali) mi è sempre stato difficile immaginare. Documenti non effimeri sono i suoi volumi dedicati all'Europa (suo "primo amore") e al Continente africano, ch'egli diceva di aver scritto pensando soprattutto alle giovani generazioni ed al loro futuro. Ma il documento più prezioso, una miniera di notizie, di giudizi e di ritratti umani e politici cui gli storici futuri dovranno attingere, sono i diari solo recentemente pubblicati in edizione non commerciale e presentati all'Ateneo di Brescia nel 2000 e 2003. Pedini li intitolò umilmente: l'uno *"tra cultura ed azione politica - Quattro anni a palazzo Chigi"*, l'altro *"Confidenze al computer - Tra disincanto e speranza"*, un titolo che definisce il suo stato d'animo degli ultimi anni.

Si provi ad immaginare Mario Pedini ogni sera davanti al computer intento a dettare i fatti e le impressioni della giornata: questo, ininterrottamente, dopo le fatiche quotidiane, per vent' anni (1975 - 1995). Una prova eccezionale di pazienza - qualcuno dirà: io dico piuttosto un esempio ammirevole di costanza e serietà. I suoi diari sono un continuo interrogare la propria intelligenza critica e la propria coscienza, quasi un auto-esame quotidiano. *" Non voglio perdere le mie buone abitudini di guardare il mondo che ci circonda"* scrive a giustificare il suo inesauribile spirito di osservazione. Ma è anche un atto d'amore per la vita, nella quale nessun gesto è privo di significato,

amore per le azioni quotidiane in cui si riflette la nostra visione del mondo, in cui viene messo alla prova il nostro stare insieme con gli altri.

Nei diari vita pubblica e privata s'intersecano: ed è commovente leggere, accanto a un colloquio con un uomo di stato, i suoi incontri distensivi coi nipotini, o le vivide descrizioni dei paesaggi che l' hanno affascinato nei suoi numerosissimi viaggi di lavoro.

I diari svelano le sue inclinazioni politiche guardate all'interno, senza le remore che il politico si pone di fronte al giudizio pubblico. Si confessa *"leale ma irriducibile avversario dei comunisti"*, ma si fida di Berlinguer e non ha esitazioni a esortare i riluttanti della sua corrente ad appoggiare il governo che avrà il sostegno dei comunisti. La sua avversione a quelli che chiama *"i sinistrismi"* esterni o interni al suo partito, rimasta inalterata negli anni è - per la cultura politica a cui io attingo - certamente eccessiva e talora fuorviante, ma nessuno può dire, leggendo le sue confessioni, ch'essa gli abbia precluso il retto giudizio sulla complessità dei conflitti sociali.

Si leggono nei diari pagine illuminanti che, scritte da uomini più ambiziosi di lui, godrebbero di larga risonanza. Come un giudizio profetico sul destino del mondo islamico scritto il 25 febbraio 1979, trent'anni fa: *"Dovunque l'Islam risorge violento come un continente sommerso per troppo tempo. E' un continente ideologico, religioso, integralista della cui geografia avevamo perduto il senso. Sarebbe tempo che gli israeliani capissero l'importanza di trasformare un accordo d'occasione in una vera alleanza di ferro"*.

La crisi delle istituzioni è da lui presentita negli anni '70 con palese sofferenza: *"l'inerzia e spesso la connivenza dello Stato di fronte alla degenerazione del costume pubblico rendono il declino inarrestabile"*. E poco più tardi: *"Dove va l'Italia? Più il tempo passa, più sento il vuoto lasciato da Moro"*. Ciò nonostante, egli continua a credere nella capacità di riscatto del popolo: *"Bello dissolversi nel nostro popolo. Se questa Italia la lasciassimo crescere spontanea ... Se noi politici ci li-*

mitassimo ad accompagnare ciò che la natura da sola sa fare!". Ma più spesso prevale in lui il senso critico che gli proviene dalla storia: *"Occorre dire che forse l'Italia come nazione non c'è ancora. Manca il senso dello Stato che è condizione di unità civile. Le nostre antiche culture regionali fanno di noi per ora solo un grande Paese [...] Occorre sperare nel trapianto europeo, anche se lento".* Ma più oltre precisa:

"Riemerge l'amore di patria? [...] Anche come europeo sento che non faremo mai l'Europa se non recupereremo, in tutta la sua nobiltà, il concetto di Patria". *"Rinvigorire il carattere nazionale"* è il suo leitmotiv incessante, che sembra assumere il carattere di una volontà testamentaria.

Più forte ancora è la sofferenza per i sintomi, sempre più numerosi del tramonto del suo partito: *"La degenerazione della DC continua"* - scrive nel 1975 - *"ma siamo un partito? Moro è il grande equilibratore, ma è anche l'imperatore di una lenta e ineluttabile decadenza".*

I giudizi severi che egli pronuncia negli anni '70 diventano una rovente accusa negli anni '90. Si scatena in lui una vera e propria rivolta morale contro la dilagante corruzione che contrasta con le origini della DC e ferisce l'integrità della sua vita. Si leggono pagine angosciate, talvolta quasi disperate. Mi colpisce anche un paradosso ironico: *"Questo partito ha un'aria sempre più pesante al punto che persino la visita del mio amico dentista mi dà sollievo"*. Più crudele diventa il paradosso quando accomuna i suoi lutti familiari alla scomparsa della DC: *"Ho perso due mogli e la Democrazia cristiana"*; una dichiarazione d'amore, sorprendente in un politico, ma non sorprendente in lui che ha creduto nella politica con l'ardore di una fede.

Solo chi ha dedicato tutta la vita alla politica attiva sa quale ferita si apre nell'assistere impotente alla caduta nel nulla di un partito che ha visto crescere e che ha contribuito a far crescere. Vana e incontrofrontabile gli appare ogni surroga. Perché è vero che la politica, per i suoi limiti intrinseci, non invade tutta la sfera spirituale, ma un partito

che ha ricca tradizione storica è portatore di valori che formano una coscienza e non si possono d'un tratto cancellare o sostituire.

Non una scelta tattica, ma una scelta di valori era stata per Pedini l'adesione alla Democrazia cristiana. Tanto più significativa in quanto egli non proveniva dall' Azione cattolica e aveva avuto una formazione in modo preminente laica. Egli stesso confessava che la militanza democristiana l'aveva indotto ad approfondire la storia e la dottrina del Cristianesimo. Riecheggiando Croce (un filosofo che amava) avrebbe potuto scrivere di sé con maggiore coerenza *"Perché non posso non dirmi cristiano"*.

Qualche volta, nei primi anni, ho osato entrare nella sua intimità per capire quale era il suo rapporto con la religione cattolica. Grande rispetto sempre per chi professava la fede e profonda stima per i religiosi che conosceva, in primo luogo per Don Luigi Fossati che aveva benedetto il suo matrimonio. Molto gli giovò a Pavia l'insegnamento di colui che considerò sempre suo maestro, il professor Sciacca, il cui indirizzo filosofico (spiritualismo cristiano, vicino a Rosmini) fu decisivo per dissolvere i residui del suo iniziale agnosticismo. Dialogando con me riconosceva, col suo filosofo prediletto, Emanuele Kant, che le grandi questioni metafisiche trovano spiegazione e illuminazione non nella "Ragion pura", che non risolve le antinomie del pensiero, ma nella "Ragion pratica", dove i "postulati", gli imperativi della coscienza (l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, gli obblighi morali) appaiono inconfutabili. Più della filosofia, tuttavia, fu l'amore dell'arte ad avvicinarlo a Dio: vedeva nell' arte il sigillo divino e nell' artista l'orma del Creatore.

In una pagina del suo diario (1 settembre 1977) descrive con animo trasparente il suo travaglio religioso. E' alla Verna, il luogo sacro alla memoria di san Francesco, e scrive: *" Dove meglio salutare l'arrivo di settembre se non tra i cipressi della Verna? Una messa commovente davanti alla cappella delle Stimate e un breve concerto d'organa Mi sono anche confessato, forse più spinto dal misticismo di Luca della*

Robbia che non dai ragionamenti religiosi, pur stimolanti. Forse la strada di Dio per me passa per l'arte? Certo non rifiuto Dio, ma talvolta indulgo al dubbio. E se il dubbio è come si dice, antiporta della fede, perché la grande porta non dovrebbe aprirsi? D'altronde la mia adesione alla vita politica è stata una scelta cristiana, perché sento che, come proposta di vita, nulla è tanto attuale e valido quanto la proposta cristiana."

Quanti personaggi scorrono nei diari di Pedini ch'egli ritrae spesso con l'acutezza di un incisore! Mi piace segnalarne alcuni: Paolo VI innanzitutto, con il quale avverte di avere, e non sa definirla, un'affinità spirituale. Il suo ultimo incontro con Lui, il 25 gennaio '78, quando già lo sfiora la morte, è struggente: *"Lo vedo avanzare, sostenuto dai suoi collaboratori, camminando con grande fatica, lo sguardo però è vivissimo ed è il classico sguardo dei Montini, sempre venato da una serena tristezza"*. E il colloquio spazia su tutte le realtà di quegli anni roventi.

Paolo VI è, con Moro, l'uomo che è più penetrato nella sua anima. *"Se aggiungiamo alla sua morte quella di Moro, direi che ho perso moltissimo"*. Ha frequentato a lungo Moro e, da acuto osservatore, scruta a fondo il suo carattere *"Moro è un cattolico più interessato culturalmente a Vico e a Croce che a Manzoni. Quando ritiene che una scelta vada in direzione della storia, Moro non si oppone alla storia [...]Dietro il suo pensiero, io lo intuisco, il fatalismo storico riscattato dal provvidenzialismo cristiano. Prudenza e decisione nello stesso tempo"*. Scrivendo queste parole, Pedini scopre qualcosa di se stesso: lo storicismo (tutto si spiega e tutto ha ragion d'essere nella storia) in larga misura è anche la sua filosofia. Dell'intelligenza di Moro ammira soprattutto *"l'inimitabile capacità di cogliere nel presente i segni del futuro"*. E in confrontabile con gli altri considera la sua autorevolezza. *"Quando Moro sale alla tribuna, è un poco come Benedetti Michelangeli quando siede al pianoforte. Tutti fanno silenzio e attendono. Poi ..."*

vola. Non è detto che sia facile capire il suo stile spesso involuto ed umbratile. Ma il suo dire fa sempre clima e suggestiona".

Da un altro angolo visuale lo giudica nel '76, alla vigilia della sua elezione a presidente della DC.: *"Lo trovo, come sempre, affettuoso e signore. Con quello stile fa comunque una precisa politica di potere".* Un'affermazione sorprendente che sembra una confutazione anticipata della spietata accusa che, in una delle ultime lettere dalla prigionia, Moro farà "agli uomini del potere", con i quali per lunghi anni ha pur condiviso il potere: *"lo conosco bene"* - dice di lui in un altro luogo - *"quando vuole essere duro, nessuno lo batte".*

Ed ecco, visto di scorcio, Benigno Zaccagnini: *" Ha la faccia simpatica che gli crea carisma e gli dà il timbro dell' onestà",* ma subito dopo: *"Parla come un medico condotto chiamato a curare la DC. Come modello vorrebbe essere Giovanni XXIII: ingenuo, bonario, capace di scombinate tante cose sempre in apparente buona fede. "*

Con una punta di malizia, ma con perspicacia dipinge Bruno Boni: *"È ammirevole nella fiducia in se stesso. non beve altro vino, direi, che quello della sua vigna e da lui stesso messo in bottiglia. Siamo molto amici, ma di opposto carattere."*

Anche a Pedini, come accade a molti, la troppa fiducia negli uomini creò imbarazzi e, con l'infortunio della P2, immeritate traversie che, anche in un succinto profilo biografico, non si possono tacere. Sappiamo che egli fu trascinato subdolamente in un sedicente istituto di cultura (ch'era una longa manus della loggia massonica) dal dottor Ortolani che si era intenzionalmente collegato ad ambienti della corrente Dorotea. Pedini non trasse alcun vantaggio da quell'equivoco che gli procurò sofferenza, anche perché - caduto, senza averlo previsto, nell'inganno - avvertiva che la sua fine intelligenza non lo aveva preservato dall'ingenuità.

Che non lo avesse abbandonato il candore dell'infanzia lo rivela il suo libro poeticamente più bello : *"Accento di Paese"*, ispirato alla sua

fanciullezza e adolescenza a Montichiari, il paese dove - pur insediato a Roma - ritornava ogni qualvolta desiderava liberarsi dalle angustie della vita. Montichiari come l'Itaca di Ulisse (*"Sempre devi avere in mente Itaca, raggiungerla sia il tuo pensiero costante"*): divenuto vecchio, quando sta per concludersi il lungo viaggio della sua vita, la rammemora con occhio incantato. Riemergono personaggi, luoghi, piazze, chiese, ma più di tutto lo affascina le immagini dello stupefatto fanciullo che è stato: *"Possibile che questo ragazzo sia sempre lì - dice la nonna - con la testa nelle nuvole a contemplare non so che cosa? là in fondo il fanciullo segue commosso per ore, invano aiutandolo in tutto quanto può, l'agonia di un ramarro verde. Gli darà sepoltura di foglie umide. Là il ragazzo conosce il germoglio che spunta quasi a vista dalla terra, l'edera legata al tronco, il grillo matto di calura. Solo lui sa, solo lui conosce quel mondo, il ragazzo".* Lì, per la prima volta il ragazzo, divenuto adolescente, sente il fascino della musica che lo accompagnerà in tutta la vita: *"Suonare? E' come superare i propri confini, è come cambiare natura, entrare nell'infinito, in Dio."* D'ora in poi il pianoforte sarà il suo rifugio prediletto, *«la sua terapia migliore»*- scriverà più tardi. E spesso ripeterà, come una liberazione: *"Comincio la mia giornata con Mozart"*.

Quando pone il sigillo ai suoi diari, è già uscito dalla vita politica, si è già allontanato dalle glorie effimere della politica, perciò può scrivere, progettando il suo futuro *"Mentre sono entrato in solitudine politica, comincio forse il più interessante viaggio dentro me stesso."*

Non sarà un "viaggio tranquillo", per la sua smania di perfezione. Non era cambiato da quando, al culmine degli onori, aveva scritto queste parole che valgono un autoritratto: *"Non riesco a prendere in mano un libro senza desiderarne uno migliore. Non posso cominciare l'ascolto di un disco di musica senza desiderio di cambiarlo. Non posso suonare senza l'ansia di un nuovo spartito. Che cosa vuol dire tutto questo? Una perdita di personalità? In realtà vorrei leggere tutti i libri*

del mondo, conoscere tutta la musica che è stata scritta, perché è molto triste consumarsi senza conoscere tutto quello che gli uomini hanno prodotto di meraviglioso. Così vorrei fosse il mio Paradiso.”

Il Paradiso che egli sogna non è il Paradiso di Dante, assomiglia piuttosto alla "Nuova Gerusalemme" profetata da Isaia e dall'autore della Apocalisse, dove - alla fine dei tempi - l'uomo non conoscerà più i limiti della sua dimensione terrestre.

Questa è l'immagine di Pedini sconosciuta ai più e forse più sorprendente. Ma a me è più caro un altro suo commiato dove, dopo essersi dichiarato grato alla Provvidenza perché gli ha consentito di vivere « *sul grande fiume della storia*», così riassume il senso della sua vita: *"Ho toccato grandi ideali, anche se sono un piccolo uomo. Ho forse portato un piccolissimo contributo alla storia"*.

Fabiano De Zan

AVENTINO FRAU

Erano in pochi, anche tra gli uomini politici affermati, all'inizio degli anni sessanta ed ancor prima, a parlare con tanto impegno della costruzione europea e poi del terzo mondo, di una visione alta della politica pur in tempi di faticosa ricostruzione e con la memoria fresca dei disastri in Europa.

I giovani che si affacciavano alla conoscenza della politica guardavano al Paese come ad un cantiere, animato dalla speranza di un forte progresso, permeato dai segni di un benessere che si affacciava, normale per loro e strepitoso per i loro padri, ancora quasi totalmente agricolo, ma che si proiettava tra mille difficoltà verso modelli più elevati.

Molta parte della classe politica ed amministrativa era espressione - non poteva che essere così - del vecchio mondo che aveva vissuto gli anni del fascismo e aveva fresca memoria dei drammi della guerra; esso sentiva forte il respiro della acquisita libertà, di una incipiente ed assai faticosa democrazia, della necessità di superare il passato e guardare al futuro della propria famiglia, del proprio comune, di un'agricoltura ancora troppo piena di contadini, dell'avvio di attività artigianali ed industriali.

Non poteva però dirsi ancora una democrazia compiuta e non lo sarà per molto tempo. Vi era assai diffuso il timore che, dopo il fascismo, potesse insorgere il comunismo, che si intravedeva da vicino, di cui si sapeva molto apparentemente, ma in realtà assai poco.

Almeno fino al rapporto Krusciov, al XX congresso del Partito Comunista dell'URSS.

Conobbi Mario Pedini, deputato di seconda nomina, alle elezioni del 1958, io diciottenne e lui quasi quarantenne. In un incontro di giovani, oggi diremmo giovanissimi, chiese al senatore Francesco Zane che - salodiano - mi conosceva, chi fosse quel "ragazzo che parla come una mitraglietta" e mi chiamò per conoscermi.

Allora l'attenzione verso i giovani, verso anche solo futuri membri di partito, era forte, coinvolgente; si guardava al futuro. Mi colpì in lui la disponibilità, l'attenzione verso un ragazzo qualunque in tempi in cui il parlamentare godeva d'importanza, rappresentatività, carisma, rispetto, ben diversi da quelli di oggi.

Fu l'avvio di un percorso dominato dalla solidarietà intellettuale, dal fascino che esercitava e che richiamava mondi più lontani, allora sconosciuti, persone impegnate nello studio di una società in sviluppo, con confini più ampi, addirittura senza confini.

Non mancavano politici in gamba, con forte leadership, carismatici: ma erano impegnati prevalentemente nella strategia interna di partito, nel confronto sul modello di Paese, nel rapporto sempre difficile e periglioso con il Pci, nelle correnti democristiane, all'inizio cariche di idee ed ideali, di strategie ed anche di aggregazioni generazionali e di potere.

Non mancavano persone di valore della sua generazione e in quella successiva.

Per me, comunque, pur affascinato da personaggi dell'epoca, da Marcora a Forlani, pur affezionato a Roselli e De Zan, Mario Pedini rappresentava il modello di qualità, che faceva guardare avanti in una prospettiva più lunga: quella dell'Europa da trasformare da speranza in realtà, e quella di un mondo più unito da uno sviluppo condiviso, dalla crescita dei paesi più poveri, sottosviluppati, per lui rappresentati soprattutto da quell'Africa sempre turbolenta, povera fino alla

disperazione, malamente divisa dai capricci della storia europea e per lui così densa di valori inesplorati.

Su quei temi, sulla possibilità di un apporto di un'Italia ormai cresciuta e apparentemente stabilizzata, creò, nell'anno 1966, la sua creatura che fu l'Istituto per la Cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Ad esso mi chiamò dando una svolta alla mia vita, alla visione del mondo attraverso i suoi egoismi e le sue miserie, le sue lentezze di fronte alle urgenze, le sue crudeltà per il sacrificio di molti.

Ormai Pedini era nella opinione di molti "Mario l'Africano".

In realtà era anche la persona che sognava e realizzava gli strumenti per un forte impegno dei giovani per i quali immaginava un "servizio civile", sostitutivo di quello militare, ma non meno impegnato, svolto per una crescita della coscienza, della consapevolezza che i problemi del sottosviluppo avrebbero condizionato anche quelli dello sviluppo.

In quei tempi sembrava follia: le reazioni della cultura "militare" vedevano un cedimento, uno sfuggire alla "naja"; i benpensanti non capivano il senso di questo aiuto dopo le dure lotte per la decolonizzazione, con le conseguenze anche interne ai paesi "colonizzatori".

La prima legge organica "Nuova disciplina della cooperazione italiana con i Paesi in via di sviluppo" è la n. 49 del 26.2.1987, tuttora vigente nonostante i tentativi di riforma.

Mario Pedini portò all'approvazione la sua legge per il volontariato civile nei paesi in via di sviluppo nel 1966, vent'anni prima e da semplice parlamentare. Egli aveva capito assai per tempo il corso di quella storia di confronto tra miseria e ricchezza, ignoranza e sviluppo, strumenti di guerra e strumenti di pace, religioni e politiche.

"Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza, che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà ... è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa".

E' l'incipit della "Populorum progressio", promulgata da Paolo VI

dopo la conclusione del Concilio Vaticano II e pubblicata il 26.3 .1967.

" ... due viaggi nell'America Latina (1960) e in Africa (1962) ci avevano messo a contatto immediato con i laceranti problemi che attanagliavano continenti pieni di vita e di speranza vedere con i nostri occhi e quasi toccar con mano le gravissime difficoltà che assalgono popoli di antica civiltà alle prese con il problema dello sviluppo".

Mario Pedini era operativo da anni su questa difficile tematica. L'ICEPS, l'istituto da lui presieduto, era già vivo, con la presenza al suo interno di politici, diplomatici, imprenditori, studiosi ed intellettuali e si batteva da un lato per la realizzazione - con la presenza italiana - di infrastrutture essenziali allo sviluppo, secondo gli orientamenti, poi mutati, della Banca Mondiale e del F.M.I., e dall'altro per far comprendere ai Paesi in via di sviluppo la volontà italiana di cooperare, di superare la logica pur importante dell'aiuto, di avviare un processo di collaborazione nel reciproco rispetto e nella pari dignità.

Poi Pedini, dopo le elezioni del '68, fu chiamato al governo. Era di quarta legislatura, ed aveva dedicato il suo impegno nella sua seconda dal '58 al '63 all'Europa (fu anche eletto al Parlamento Europeo nel '59) e, dal '63 al '68, *toto corde* ai problemi dello sviluppo dei Paesi più poveri.

Sottosegretario alla ricerca scientifica nel secondo governo Leone (dal giugno al dicembre '68) divenne Sottosegretario agli Affari Esteri nel primo governo Rumor (dicembre '68) restandoci, in una sorta di garanzia di continuità, con cinque governi Rumor, uno Colombo ed uno Andreotti, per sei anni con i Ministri Nenni, Medici, e soprattutto Moro per cinque governi.

Fu il ruolo dove si sentiva di più a suo agio, con problemi già vissuti, sperimentati, con rapporti a livello internazionale già maturi e consolidati. Anche dopo, da Ministro della Ricerca Scientifica e ai Beni

Culturali vide tutte le connessioni tra i compiti di quei Ministeri ed i suoi Paesi in via di sviluppo, bisognosi di crescita scientifica e culturale.

Furono anni intensi di viaggi, di interventi coraggiosi (basti pensare al Biafra), di rapporti delicati e personali ormai soprattutto in Africa, la sua Africa, e con i cooperanti che andavano sostituendo, nello spirito e nella più aperta visione, i suoi volontari, quelli che - ormai anziani - ricordano con orgoglio di avere dato molto alla cooperazione, partendo la prima volta con la "Legge Pedini".

Il suo impegno nella cooperazione allo sviluppo ha naturalmente convissuto con molti altri problemi di politica internazionale. Con grande sensibilità e addirittura eccessiva correttezza, divenuto sottosegretario, si dimise dalla presidenza dell'ICEPS, di cui amava essere informato. Mi chiedeva "Aventino, come va l'ICEPS?" e aggiungeva che "bisogna fare di più". Illustrava i mutamenti del quadro internazionale, le nuove difficoltà e il suo lavoro per maggiori impegni di governo e per una nuova legge che però vide la luce solo nel 1987.

Nel suo impegno, tutto improntato ad una dimensione internazionale, si sentiva disturbato, tirato giù, dalle esigenze della politica politicante, pur se ben convinto che senza quella non si poteva reggere la politica più alta, più appassionante. Erano i problemi di partito, di corrente, di territorio, di nomine, che appesantivano la vita dei politici già "in carriera", ma che erano, almeno in parte, l'alimento democratico e di partecipazione alla vita politica.

Pochi giorni prima che mancasse, lo vidi al Senato. "Mascalzone, non ti fai mai vivo!" - mi disse - "ed io che ho scritto di te nei miei diari". Lo abbracciai e gli dissi che avevo finito il mio libro per l'università, sul Diritto della Cooperazione Internazionale e che lo avevo dedicato a lui. Mi guardò con affetto e disse sorridendo "Magari ti dimentichi di mandarmelo".

Aventino Frau

FRANCESCO MALFATTI

(10 novembre 2003 - Commemorazione di Mario Pedini)

Sono venuto a questo incontro, non solo per onorare la memoria di Pedini, ma perchè memore di avere partecipato, poco tempo fa, alla presentazione del prezioso libriccino dell'amico Barbon "Mario Pedini: un Ministro che ha amato il pianoforte".

Così sono tornato a rileggermi la recensione del libro fatta da certo Carlo Alberto Ciocci dove, fra l'altro, si dice "Su Mario Pedini parlamentare e ministro si conosce tutto, o quasi.". Non si conosce invece la sua grande passione: la musica ed il pianoforte che è stata la parte essenziale "del suo tutto" .

Ecco stasera, senza togliere nulla alle belle cose che sono state dette su Pedini, non se ne dolgano il moderatore e i relatori, mi duole dirlo, è mancato l'"essenziale" .

Dice ancora il Ciocci "la musica e in particolare l' "Appassionata" di Beethoven ha rappresentato per Lui qualcosa di importante, legata stranamente alla sua vita ed a tutti i momenti importanti della Sua esistenza" .

Dovremo tornare su quello "stranamente".

E pensare che le coordinate per parlare di Lui, cioè dell'"essenziale", le aveva date Lui medesimo poco prima di morire.

Ecco cosa disse: "Se per ricordarmi volete farmi cosa gradita [...] se volete ricordarmi nell'intimo, ascoltate l'Appassionata di Beethoven o il movimento lento della sua settima sinfonia.". E poi: "Vorrei che il celebrante leggesse il passaggio dei Filippesi 2 di S. Paolo: "Non fate nulla per invidia o per vanto, anzi, con grande umiltà, stimate gli altri migliori di voi. Badate agli interessi degli altri e non soltanto ai vostri.".

Ecco l'alfa e l'omega di Pedini: musica e fede. Il resto, pure importante, è però accessorio.

Dopo il mio incontro con Lui alla presentazione del libro di Barbon gli mandai il mio "Musica e trascendenza". Non so se mai l'ebbe a leggere, mi auguro di sì, Perdonatemi l'autocitazione: " ..io non sono baciato dalla grazia della fede, quella "marcia in più" di cui parla Giuliano Amato. Però mi porto dietro da una vita il senso dell'eterno. Credo che sia la "malattia" dell'uomo (uomo-donna) dall'epoca della caverna non appena si liberò dalla schiavitù delle quattro zampe, divenne homo-herectus e alzò gli occhi verso il cielo stellato. Ebbene, questo "senso dell'eterno", per me, lo si soddisfa in due soli modi: o con la fede religiosa, quella autentica, o con la musica."

Ecco, Pedini, felice Lui, possedeva l'una e l'altra.

Mi viene alla mente un altro grande, ancora in vita, il M° Giulini, il quale in una bellissima intervista diceva, fra l'altro, "Quando la sera vado a letto guardo il comodino, dove stanno la mia bacchetta direttoriale e la fotografia della mia cara moglie che raggiungerò nel cielo degli Angeli" .

A me, lo ripeto, è toccata la sorte di vivere la trascendenza solo con la musica.

Non è poco, ma, la musica, quella colta dico, ma non solo quella, va capita nel profondo.

E vengo così a quello "stranamente" della vita di Pedini di cui dice Ciocci.

Perché "stranamente"? "Stranamente", perché la musica è la più misteriosa di tutte le arti.

Per comprendere quello "stranamente", non certo usato per caso dal recensore, occorre trovarsi in quella particolare disposizione dell'animo-intelletto inteso a cogliere quanto più è possibile della insondabilità della musica, perché la musica, come dirò fra poco, non ha confini.

Pedini quella "disposizione" la possedeva in sommo grado.

Si badi, quello "strano" è sì cosa vicina alla trascendenza, e lo si può cogliere anche nelle altre manifestazioni dell'arte, ma in nessuna di esse come nella musica.

Tanto per esemplificare a me accadde, molti anni fa, visitando l'Hermitage di sentirmi, come dire, "folgorato" da un piccolo quadro, per la forza del colore, il disegno, i volumi e l'armonia dell'insieme. Mi avvicinai era quella Madonna Litta di Leonardo che, ora, in questi giorni, possiamo ammirare anche a Roma, mentre la riaccesa appassionata discussione sulla sua vera attribuzione, non fa certamente ombra sulla sua sconvolgente bellezza.

La stessa cosa mi accadde pochi anni più tardi a Venezia, in Ca' de' Frari, guardando una "Via Crucis" del Tiepolo, rapito dal "giallo" del mantello di un soldato romano flagellante.

Così è sempre ogni qualvolta mi trovo davanti al sublime dell' arte.

Ma, ecco il punto, la musica è molto di più.

Quello "stranamente", questo piccolo "avverbio modale", è del tutto azzeccato perché, con ciò, ci viene data, forse per caso, la "chiave" per accostarci al mistero-musica.

Dice, difatti, Nietzsche che tutte le arti sono legate comunque alla "fenomenologia della cosa", certo transfigurata, perché l'arte non è la riproduzione meccanica della realtà, ma, anche nell'"informale" sussiste sempre quel legame.

La musica, dice Nietzsche, fa eccezione. La musica non è la "cosa", essa è l'*ante-rem* cioè "prima della cosa".

Ecco, tutto ruota attorno a quell'" ante", che può essere anche "dopo" anziché "prima" ma che comunque va "oltre" la fenomenologia, la "trascende" appunto.

Il mio amico Padre Angelo Arpa, della Compagnia di Gesù, scomparso da poco, filosofo e fine musicofilo, parlando della musica mi diceva appunto che il nostro "andare" è un "andare oltre".

Andare "oltre" il "finito" dell'uomo, per quel "desiderio d'infinito che ogni uomo possiede", direbbe il cardinale Ratzinger, della Congregazione per l'ortodossia della fede.

Se questo è vero solo la musica, di tutte le arti, ci consente di capirlo.

E' quell' "oltre" che sta nella felice simbiosi kantiana del "basso" e dell' "alto" e cioè della coscienza morale e del cielo stellato.

Wagner, amico-nemico di Nietzsche, dirà che "la musica è il linguaggio dell'inconscio". Ma, quando si dice "inconscio", si dice, mi si perdoni il termine, "buio cosmico". E ciò che emerge da quel buio con la musica non può non essere che misterioso o, se si vuole, "strano", che vuol dire "estraneo", la cui radice è "extra" e cioè "fuori", nel nostro caso "fuori" della realtà sensibile.

Come si vede i conti tornano, col "piccolo avverbio" usato per caratterizzare la personalità di Pedini.

Celebrando Pedini non vorrei però perdermi lungo i sentieri, complicati e senza fine, della "Filosofia della musica" per la quale non possiedo, nel modo più assoluto, i mezzi per parlarne ed invece m'avvedo che ne sono impudentemente tentato.

Pedini, uomo di fede e musica, visse però l' "estranamento", si potrebbe dire paradossalmente, non solo con una passione civile non comune, ma ricavandone motivo proprio da quello.

Purtroppo quasi sempre con scarsa fortuna e penso fosse il Suo cruccio.

Così le sue "Settimane dei beni musicali", delle quali ha detto Sissini, ebbero vita breve e la musica nella scuola siamo nel 2003 e siamo rimasti fermi al suo decreto del 1979. Non solo sono passati ben 24 anni, ma si inneggia ai famosi "tre l" aspettando (invano) che qualcuno ci parli anche dalla "M".

Vedete, noi passiamo per un Paese musicale per eccellenza per avere dato i natali al melodramma dell'800.

Così tutti sanno chi è Verdi (magari solo per il Coro del Nabucco o "La donna è mobile"), ma chi sa chi è Cambini? (forse il più grande settecentista con Boccherini).

Ieri mattina, andando dal solito edicolante per il giornale, vedo "Amadeus" di novembre dedicato a Mauro Giuliani, non solo il più

grande chitarrista a cavallo fra il '700 e l'800, ma autore di stupendi concerti per chitarra e orchestra, quella chitarra che lui nobilitò in sommo grande nella Vienna di allora, dove si diceva che era strumento "destinato solo all'accompagnamento".

Senonchè se all'italiano, anche quello colto, dico di Giuliani potrebbe accadere di sentirsi dire se parlo dell'"Amaro Giuliani"!

O Dio mio! Capisco bene che la musica, pur essendo un'arte giovanissima, avendo appena tre secoli di vita, parlo della Grande Musica che nasce con Palestrina, Frescobaldi e, soprattutto, col sommo Bach, è del tutto impossibile conoscere tutto, anche per i cultori di questa arte suprema.

Io stesso avevo perso il Giuliani nella mia memoria, che pure di musica ne contiene molta, ma sono ricorso a comparazioni così estreme per dire che noi siamo dei paesi del mondo occidentale fra i più incolti musicalmente e Pedini lo sapeva bene, di qui il Suo impegno civile.

Certo, per equanimità di giudizio, molto deriva da quella difficoltà a capire bene la musica, legata a quella "particolarità" attorno alla quale mi sono affannato sino ad ora, per cui, per dirla con una battuta, non è tutta colpa di Apicella!

Per promuovere la musica e puntare anche al suo valore formativo, è necessario che i soggetti preposti, la capiscano, la coltivino in continuazione, il che non è affatto semplice, né facile.

Vedete, in un necrologio da Brescia ho letto di sfuggita "Tra i Suoi (di Pedini) hobby c'erano la musica, il pianoforte, la fotografia".

Ma, benedetto Dio!, la musica non è un hobby!

È la più alta espressione del mondo dell'arte ed è parte integrante della cultura di un popolo, anche se poi c'è chi si ritiene colto ed è del tutto sordo alla musica.

Racconta il Ciocci che Pedini, accorato, spesso sbottava: "Non è ammissibile che si insegni il Romanticismo in letteratura e non si sappia chi è Schubert, chi è Schuman; non è possibile che si insegni l'impressionismo nella pittura francese senza sapere chi sono Debussy o Ravel." .

Verissimo. E però anche vero che, se la musica, come tutte le altre manifestazioni dell'arte, segue le scansioni della Storia dell'arte, resta "una cosa a se" e torniamo così "ab ovo", alla sua "stranezza".

E c'è un perché.

In letteratura, sia esso romanzo, racconto, poesia, dramma, saggio e così via, si ha sempre un significato, ed un significato hanno le singole parole, tutte cose senza le quali sarebbe impossibile capire ciò che si legge o si studia.

Nella musica non si ha nulla di tutto ciò, la musica è senza significati-concettuali, è cioè l'unica arte interamente asemantica.

Si pensi, tanto per fare l'esempio più eclatante, a Schoenberg, il quale per definire il suo sistema atonale dice: "Un sistema di dodici note non imparentate fra di loro".

Ve li immaginate "I promessi sposi" o la "Divina Commedia", dove le parole non fossero imparentate fra di loro?

Se la parola, dunque, ha un confine, la musica no, è senza confini. Lo stesso compositore si muove sempre sul crinale fra conscio ed inconscio.

Questa, fra le altre, è sicuramente la particolarità principale della musica, per cui è arte del tutto diversa dalle altre.

Ed è questa particolarità che sta alla base della sua difficile comprensione e che poi tira dietro tutto il resto.

Quante volte, invece, avrete sentito dire: "E' bello quello che piace."

Detto assolutorio, e completamente sbagliato.

"E' bello quello che piace" fa parte di quel "senso comune" che Gramsci metteva al secondo posto nella scala della conoscenza, appena appena al di sopra del folklore. Venivano poi il "buon senso", per arrivare, infine, alla filosofia, all'"abito critico" avrebbe detto il Croce.

Cosa si vuol dire? Si vuol dire che la musica è cosa non solo serissima, ma talmente particolare, che vuole studio, paziente applicazione, ascoltare e riascoltare, dedizione. Pedini invitava, appunto, i giovani a

studiare e poi studiare, per "formarsi", diceva.

Solo in tale modo, fra l'altro, si può appagare non "E' bello quello che piace" ma "Il piacere del bello".

Se ci si ferma solo a "E' bello quello che piace" si resterà sempre nell'effimero.

È ora di concludere. Ho abusato e chiedo venia.

Salire dunque la "scala della conoscenza" impegnando il proprio "io" in modo totale, assoluto come faceva Pedini.

Sapendo non solo che ognuno di noi è abilitato a farlo in modo diverso e diversa è la "scala". I "Quartetti" dell'ultimo Beethoven non sono il "movimento lento della settima sinfonia" che tanto piaceva a Pedini, ma Lui sapeva anche questo.

Su quei "Quartetti" io vi lavoro, col solo "orecchio", da almeno dieci anni e sempre mi meraviglio delle scoperte.

Per chiudere, dunque, nulla è più compendiativo di questo ricordo di Pedini, fatto da me, forse in modo un po' confuso, che rifarsi a Pedini stesso: "Suonare? - diceva - E' come superare i propri confini. E' come cambiare natura. E' come entrare nell'infinito e raggiungere Dio! " .

E' proprio così. Per me, non credente, se proprio non è il Dio antropomorfo della Sistina è sicuramente il Dio Signore di tutte le cose! Grazie.

Francesco Malfatti

FLAVIO MONDELLO

E' stato nel 1959 a Strasburgo che ho avuto la fortuna di conoscere l'Ono Mario Pedini: era allora uno dei rappresentanti italiani all' Assemblée Parlamentare della Comunità Economica Europea.

Eravamo nella hall di un piccolo palazzo, sostanzialmente in cartone-cemento che, sede del Consiglio d'Europa, veniva prestatato per alcune sessioni all' anno alla CEE ed aveva visto come attori principali i Padri dell'Europa, da Churchill a De Gasperi, ad Adenauer, a Monnet, ed a Spaak: avevo avuto il privilegio di assistere ai loro interventi quando la siderurgia privata italiana mi aveva inviato a Lussemburgo per seguire l'attività dell' Alta autorità del carbone e dell'acciaio (CECA).

Fu durante una pausa dei lavori parlamentari, ai quali assistevo come Rappresentante permanente della Confindustria presso la Comunità Economica Europea, che ebbi modo di incontrare un gruppo di Parlamentari italiani, tra i quali l'Ono Pedini, che si intrattenevano con l'Ono Malvestiti, Vice Presidente della Commissione CEE. L'On. Malvestiti, già Ministro dell'Industria, stava, tra l'altro, tessendo le lodi del giovane Pedini, Parlamentare dal 1953, che aveva svolto una lucida, approfondita ed applaudita relazione alla Camera dei Deputati sull' attività del Ministero dell'Industria.

Le problematiche industriali italiane mi permisero con l'On. Pedini un rapporto di tipo professionale, che divenne sempre più stretto durante i suoi 9 anni di costante presenza a Bruxelles ed a Strasburgo e che si trasformò progressivamente in amicizia durante il periodo di

esperienza governativa di Pedini a Roma ed in amicizia sempre più fraterna, dal 1979 al 1984, allorchè Pedini divenne Parlamentare Europeo, eletto con grande successo alla prima elezione a suffragio diretto e universale del Parlamento Europeo.

N egli anni successivi, quando Pedini lasciò la vita politica attiva, ma sempre con un occhio attento ai problemi dell'Europa integrata, il nostro rapporto si fece quasi giornaliero e costantemente centrato sulle nuove prospettive europee, anche perché, dopo aver lasciato Bruxelles per Roma, non ho mai interrotto il mio legame con l'Unione Europea.

L'On. Pedini, dal primo nostro incontro, si è interessato alle esigenze dell'industria italiana, strettamente connesse con il processo di integrazione europea. Nei numerosi nostri incontri mi sono reso conto delle straordinarie capacità di Pedini nell' analizzare i problemi in tutti i dettagli estraendone lucidissime sintesi.

La regola del gioco tra noi fu molto netta: io informavo e lui, in totale libertà di iniziativa, traeva le conclusioni per i suoi interventi parlamentari.

Mi colpivano positivamente la sua costante regola del "double check" per verificare le informazioni, così da non inciampare in eventuali passi falsi, e soprattutto la coerenza in ciascuna delle sue azioni: mai ha ricercato il consenso dell'interlocutore con metodi che non includessero la sincerità.

Nella sua intensa attività di Parlamentare europeo, Pedini riusciva a conquistare l'ammirazione e la considerazione dei suoi numerosi interlocutori non solo per la facilità del suo eloquio in varie lingue, il francese e l'inglese, oltre ad un italiano fluente ed accattivante, ma anche perché non si limitava mai a discutere i problemi sotto l'aspetto esclusivamente tecnico: li inquadrava in ampie riflessioni di carattere storico, politico ed etico. La tesi di laurea su Erasmo da Rotterdam

che proponeva un'Europa unita gli aveva lasciato un'impronta che lo ha marcato profondamente in tutta la sua attività politica.

Pedini incuteva quindi un grande rispetto per la sua cultura e per la sua personale caratteristica di collegare tra loro fatti di tempi diversi, antichi e moderni, ma tutti riconducibili ad eguali motivazioni. Mieteva simpatia il suo tratto totalmente privo di supponenza o di arroganza e nemico della retorica.

Mario preparava la sua attività comunitaria macinando una serie infinita di letture di documenti e di libri su ciascun argomento che intendeva trattare. Dimostrava all'interlocutore di conoscere il tema anche nei dettagli e nelle diverse implicazioni nazionali ed internazionali.

Mi diceva: quando si tratta un argomento con qualcuno che lo vive intensamente, se si vuole un risultato costruttivo occorre mettersi sulla stessa lunghezza d'onda.

Non cercava mai lo scontro in caso di diversità di opinioni, ma tendeva sempre a comporre le divergenze. Tutto ciò accresceva il livello di fiducia e di rispetto nei suoi confronti.

La rapida successione di incarichi importanti affidatigli dall'Assemblea Parlamentare lo ha consacrato tra le figure più rilevanti ed affidabili del processo integrativo europeo. Le sue nomine a Presidente della Commissione Energia e Ricerca e successivamente a Presidente della Commissione per le Relazioni Economiche Esterne dimostrano la considerazione in cui lo teneva non solo il Partito Popolare Europeo, di cui era convinto ed appassionato aderente e che deteneva il più importante Gruppo politico parlamentare, ma anche l'intera Aula che in definitiva, col voto, procedeva alla nomina.

Pedini ha poi vissuto un'intensa esperienza politica nazionale che lo ha tenuto strettamente legato al processo integrativo europeo come

Sottosegretario agli Esteri con delega per la Comunità Europea, dal 1968 al 1974. Questa volta partecipava alla costruzione europea non più dai banchi della Istituzione comunitaria che è il Parlamento Europeo, ma dalle sale più ovattate dell'altra Istituzione che è il Consiglio della Comunità, sia a livello di Ministri che di Capi di Stato e di Governo.

Successivamente, a riconoscimento dei suoi meriti, Pedini fu inserito nel gruppo dei Ministri che al Governo avrebbero assunto responsabilità nei Dicasteri della Ricerca Scientifica e Tecnologica, dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, tutti e tre collegati direttamente o indirettamente con le politiche comunitarie europee: ciò mi ha consentito di mantenere un rapporto continuo con il Ministro Pedini pur vivendo a Bruxelles

Nel luglio del 1979 ho quindi potuto assistere, dalle tribune del nuovo palazzo del Parlamento Europeo di Strasburgo, all'insediamento dei Parlamentari eletti, alla nomina del nuovo Presidente Signora Veil ed alla nomina dei 2 soli Presidenti di Commissioni parlamentari: l'On. Colombo alla Commissione Politica e l'On. Pedini alla Commissione Gioventù e Cultura. Anche questa volta il Parlamento Europeo ha voluto riconoscere il merito di Pedini nel catturare l'attenzione dei giovani europei per la costruzione europea e pure il suo costante apporto culturale ai dibattiti sull'Europa.

Il Parlamento ha inoltre affidato a Pedini la Presidenza della Delegazione per l'America Latina, che gli ha consentito di guidare rilevanti missioni in quel Continente e soprattutto di promuovere e organizzare, prima del suo rientro in Italia, la Conferenza del 1948 tra Parlamento Europeo e Parlamento Latino Americano. Pedini ha anticipato la collaborazione di partnership politica sviluppatasi poi tra i Governi dell'Unione Europea ed il Sud-America.

Pedini l'europeo

Di Pedini l'europeo vorrei ricordare sia il suo giudizio sugli inizi di quel progetto assolutamente inedito che è stato la Comunità Economica Europea, sia la sua visione strategica di integrazione comunitaria. Lui stesso vi si riferiva in conversazioni a margine dei principali avvenimenti cui partecipava nella sua veste di parlamentare europeo, di membro del Governo ed ancora di parlamentare europeo eletto.

Questo era sostanzialmente il suo pensiero:

L'Europa ha manifestato numerosi tentennamenti alla fine della seconda guerra mondiale, quando gli Stati Uniti, preoccupati della divisione in due parti del continente europeo ed anche della stessa Germania, una comunista e l'altra democratica, sollecitavano, invano, una gestione unitaria del Piano Marshall per ricostruire un'Europa di macerie, di miseria, di sofferenze: senza una rapida rinascita, questa sarebbe diventata terra di cultura del virus stalinista. Un sostanziale impegno unitario di 10 Paesi europei fu manifestato nel 1949 con la firma a Washington del Patto Atlantico che mirava ad assicurare la sicurezza dell'Europa, la direzione militare ed il coordinamento politico dei Paesi aderenti.

Per avviare nel 1950 l'iniziativa di un primo piccolo passo di integrazione economica fu necessario attendere la proposta francese, con la quale, su sollecitazione di Jean Monnet, Parigi offrì alla Germania la possibilità di gestire in comune, attraverso una Alta Autorità, produzione e commercio dei due prodotti base della guerra: carbone e acciaio. Si sarebbe così impedita per sempre la ripetizione di guerre fratricide tra francesi e tedeschi. L'accordo firmato da Schuman e da Adenauer fu offerto agli altri Paesi dell'Europa occidentale e fu sottoscritto, non senza difficoltà, dai tre Paesi del Benelux e dall'Italia.

Si trattava di innescare il movimento che avrebbe dovuto tendere ad una futura unione politica europea. Purtroppo è fallito il tentativo, forse

troppo rapido, di compiere un importante passo in questa direzione per mezzo della Comunità di Difesa Europea (CED), approvata, ma non ratificata a causa dell' opposizione francese e forse dell' indifferenza italiana.

L'importanza fondamentale di questa prima Comunità carbosiderurgica giustificava, secondo Pedini, una Governance autoritaria e sopranazionale, senza un controllo parlamentare diretto, dotata di quasi pieni poteri per l'Alta Autorità, e di poteri ridotti per i 6 Governi membri. Occorreva però rovesciare rapidamente e completamente quei nazionalismi politici ed economici che avevano trasformato periodicamente l'Europa in cimitero.

Pedini giudicava particolarmente incoraggiante la volontà dei 6 Membri di allargare nel 1956 il campo dell'integrazione ad altri settori dell' economia e con politiche sociali soprattutto concentrate sul movimento intracomunitario dei lavoratori. Considerava tuttavia che una buona dose di merito nella creazione della Comunità Economica Europea (CEE) l'avevano avuta la crisi di Suez (causata dalla sconfitta di Francia e Gran Bretagna, con la conseguente nazionalizzazione del Canale che perdeva il controllo europeo), ed il dramma del popolo ungherese che aveva visto stroncare dai carri armati sovietici il tentativo di destalinizzazione del Paese.

Da Mario Pedini era ugualmente considerato positivamente il progressivo allargamento della costruzione comunitaria ad altri Paesi europei, in particolare al Regno Unito, anche se Londra preferiva collegare il suo bottone nucleare a quello americano rifiutando di unirsi a quello francese: fu questo atteggiamento la causa della posizione negativa di De Gaulle.

Gettate le fondamenta di una futuro rafforzamento dell'Unione, occorreva, secondo Pedini, coinvolgere non solo i Ministri degli Esteri

che allora erano i "Domini" del processo integrativo, ma anche direttamente i Capi di Stato e di Governo, per mettere in sintonia l'insieme delle politiche nazionali con gli obiettivi comunitari.

Fu così che Pedini, partecipando ai Vertici europei, contribuì col Capo del Governo ed il Ministro degli Esteri italiani a dar vita, sia pur progressivamente, alla innovazione istituzionale dei Summit, inizialmente avanzata dalla Francia anche per contenere eccessive spinte sopranazionali dei partners.

Ma Pedini perseguiva soprattutto il disegno di avvicinare alla costruzione comunitaria i popoli e principalmente i giovani che dovevano proiettare il loro futuro in un più ampio contesto europeo.

Il rapporto particolare Pedini-giovani, e l'ho constatato personalmente assistendo a suoi incontri, traspariva non solo dalla loro attenzione alle sue parole, ma dall'entusiasmo che suscitava e dal potere magnetico di convinzione: si immedesimava in loro e dava loro fiducia traendo profitto dalla sua esperienza iniziale di Professore e di Preside di scuola media, laureato in filosofia e giurisprudenza. Del resto Pedini ripeteva sempre di essere fiero della sua migliore creatura: la Legge Pedini del 1966 che offre ai giovani prospettive inedite di volontariato civile nelle terre africane, per fronteggiare ingiustizie e povertà, anziché imparare nelle caserme ad impugnare le armi. Legge che si integra nella cooperazione europea con i Paesi in via di sviluppo.

Pedini consigliava ed ammoniva i suoi colleghi europei a non chiudere l'Europa comunitaria in sé stessa, in maniera autarchica, nell'egoismo del suo benessere, perché ciò, in definitiva, avrebbe danneggiato la sua dignità, il suo peso politico e, a lungo andare, il suo sviluppo economico e la stessa pace.

Ricordo che questa sua convinzione, così profonda, lo fece concentrare sul duplice obiettivo: da una parte sviluppare una intensa cooperazione europea con un' Africa che si rinnovava per rendere più

sicura la sua sofferta libertà dal colonialismo, e dall' altra ottenere per la nuova Europa comunitaria l'amicizia di un' Africa che le riconosce un maggior peso internazionale e che, da parte sua, acquista una maggiore sicurezza nel futuro.

Con emozione ripenso ai miei rapporti con Pedini, diventati progressivamente di grande affetto sul piano umano e familiare, influenzati dalla sua profonda generosità. Tra i ricordi vorrei soffermarmi prima di tutto su quelli che riguardano il fortissimo attaccamento alle sue radici ed ai suoi "Bresciani" che non dimenticava, quando necessario, nei suoi contatti anche ad alto livello europeo ed internazionale.

Pedini il bresciano

Fedele alle sue amicizie e tenendo in considerazione le sollecitazioni delle autorità locali e regionali, Pedini si era fatto paladino dei siderurgici "bresciani" quando in Europa si era scatenata una vera e propria guerra contro gli industriali della regione, produttori del famoso "tondino" di acciaio, elemento chiave delle armature del cemento armato.

I concorrenti europei non potevano sopportare che, nel Bresciano, piccole o medie imprese, pur sulla via di diventare grandi, potessero sfidare le potenti acciaierie della Rhur o della Lorena, o della Vallonia, producendo ed esportando prodotti siderurgici altamente competitivi per qualità ed a prezzi estremamente inferiori ai loro. Si è trattato di una guerra totale a colpi di ricorsi alla Corte di giustizia europea, di campagne denigratorie, di accuse di scorrettezza.

Forte del suo prestigio personale, l'On. Pedini è riuscito politicamente ed umanamente a convincere progressivamente le autorità e la pubblica opinione europee che il successo dei Bresciani derivava dalle loro grandi capacità di intuizione dell' evoluzione del mercato,

dalle innovazioni, o meglio invenzioni, nel processo produttivo e dalle loro capacità di lavoro. Ha ricordato agli interlocutori, e soprattutto a coloro che si lamentavano di questa improvvisa invasione di tondino, che l'avvio di questa produzione aveva avuto origine da un' iniziativa straordinaria del bresciano Quinto Stefana, che ebbe l'idea di laminare gli spezzoni di rotaia dei nodi ferroviari disponibili dopo i bombardamenti nell'ultimo conflitto, trasformandoli in tondino.

L'imprenditore Luigi Lucchini, diventato in Europa il rappresentante mitico dei siderurgici bresciani, fu nominato membro del Comitato Consultivo della Comunità carbosiderurgica (CECA), a Lussemburgo, consacrando così il riconoscimento formale e sostanziale dei meriti di questo settore produttivo italiano. Ho avuto il privilegio di introdurre Lucchini negli ambienti lussemburghesi alla sua prima missione nel Granducato, ove ero vissuto per 6 anni dall'entrata in funzione dell'Alta Autorità nel 1952 ..

Luigi Lucchini dimostrò riconoscenza all'On. Pedini e gli sollecitò un consiglio quando gli industriali italiani gli chiesero di assumere la presidenza della Confindustria: ovviamente l'On. Pedini, dopo avergli fatto una panoramica europea ed internazionale della situazione industriale, lo incoraggiò ad accettare, sicuro della sua capacità di guidare con mano sicura e competente l'industria nei confronti del Governo, dei sindacati ed in particolare dell'Europa.

Pedini "l'africano bianco"

L'On. Pedini entrò in sintonia con i problemi dell' Africa legata all'Europa nel momento in cui, col Trattato di Roma, nel 1957, la Comunità Economica Europea decise di avviare un rapporto privilegiato con l'Africa per preservare i legami di suoi membri, (Francia, Belgio, Italia) con le loro ex Colonie.

La prima Associazione con i Paesi africani, regolata dalla Convenzione di Yaoundé, inglobò successivamente, con l'ampliamento della CEE a Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca, i Paesi dell' Africa anglofoba. L'On. Pedini fu, nel Parlamento Europeo, il primo Relatore Generale su questa Associazione.

Fu il processo africano di decolonizzazione con l'obiettivo di una nuova Africa indipendente, in parallelo col processo di integrazione europea per il superamento degli esasperati nazionalismi, ed inoltre l'avvio della Associazione della CEE con i Paesi africani, a far scattare la molla dell'interesse di Pedini, desideroso di sperimentare direttamente questa forma innovativa di solidarietà tra i due continenti.

Occorreva pertanto disporre di una approfondita conoscenza delle rispettive deficienze, virtù, individualità, senza trascurare i rispettivi valori e le concezioni filosofiche dei due Continenti, che Pedini considerava assai più affini di quanto si potesse a prima vista pensare.

Egli cominciò così una serie vorticoso di viaggi in Africa, anche come inviato del Parlamento Europeo, che fruttò amicizie, collaborazioni, solidarietà e successo.

Una loro ricaduta positiva si riscontrò nella tragica emergenza della secessione armata dalla Nigeria del Biafra, ricco di pozzi petroliferi, durante la quale furono trucidati 10 tecnici dell'ENI, ma salvati e riportati in Italia da Pedini 14 tecnici tenuti prigionieri e già condannati a morte. Fu allora determinante il rapporto di reciproca fiducia col potente Presidente della Costa d'Avorio Houphouet Boigny, che accettò, per amicizia, il ruolo di mediatore nella situazione particolarmente complessa delle sue relazioni col Biafra e la Nigeria.

Pedini, sia da Parlamentare Europeo, sia da membro del Governo,

durante tutta la sua azione centrata sull' Africa restò in stretto contatto con i responsabili della Commissione di Bruxelles che lo stimavano profondamente, esprimendo loro le sue meditate considerazioni sulla evoluzione dei rapporti associativi tra la Comunità Europea e l'Africa.

Secondo Pedini la Comunità Economica Europea non doveva limitarsi a dare aiuti alimentari e collaborazioni per la creazione di infrastrutture, ma doveva preparare progressivamente i Paesi Africani in via di sviluppo ad auto-gestirsi. La formazione professionale diventava un must. Le loro produzioni agricole, concentrate su prodotti per l'esportazione e quindi maggiormente oggetto dei cicli congiunturali, avrebbero dovuto orientarsi anche verso l'autoconsumo.

La visione strategica di Pedini acquista oggi un valore premonitore a seguito della drammatica crisi alimentare che tocca gran parte dei Paesi africani. Lo stesso Organismo Mondiale del Commercio attualmente sta facendo autocritica per l'indirizzo monoculturale dell'esportazione seguito sino ad ora.

Nel 1962 ho avuto il privilegio di partecipare, come rappresentante di Confindustria, ad una Missione presieduta dall'On Pedini ed organizzata dall'Istituto per il Commercio Estero, in Togo, Costa d'Avorio e Ghana. L'obiettivo era essenzialmente economico, ma negli incontri ufficiali con i rispettivi Governi Pedini veniva sollecitato ad esprimersi sui rapporti politici con l'Europa e con i suoi Paesi membri.

Il mio ricordo va alle serate nelle quali il Presidente, dopo aver raccolto una sintesi degli incontri di ciascun membro della missione con le controparti locali interessate a determinati affari, affrontava temi legati al mondo euro-africano, alla revisione critica del rapporto coloniale, ed alla nuova strategia europea di cooperazione solidale.

Si facevano le ore piccole per ascoltare l'appassionante esposizione delle diverse caratteristiche dell' Africa mediterranea alla ricerca di

coesione col contributo del panarabismo nella fedeltà alla religione di Maometto, e dell' Africa nera, passata dal tam-tam alle più moderne telecomunicazioni, ai grattacieli ed agli aerei supersonici, accanto a distese di capanne, alla superstizione ed alla stregoneria.

Pedini ci incitava come italiani ed europei a mettere a disposizione degli africani non solo tecnica e scambi commerciali, ma anche la nostra cultura e la nostra spiritualità. Volle infatti condurci nella brousse del Togo dai giovani padri dell'ordine dei Benefratelli diretti da un Bresciano, costruttori di valori dello spirito ed anche di un moderno ospedale. Considerava la loro azione come la trivellazione "umana" della foresta togolese.

Durante le varie fasi della missione, Pedini metteva ripetutamente in evidenza le azioni di penetrazione dei russi e dei cinesi che si stavano creando zone di influenza non solo commerciali, ma anche politiche. Come ha dimostrato in numerose occasioni, riusciva a cogliere i primi sintomi di situazioni che si sarebbero evidenziate col passare degli anni. Oggi infatti, di fronte alla reticenza europea politica ed imprenditoriale ad impegnarsi a fondo in Africa, si sta constatando una massiccia penetrazione cinese supportata da ampie disponibilità finanziarie. La Russia, dopo il crollo del muro di Berlino, ha invece abbandonato, almeno per ora, ogni mira di leadership al di fuori dell'ex impero sovietico.

Mario Pedini in Cina.

Nell'agosto 1979 ebbi la fortuna di partecipare, come rappresentante di Confindustria, ad una Missione del Governo italiano in Cina: presidente l'On. Mario Pedini, ministro della Pubblica Istruzione. L'obiettivo era l'avvio di una collaborazione culturale Cina-Italia che comportava anche, da parte cinese, l'invio di giovani lavoratori in

formazione presso imprese italiane.

Fu questa per me l'occasione per approfondire l'approccio di Pedini nella preparazione di incontri ad alto livello con un mondo cinese lontano dal nostro e che si stava lanciando nel post-Mao e nel post "banda dei 4", condizionata dalla vedova di Mao.

Si trattava di entrare in contatto con un Governo che, come sosteneva Pedini, incominciava a guardare ben oltre il "libretto rosso" di Mao e considerava che tutto ciò che era male era la "banda dei 4" e che tutto ciò che era bene era il nuovo corso politico che rovesciava la "rivoluzione culturale".

Prima di atterrare a Pechino, il ministro Pedini aveva voluto sondare un avamposto di quel mondo sovietico con il quale la Cina doveva confrontarsi: la Romania ed un paese, la Persia, che stava preparandosi ad innescare una profonda rivoluzione politico-religiosa, col rovesciamento dello Scià, ed a creare un nuovo centro di potere nell' Asia occidentale oltre che nel Mediterraneo. Fonti informative erano i due Ambasciatori italiani ed anche l'Ambasciatore cinese a Bucarest.

Nei numerosi incontri con la Delegazione italiana, i responsabili governativi cinesi si rivolgevano a Pedini considerandolo un profondo conoscitore del processo di integrazione europeo. Ricercavano confronti con le soluzioni comunitarie a problemi agricoli, industriali e commerciali dell'Europa comunitaria, problemi che si imponevano al nuovo corso politico cinese e che si aggiungevano alla correzione delle negative implicazioni della rivoluzione culturale di Mao. Appariva comunque il contrasto tra chi progettava uno sviluppo agricolo proiettato verso i consumi e chi voleva uno sviluppo dell'industria proiettato verso tecnologie avanzate.

Tralascio di sottolineare l'ammirazione che Pechino dimostrava per un Ministro dell'Istruzione che padroneggiava con sicurezza tutte

queste materie che costituivano il contenuto principale dell'Unione Economica Europea

Era anche evidente che da parte cinese si era approfondito il curriculum del "Pedini europeo" perché veniva fatto continuo riferimento alla sua attività in seno al Parlamento Europeo ed anche ai suoi discorsi ed a taluni dei suoi scritti. Non era estraneo a ciò l'Ambasciatore cinese presso la Comunità Europea a Bruxelles.

Ricordo l'interessante disquisizione sul tema delle biciclette che rappresentavano allora il principale mezzo di trasporto dei Cinesi e che quindi invadevano, come formiche, tutte le strade, ma che di notte non avevano fanali, pur costando già l'equivalente di 4 mesi di salario di un operaio.

Interrogato sulla totale mancanza delle piccole dinamo che nel mondo occidentale sono obbligatorie per dar luce nella notte, il Ministro cinese rispose: "se si moltiplica per centinaia di milioni di biciclette il contenuto di rame e di ferro che le compongono, senza parlare del loro costo e del problema dell'importazione delle materie prime necessarie, si vede che si esaurirebbero energie ben più necessarie per lo sviluppo del Paese".

Durante le numerose visite (tombe Ming, Grande Muraglia, templi buddisti, musei, università a Pechino e nelle principali città sulla direttrice Pechino-Shanghai), l'intera Missione aveva soprattutto il privilegio di ascoltare le riflessioni e, direi le lezioni, del Prof. Pedini che dava prove di enciclopedica cultura e di alta spiritualità.

Constatava come non esistesse in quel Paese alcuna pretesa dell'al di là, dove sopravvive l'anima, salvo forse per quanti credevano nella reincarnazione: per esempio, mancava persino lo spirito religioso e mistico dei templi giapponesi.

Pedini era nostalgico della Messa domenicale, allora impossibile in un mondo estraneo al Cristianesimo, un mondo che si era liberato dai Gesuiti e che considerava la religione come sopravvivenza medioevale.

Ciò nonostante, Pedini parlava a noi, come anche agli interlocutori cinesi, del Confucianesimo come portatore di idee utili ad una società giusta.

Pedini era anche sollecitato dagli interlocutori cinesi sulle origini della civiltà europea.

Ma il clou delle manifestazioni di simpatia e di affetto verso Pedini fu a Shanghai, dove, ben al corrente della sua passione per la musica e delle sue doti di pianista, gli organizzarono un concerto di pianoforte e violino, centrato sulla musica romantica di Beethoven, Chopin, Liszt, Schumann.

Erano presenti anche studenti provenienti dalle parti più disparate della Cina, che lo invitarono a parlare: alla fine erano emozionati, ascoltatori ed oratore.

Pedini ... profeta

Vorrei chiudere questi miei riferimenti ad alcuni dei numerosissimi e commossi ricordi di Mario Pedini, con le considerazioni che egli mi faceva passeggiando sul lungolago di Stresa, a fine agosto del 2002, sulla galoppante "globalizzazione".

Considerava questo fenomeno come il seguito della evoluzione del mondo produttivo sotto la spinta di straordinarie innovazioni tecnologiche che rendevano il pianeta un piccolo mondo. Il processo di integrazione economica europea era in sé una globalizzazione a livello del vecchio continente e quindi nulla di strano se il fenomeno si allargava all'intero pianeta.

Pedini era tuttavia preoccupato della mancanza di regole per condizionare il fenomeno della mondializzazione, a differenza di quanto impongono i Trattati della Comunità Economica Europea.

A Bruxelles si era imperniata l'integrazione economica su una economia sociale, focalizzata sulla persona e sui suoi diritti, che garantisse

equità tra imprenditori e lavoratori, tra consumatori e produttori, e che comunque favorisse un progressivo livellamento verso l'alto delle condizioni di vita. A livello globale si punta invece alla diffusione delle multinazionali nelle aree in via di sviluppo con l'utilizzo di materie prime e di manodopera a miglior mercato, che non comportano sostanziali ricadute sul tenore di vita delle popolazioni.

Mario mi parlava allora dell'esigenza di etica nel mondo degli affari e sosteneva che, forse, il fenomeno della globalizzazione senza regole e senza contenuto sociale avrebbe finito per compromettere lo sviluppo.

Oggi in presenza della crisi generalizzata a livello mondiale, causata da mancanza di regole etiche, nel libero mercato della finanza e dell'economia reale, con le sue drammatiche conseguenze sull'occupazione e con il rischio di innescare un pericoloso protezionismo, il pensiero premonitore di Mario Pedini ci è di severa ammonizione, unita ad un sentimento di grande, affettuosa ammirazione.

Flavio Mondello

ANTONIO NAPOLITANO

Nel 1966 mi trovavo in servizio presso la nostra Ambasciata in Camberra: era il mio primo vero incarico diplomatico (prima ero stato quattro anni console a Stoccarda) ed avevo poco più di trent'anni; legai molto, quindi, con un giovane politico, membro di una delegazione di parlamentari italiani ed europei, venuta in Australia per un incontro con i parlamentari australiani. Della delegazione facevano parte altisonanti nomi, alcuni già anziani: ricordo Paietta e Codacci Pisanelli. Con i colleghi dell' Ambasciata ci dividemmo - come si usa fare - i compiti di rendere utili agli illustri ospiti parlamentari: a me toccò "occuparmi" di Mario Pedini allora quarantacinquenne. Mi colpì subito per il vivo e stimolante conversare, che era con lui possibile sempre e fin dal momento in cui avevi la fortuna di conoscerlo: fu, in quei giorni, interessatissimo ad ascoltare le mie analisi (ero soltanto il terzo segretario dell'Ambasciata!) sui vari aspetti di geopolitica dell' area dove insisteva lo stato-continente (si era, allora in piena "debacle" americana in Vietnam), sull'interscambio con l'Italia (alla vigilia di una consistente fornitura della nostra Macchi al paese dei canguri), ad avere notizie sull'insediamento dei nostri connazionali e sul tema del servizio militare reso, dall' Australia, proprio in quei giorni obbligatorio per i cittadini stranieri anche temporaneamente residenti in Australia. Con il senno del di poi ho più volte rimuginato sul suo interesse per quest'ultimo tema: che pensasse già allora al volontariato civile quale sostituto della leva obbligatoria in Italia?

Per il giovane politico, il centro dell'interesse appariva essere quello collettivo, che sentiva il dovere, nella sua attività politica, di approfondire, analizzare, difendere.

A Strasburgo Mario Pedini diviene nel 1966 "Rapporteur général pour l'EURATOM" e sa farsi apprezzare dai colleghi del Parlamento Europeo per l'ampia e diversificata cultura. Ritroverà poi l'atomo ed i relativi progetti europei a fini pacifici quando ricoprirà gli incarichi di Sottosegretario prima (1967) e poi di Ministro (1973) della Ricerca Scientifica. Agli Esteri Pedini arriva per la prima volta (sarà riconfermato tre volte) come Sottosegretario nel 1968, con incarico specifico per l'emigrazione. Allora avevamo ancora milioni di concittadini costretti a cercare lavoro all'estero: in Australia ed in America Latina, e la maggior parte in Germania, Svizzera, Belgio, Francia. Con l'entusiasmo che lo contraddistingueva sempre, il giovane Sottosegretario Pedini (aveva meno di cinquant'anni) affronta subito il tema che in quegli anni più preoccupava l'Italia: l'inserimento nella realtà di lavoro tedesca. Proprio nella Repubblica Federale i nostri lavoratori incontravano le maggiori difficoltà: normative di sicurezza sociale ancora non generalizzate fra i paesi comunitari (e soltanto "in fieri" nella fucina di Bruxelles), alloggi carenti e condizioni di vita e di lavoro insoddisfacenti. In un convegno da lui convocato fra uffici del lavoro italiani e tedeschi, a Verona, Pedini riesce finalmente nel '69 a "codificare" con i tedeschi condizioni che varranno a risolvere i problemi connessi alla presenza in Germania di centinaia di migliaia di Italiani: per la vivibilità degli alloggi vengono stabilite precise norme sui metri cubi d'aria che devono essere a disposizione e condizioni minime di abitabilità delle "baracche". Quando, circa 25 anni dopo, già ritirato dalla vita politica attiva, in Iraq ove ero allora Ambasciatore, porterò l'amico Mario che mi è venuto a trovare a Bagdad, a visitare i campi alloggio dei tecnici di una "joint venture" italo tedesca per la costruzione dell'importante diga di Mosul sull'Eufrate, egli si sentirà ringraziare dai dipendenti tedeschi perché gli alloggi, dovendo rispondere agli standard italiani, erano stati creati più confortevoli anche per loro!

Agli Esteri Pedini entra subito in sintonia con la diplomazia italiana: estroverso, sa farsi tanti e sinceri amici, molti dei quali (a cominciare

dal suo Capo Segreteria Antonio Mancini) rimarranno a lui legati per consuetudine di lavoro. Due sono i punti focali del suo lavoro negli anni della Farnesina: l'Europa e l'Africa. Sarà a fianco di Aldo Moro durante la trattativa per il primo ambizioso allargamento e ne trarrà spunto per un suo libro pubblicato con la ERI "Tempo d'Europa" (Pedini trovava quotidianamente spazio per almeno mezz'ora di pianoforte e per scrivere i suoi "appunti del giorno").

Pragmatico e realista, Mario Pedini nell'Europa ha sempre profondamente creduto: per lui ha sempre avuto poco senso turbarsi se Francia e Germania rivendicavano, nell'unione che si andava faticosamente formando, un ruolo traente, dovendosi invece trovare, in noi stessi, una linea chiara, insistendo piuttosto sulla indispensabilità della "cooperazione rafforzata" e della acquisizione definitiva - ahimè non ancora raggiunta- del voto a maggioranza anziché dell'antistorico (e tutto sommato antidemocratico) voto all'unanimità.

È però in Africa che il Pedini "diplomatico" lascia il suo cuore: Leopold Senghor, il fine umanista che sa parlare latino e che dirige la rivista "Vita Latina" lo chiamerà "Pedini l'africano". Due sue creature (legge sul volontariato e legge per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo) sono entrambe una potente leva con la quale, prima come sezione presso la Direzione generale economica della Farnesina e poi come struttura autonoma, la Cooperazione italiana si affaccia al mondo dell'aiuto allo Sviluppo (sempre Senghor dirà, sono i tardi anni settanta, che la Cooperazione italiana "è la migliore del mondo"). Proprio in quanto consapevole del prestigio raggiunto in quegli anni dall'Italia (e dal suo nome, ma preferisce non contarci!) Pedini compie un atto raro di vero coraggio da iscriversi ufficialmente ad uomini politici italiani all'estero: il salvataggio, il 6 giugno 1969, di 18 condannati a morte (quattordici italiani, tre tedeschi ed un libanese) nel Biafra secessionista dalla Nigeria. Incaricato della missione dal Ministro Nenni, era infatti convinto che quei tecnici dell'ENI non avessero commesso reati che

giustificassero la loro condanna; la sua sensibilità, ma anche il suo sentirsi italiano, lo portarono a trovare il modo di trattare (anche attraverso i buoni uffici delle amiche diplomazie di Costa d'Avorio e Gabon) direttamente con i capi ribelli (che avevano già massacrato undici italiani) consegnandosi nelle mani del capo Ojukwu e riuscendo nell'intento laddove altri non erano riusciti; in primis la Germania, né lo stesso Pontefice Paolo VI, che ne aveva invocato la liberazione.

Della Cooperazione italiana Mario Pedini è l'iniziatore e la amministra, come Sottosegretario, fino al 1973; è il periodo più brillante, quando, nell'entusiasmo ufficiale (alla conferenza a Stoccolma sul primo decennio dello sviluppo) si porrà addirittura l'ambizioso e mai realizzato obiettivo del 10 del PNL da destinarsi al Sud del mondo, essendosi forse allora compreso, per la prima e l'unica volta, che sacche di povertà estrema tirano appresso rivoluzioni e terrorismo.

Si costruiscono le grandi opere in Africa, (nascono, anche con una frase di successo mediatico, alcune "Cattedrali nel deserto") e molte saranno la base del primo timido seppur incompleto avvio verso lo sviluppo; tre poli di potere mondiale (USA, URSS e Cina) saranno in concorrenza in tali anni fra di loro, per "ideologizzare" le opere costruite con forti componenti di dono, ma anche con consistenti impegni e richieste di allineamenti politici.

Pedini, soprattutto in tale campo, potrebbe essere annoverato fra i Padri dell'Europa, quale uno degli iniziatori delle Convenzioni (dopo le due di Yaoundé, le quattro di Lomé) fra la Comunità ed i Paesi africani (cui si aggiungeranno i Caraibici e quelli del Pacifico). Un "corpus" di collaborazione fra Paesi in via di sviluppo, unico esempio al mondo di aiuto tendente all'effettivo progresso dei partners: l'ultima convenzione di Cotonou, del 2000, deriva dalla impostazione che la Comunità adottò nei rapporti con i PVS negli anni '70-'80.

Nella Cooperazione italiana (che via via, grazie al continuo impegno di Pedini, ma altresì di Salvi, Anselmi, Martini, assume connotazioni anche di impegno economico di tutto rispetto nel quadro europeo, che

troverà il suo più consistente finanziamento, seppur con luci ed ombre, con il Fondo Aiuti Italiani) Pedini cala anche la sua legge sul volontariato: è il momento nel quale in Italia nascono Associazioni di impegno sociale non a fine di lucro che faranno onore, all'estero, al nostro Paese: medici italiani sono in prima linea laddove vi è sofferenza fra i poveri e laddove vi sono Stati in conflitto. E' un periodo positivo della nostra diplomazia: la cooperazione accompagna il periodo che vede l'italiano lavoratore emigrante, sostituito dall'italiano che rappresenta all'estero una potenza industriale e che viene amato perché sa amare chi soffre.

Mario Pedini lascia gli Esteri nel '74 per passare alla guida di dicasteri importanti: Ricerca Scientifica, Beni Culturali, Pubblica Istruzione e in ognuno di questi incarichi sa approfondire la sua intensa umanità. Tuttavia l'impressione, fra noi diplomatici, è che la Farnesina alla quale ha saputo dare tanto - e che ha risposto con una simpatia che dura tuttora nelle giovani generazioni di diplomatici - sia stato, per lui, l'impegno più vivificante. Ne parlava spesso anche dopo il suo ritiro - per libera scelta - dalla vita politica attiva e, soprattutto ne scriveva con lo spirito di chi si dice convinto che finché vi sono nel mondo drammatiche sacche di povertà, in esse potranno germogliare il terrorismo e la ribellione contro l'ordine internazionale.

Nel suo pensiero più recente Pedini non aveva il concetto dell' "ex" o del "post". Il suo ultimo libro, "Quando c'era la Democrazia Cristiana" dà la conferma del fatto che "ex" può essere il Partito, ma non l'ispirazione ideale di chi ha operato politicamente in un determinato periodo storico.

Se fosse diventato un "ex democristiano" Pedini, nella sua visione, si sarebbe automaticamente posto in un complesso di inferiorità culturale che non ha mai avuto, così come non ha mai sofferto del senso di superiorità, del tutto estranei alla sua personalità. Non dava ai fatti un senso o una spiegazione negativa o positiva: Pedini soprattutto credeva

nei valori fondamentali della nostra civiltà nata da Socrate, vivificata da Cristo e proseguita con i perfezionamenti umanistici di Sant'Agostino e San Tommaso, della filosofia del Rinascimento e delle fioriture di pensiero del XIX e XX secolo.

Ho raccolto in me stesso gran parte delle idee sopra espresse quando i colleghi del Circolo di Studi Diplomatici, dopo la scomparsa, l'8luglio del 2003 , mi chiesero di scrivere un " Addio a Mario Pedini" per il quindicinale " Lettera Diplomatica" pubblicato dal circolo; due anni dopo, nel 2006, su proposta di un gruppo di amici ed estimatori rivolta al Presidente Ciampi, fu data dal Presidente della Repubblica a Mario Pedini la Medaglia d'oro al merito civile concessa alla Sua memoria per la determinazione ed il coraggio dimostrati in occasione del sequestro del gruppo di tecnici in Biafra; oggi, a cinque anni dalla scomparsa, Mario è ancora presente in chi lo ha conosciuto, lo ha stimato e gli è stato vicino, e non soltanto fra i suoi familiari (soprattutto i figli Enrico e Mariateresa che, con il loro impegno civile e di lavoro, ne onorano la memoria).

I suoi libri, riletti oggi, mostrano ancora la freschezza degli "universalia" che l'autore ha, in molti di essi ed in diversi passi, toccato: dimostrando, a duemila anni di distanza, quanto sia valido l'oraziano "non omnis moriar...".

Antonio Napolitano

FRANCO NOBILI

Tutti conserviamo nel cuore un'eco profonda di infinita e serena tenerezza della cerimonia con la quale abbiamo dato a Mario Pedini il saluto di "buon viaggio" dal cammino terreno a quello, senza margini e senza termini, della predestinazione cristiana.

La volontà di ricordarlo, di farlo ancora vivere in mezzo a noi, ai tanti suoi amici, e di essere noi ancora con lui, rende concreta l'intenzione di spargere ancora nel nostro mondo il seme del suo esempio, sempre attuale, di uomo profondamente cristiano, leale, colto e sensibile e di perpetuare un contatto quasi fisico con lui, dando seguito ai toccanti passi del suo testamento spirituale: "Se per ricordarmi volete farmi cosa gradita, aiutate i giovani a studiare ed a formarsi; se volete ricordarmi nell'intimo, ascoltate l'Appassionata di Beethoven o il movimento lento della sua sinfonia ... "

C'è in noi la gioia di sapere che, anche per i nostri stimoli, sta assumendo forma concreta la creazione di una "Fondazione Pedini" che accoglieremo volentieri in Sen. all' Associazione che riunisce, per finalità comuni di storia e di cultura, tutte le Fondazioni e Istituzioni di ispirazione sociale cristiana promosse nel nome degli uomini più rappresentativi della storia politica e civile del nostro Paese.

Del resto, l'opera e l'esempio di vita di Mario Pedini meritano di perpetuare i frutti ai quali sono destinati.

Si dice che non muore davvero chi lascia meriti per essere ricordato. E i meriti che Mario Pedini ha acquisito nella sua vita - e dei quali è prestigiosa testimonianza l'alto riconoscimento che il Capo dello Stato gli ha conferito alla memoria, - rafforzano la consapevolezza che in una società civile e cristiana, tesa al perpetuarsi del bene comune, nessuno

può essere considerato nella riserva delle esistenze divenute inutili. Neanche quando è scomparso dalla vita terrena. Non c'è mai, infatti, un nuovo che incalza e un vecchio da buttare, ma c'è sempre un interscambio di esperienze, di rapporti, di esempi, di emulazioni, di preziosi "lasciti". Un continuo dare e ricevere, fino all'ultimo di questo non facile operare umano e che la morte non arresta.

È del resto questo il modo migliore per non ritrarre mai la mano tesa a condurre per le strade del futuro, che appunto si alimenta soprattutto di continuità, i nostri figli, i giovani del ricambio generazionale.

Senza questo circolo virtuoso, che Mario Pedini alimentava con una entusiastica dedizione, che è giusto definire missionaria, e con la forza della sua profonda passione cristiana, si rischia di alimentare soltanto impoverimento e decadenza individuale e collettiva: ed è in questa considerazione che si trovano probabilmente le ragioni più profonde di una crisi esistenziale che attraversa la nostra società.

Di fronte a questa visione delle cose, e alle prospettive che suggerisce, nessuno può tirarsi indietro, giovani o meno giovani che siamo. Seneca insegnava: "ci sono momenti in cui i vecchi hanno il dovere di tornare giovani ed è quando i giovani sembrano vecchi".

Ecco perché non dobbiamo tralasciare ogni serena e ottimistica occasione per ricordarci e ricordare i tanti esempi di vita di un amico, grande e sensibile, riflettendo ancora sui lasciti del suo pensiero, della sua vita e delle sue tante opere.

Personalmente custodisco tanti esempi da ricordare della vita personale e pubblica di Mario Pedini, e fanno tutti parte del patrimonio di risorse di cui si è nutrito e si nutre il mio operare.

In particolare, gli incontri con altri amici nella mia casa, dove i discorsi acquistavano contenuti e calore familiari, e servivano a ciascuno per verificare la giustezza e la coerenza del nostro cammino politico.

I temi legati all'Europa unita, che rappresentava il traguardo più desiderato di noi democratici cristiani, erano consueti. E Mario metteva sempre il calore della sua passione e la serenità dei suoi giudizi.

Anche nella sua funzione di sottosegretario poneva un impegno ed un trasporto particolari: i segni distintivi di una personalità eccezionale, che il potere che gli derivava non aveva di certo inaridito.

I nostri incontri sui luoghi di lavoro dei cantieri delle opere che l'Italia attraverso l'IRI realizzava in Africa - nella sua Africa alla quale destinava cure e attenzioni particolari, irrobustite dalla sensibilità cristiana che sentiva acuta e pregnante per la povertà e per il riscatto del terzo mondo - restano incancellabili. E questo specialmente nello Zaire, nella Guinea, in Camerun, in Tanzania, nello Zambia.

In uno dei suoi numerosi libri di cultura e di ricordi personali di vita politica, Pedini sottolinea quelli che possono ritenersi il senso e gli scopi di questi suoi viaggi: "Ho modo - scrive - di percorrere in lungo e in largo l'Africa, di cogliere in quei viaggi il ricordo del messaggio di La Pira, di verificare lo spirito nuovo con cui operano Enrico Mattei con l'Agip ed altri ammirevoli imprenditori italiani ... " ed annota come: "sarà in quel cantiere del Camerun che un' avventurosa visita fatta con Amalia consacrerà la mia amicizia con Franco Nobili e mi offrirà l'esperienza toccante dell'ammainabandiera dei coloni bianchi di un tempo".

Gli illustri amici che concorreranno a questa provvida raccolta di testimonianze, ci offriranno certamente le sfaccettature più significative dell'uomo di cultura e dell'uomo politico, e faranno rivivere particolari dai quali scaturiscono gli esempi più belli della sua vita.

È comunque certo - come scrive il Prof. Mario Scotti nella prefazione del libro "Quando c'era la democrazia cristiana" - che tanta materia di ripensamenti e tanti spunti, "offre un' analisi storica dell'arco cronologico e ideale da essa abbracciato, ed emergono le due direttrici che hanno guidato l'azione politica di Mario Pedini e che possono costituire un punto di riferimento per le nuove lotte democratiche e civili: la moderazione, che è una forza irresistibile e di cui il risvolto è

la condanna di ogni integralismo vecchio e nuovo e il guardare dall'Italia l'Europa e il mondo e dall'Europa e dal mondo l'Italia.

Infine, è giusto ricordare il suo presentito e vissuto orgoglio di essere un democratico e un cristiano, che ha vissuto "anni - scrive ancora Mario Scotti - di cui, coloro che ne sono stati protagonisti, grandi e piccoli, si sentono orgogliosi anche in stagione di crisi, perché sanno di avere in essi bene operato. Anni di cui - sottolinea - ne sono certo, ritornerà nostalgia e che vanno ricordati, perché da un passato decoroso si potrà sempre attingere stile adeguato alla dignità dell'Italia e alla certezza del suo futuro" .

Esprimo infine una personale certezza: cioè che sono davvero Beati coloro che riescono a renderei ottimisti sul futuro del mondo e di ottimismo l'amico Mario, il personaggio Pedini, ne ha sparso tanto.

Ed è come ci avesse ordinato di continuare a vivere per lui.

Cosa che noi promettiamo di fare.

Franco Nobili

FRANCESCO PASETTI BOMBARDELLA

L'attività politica di Mario Pedini, quale membro del Parlamento europeo è stata così intensa, così varia, che sarà difficile fornire al lettore un quadro completo in questo articolo perché richiederebbe la redazione di un volume di notevole spessore.

Inizia alla metà degli anni cinquanta, quando l'attuale Unione Europea si limitava alla sola Comunità del carbone e dell'acciaio seguita poco dopo dalla Comunità economica e dalla Comunità per l'Energia Atomica.

E' il più intenso periodo del lavoro di Mario Pedini quale membro del Parlamento europeo che sarà poi interrotto dagli impegni di governo a Roma. Eletto nel bresciano, è quindi naturale che la sua attenzione fosse attratta, nell'ambito della prima Comunità Europea del Carbone e dell'acciaio, dalla tutela degli interessi dei ben noti "bresciani", questi efficientissimi produttori di acciaio specializzati nel fabbricare il "tondino" (barra di acciaio per l'armatura di cemento armato) con le loro aziende sparse nella zona delle Valli bresciane e capaci di vincere la concorrenza delle grandi acciaierie della Ruhr e della Lorena. C'è da ricordare che l'Italia aveva aderito alla CECA nel 1950 come area produttrice di acciaio di circa 3 milioni di tonnellate, mentre la Germania ne produceva 45 e la Francia 42. Con un impegno straordinario e la dislocazione delle nuove acciaierie sulle sue coste (Genova e Napoli) l'Italia riuscì, nei dieci anni successivi, a raggiungere la produzione di Francia e Germania.

Come relatore nelle commissioni europarlamentari, con le visite nei centri di produzione della Comunità, incontrando gli industriali e i sindacati, con i dibattiti in aula dove Pedini utilizzava la sua ben nota

capacità oratoria apprezzata dai colleghi di tutte le nazionalità componenti il Parlamento, Pedini ebbe un ruolo molto importante nel far rispettare i diritti delle aziende e dei lavoratori italiani.

Ebbi personalmente l'occasione di assisterlo durante tutta questa attività che si svolse soprattutto a Lussemburgo, Bruxelles e Strasburgo, dove Pedini giungeva da Montichiari o da Roma talvolta accompagnato dalla moglie Amalia, donna affascinante per le sue qualità umane e che sapeva intervenire con la massima discrezione nei dibattiti preparatori delle discussioni ufficiali, apportando l'indispensabile buon senso di equilibrio tanto apprezzato dal marito.

Un secondo argomento che appassionò Mario Pedini ed in cui concentrò gran parte della sua attività politica fu l'attuazione del Trattato per l'istituzione della Comunità Europea dell'energia atomica, argomento ridivenuto oggi di piena attualità in Italia da quando il governo ha deciso di ricorrere nuovamente a tale fonte di energia dopo che era stata messa al bando con un referendum popolare.

E proprio dal dibattito iniziato ora nel nostro Paese sul pro e il contro di dare inizio alla costruzione di centrali nucleari che tutti i Paesi europei nostri vicini hanno già da tempo messo in piena attività (soprattutto la Francia dalla quale acquistiamo energia elettrica di origine nucleare), appare sorprendente la capacità politica di afferrare quale sarebbe stata l'evoluzione dell'energia nucleare europea da parte di Mario Pedini fin dal lontano 1965, quando si esprimeva nei dibattiti al Parlamento europeo e nel libro "Atomo in crisi", redatto insieme allo scrivente: sono le sue stesse argomentazioni che oggi vengono usate dal Parlamento italiano.

La scienza atomica è ormai, questo è il pensiero di Mario Pedini nel 1965 espresso in varie occasioni, determinante nella vita dei popoli per le sue applicazioni pacifiche e militari. L'Italia e l'Europa non possono estraniarsi da essa: nessuno può sottrarsi alla sua influenza. L'energia nucleare condiziona infatti sempre più la politica economica delle società mondiali e le esigenze dell'atomo, strumento di potenza di cui ogni stato vuole disporre, influenzeranno sempre più anche la politica

estera dei popoli.

"Ma qual è -ripeteva spesso Pedini -la dimensione politica che è richiesta dalla potenza atomica? La vasta Comunità internazionale: è da essa infatti che l'atomo di guerra può farsi distruttore dell'umanità, ma è in essa, più ancora, che l'atomo di pace può farsi strumento di progresso e di riscatto dell'uomo dai suoi bisogni e dalle sue miserie".

Pedini fu il primo a denunciare la crisi che colpì la Comunità atomica nel 1964 nella sua relazione generale presentata al parlamento europeo, dove la discussione si fece particolarmente accesa, sfiorando la presentazione e approvazione di una mozione di sfiducia nei confronti dei membri della Commissione come non era mai accaduto nella storia, anche se breve, della Comunità Europea.

Ma questo poté accadere per il grande prestigio conquistato da Pedini in Europa, per la sua capacità di oratore di convincere i colleghi ad accettare ed infine far proprie le sue proposte in tutti i campi in cui egli operava. L'Italia, come si sa, rinunciò, attraverso un referendum, all'utilizzo dell'energia nucleare. Oggi, l'attuale governo, costretto dall'esigenza di far fronte all'aumento insostenibile dei prezzi del petrolio e del gas, ha deciso di riprendere la costruzione di nuove centrali nucleari per dare anche all'Italia una fonte di energia indipendente dalle importazioni, come, da tempo, hanno fatto gli altri Paesi europei.

Questa decisione è il migliore riconoscimento della validità delle previsioni di Pedini che vide, con molti anni di anticipo, quella che sarebbe stata l'evoluzione nucleare "la scienza atomica è ormai determinante nella vita dei popoli per le sue applicazioni pacifiche e militari" .

Un altro campo che affascinò Pedini ed al quale egli dedicò energia, tempo ed intelletto, fu quello della associazione tra Comunità europea e Paesi africani, cioè quei paesi che erano, o erano stati, colonie degli Stati europei membri della Comunità.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, la Libia, colonia ita-

liana, era stata resa indipendente dalle Potenze vincitrici, accelerando quindi quel processo di emancipazione che avrebbe portato all'indipendenza di tutte le colonie sotto dominazione europea.

Nel 1958, in cui venne firmato il Trattato che istituiva la Comunità economica europea, fu deciso di associare alla Comunità i paesi ed i territori che mantenevano con il Belgio, la Francia, l'Italia, i Paesi Bassi (e più tardi anche il Regno Unito quando entrò a far parte della Comunità) relazioni particolari, cioè le colonie.

Scopi dell' associazione furono di promuovere lo sviluppo economico e sociale di questi paesi e territori e l'instaurazione di strette relazioni economiche tra essi e la Comunità nel suo insieme, per permettere di favorire gli interessi dei loro abitanti e la loro prosperità, in modo da condurli allo sviluppo economico, sociale e culturale che essi attendevano.

Pedini ha affrontato questo tema con l'entusiasmo che gli era proprio e la convinzione della necessità che il nostro Mercato comune non si esaurisse in un'area economica preferenziale, ma di corrispondenza, di comprensione e di vantaggio per tutti i popoli del mondo. Così si esprimeva nei dibattiti della Commissione per i paesi in via di sviluppo del Parlamento europeo, nelle sue relazioni scritte. Aggiungeva che come all'interno della Comunità sussiste l'imperativo di un'equa distribuzione dell'accrescimento di ricchezza, altrettanto si verifica nei rapporti tra la Comunità e le altre società nazionali. Se l'integrazione europea rappresenta la più importante conquista politica della democrazia nell' età contemporanea, il suo ruolo appare quello di attrarre l'interesse del mondo esterno verso le caratteristiche della sua concezione di vita e del suo funzionamento.

Pedini viaggia allora in tutta l'Africa con le delegazioni del Parlamento europeo, o a titolo personale, per conoscere de visu la realtà della loro situazione economica e sociale e per incontrare personalmente i leaders autoctoni che hanno preso in mano i destini di questi nuovi Stati. Possiamo dire che il successo che Pedini riscontra in questa sua attività è enorme, ed è riconosciuto da tutta la nuova dirigenza

dell' Africa: basti citare ad esempio la grande amicizia che ha saputo stringere con uno dei più prestigiosi Capi di Stato africani, Leopold Senghor, Presidente della repubblica del Senegal.

Si incontrarono spesso a Roma o a Dakar e tra i due intellettuali, uno esponente molto stimato della letteratura francofona, l'altro della letteratura italiana, si era creata un'intimità intellettuale che si nutriva delle esperienze e delle conoscenze dell' africano e dell' europeo ricavate dall' esercizio dell' attività politica ai massimi livelli.

Ricordo, nel tempo in cui collaborai con Pedini, Ministro per la Ricerca scientifica nel prestigioso palazzo di piazza della Minerva in Roma, quante visite egli riceveva da capi di Stato o Ministri degli Stati africani che egli aveva visitato. Essi venivano a conferire con lui, attratti dalla sua personalità, dalla sua esperienza politica in tutti i campi, dal culturale all' economico, e dalla sua umanità (basti pensare alle centinaia di fotografie dei bambini africani che egli scattava durante i suoi numerosi viaggi in Africa e che vedevamo apparire nelle sue pubblicazioni).

Ma una pur breve ed incompleta descrizione dell' attività di Pedini con gli Africani, ed in genere nel Parlamento europeo, non sarebbe possibile senza accennare alla figura di Carla, la sua seconda moglie dopo la morte di Amalia. Carla era stata mia assistente per vari anni al Parlamento europeo e ne avevo apprezzato le doti eccezionali di intelligenza e di capacità organizzative e di comunicatività. Anche lei mi aveva assistito in varie missioni in Africa e conosceva perfettamente l'ambiente politico europeo. Quando Pedini entrò al Governo, mi chiese se poteva trasferirla come sua assistente personale al ministero. Io gli avrei risposto, secondo quanto egli stesso amava ripetere: chiedimi di darti il mio cavallo (sapeva della mia passione sfrenata per i cavalli), ma non chiedermi di separarmi da Carla.

Conclusione: Carla venne trasferita a Roma e lo seguì, prima come assistente e poi come moglie, fino alla sua morte precoce. Non vi è dubbio che Mario fu molto fortunato nell'unirsi in matrimonio con due personalità come Amalia e Carla, alle quali deve il loro appassionato

contributo ai successi politici di Roma ed europei.

Vorrei concludere accennando che l'infaticabile attività di Pedini, e mi riferisco solo a quella in campo europeo ed africano, abbraccia in particolare il settore della ricerca e della cultura. Fu infatti Presidente della Commissione per la ricerca e la cultura del Parlamento europeo per vari anni, facendo approvare relazioni che ebbero notevole risonanza internazionale e che ancora oggi sono considerate cardine per l'attuazione della politica dell'Unione europea in quei settori.

Ricordare Mario Pedini nell' anniversario della sua scomparsa è un sentito dovere per chi l'ha conosciuto, che deriva da quella grande amicizia che egli sapeva ispirare con le sue doti di umanista, di marito e padre esemplare, di politico, di oratore e di scrittore.

Francesco Pasetti Bombardella

CARD. GIOVANBATTISTA RE

L'impegno del Sen. Mario Pedini per lo sviluppo e il bene dell'Africa mi portò ad avere contatti con lui, che nel 1971 chiese di incontrarmi mediante un comune amico che era stato suo studente.

Mi impressionò l'entusiasmo con cui si appassionò a favore delle popolazioni africane, per le quali si prodigò in coraggiose iniziative e dibattendone le problematiche sulla stampa.

Egli era infatti anche uno scrittore di talento, brillante e mai superficiale. Era anche un appassionato di musica, che però poteva suonare il pianoforte nei piccoli momenti di riposo che riusciva a ritagliarsi, quando fu Sotto-Segretario di Stato e poi Ministro.

Prima di dedicarsi alla politica era stato un professore che amava l'insegnamento e che aveva inesauribili interessi culturali.

Ad un certo punto però la politica gli era entrata nel sangue e dominava il suo pensiero e la sua azione. Si può dire che fece parte della sua vita.

Inspiratosi agli ideali democratici e cristiani, ebbe sempre forte il senso del servizio e la tensione a non limitarsi mai alle parole, ma ad agire ed operare per migliorare le cose e trovare vie di soluzione ai problemi. Lo dimostrò soprattutto nei periodi in cui fece parte del Governo come Ministro per i Beni Culturali e poi come Ministro dell'Istruzione pubblica.

La ricerca del bene comune era da lui avvertita come un preciso dovere di chi si dedica alla politica.

Il Sen. Pedini ebbe grande attaccamento affettivo a Montichiari ed a Brescia, ma il suo orizzonte fu sempre molto vasto. Temi da lui preferiti negli ultimi anni furono la cooperazione internazionale fra Paesi ricchi e Paesi poveri, e poi la costruzione dell'Europa, che auspicava fosse una grande comunità del diritto e della giustizia, come pure un baluardo di pace e di riconciliazione.

Egli era convinto che solo un'Europa fondata sui valori propri delle sue radici cristiane poteva essere una Europa unita, dotata di prestigio e di voce sul futuro del mondo. Per lui era incontestabile il ruolo storico del Cristianesimo nella formazione dell'Europa ed era convinto che anche per costruire il futuro restava importante la fede cristiana, perché risveglia e rende salde le energie morali.

Il Sen. Pedini infatti fu un credente. Ne diede testimonianza in varie occasioni nell'arco dei suoi 84 anni di vita. Ne è espressione anche il suo testamento, scritto il 20 ottobre 1987 (cioè 16 anni prima di morire), del quale attirano la mia attenzione le seguenti espressioni:

"Nessuna religione al mondo accompagna il fratello all'aldilà con la solennità affettuosa propria della preghiera cristiana, come la Chiesa cattolica. Lasciate quindi spazio alla preghiera della Chiesa pro defunti ...

Desidero funerali semplici ma densi di preghiera ...

Se per ricordarmi volete farmi cosa gradita, aiutate i giovani a studiare ed a formarsi (ricordate i "volontari" della Legge Pedini ... che fu mia e solo mia) ...

Credo nel valore della Santa Messa, comunione dei vivi e dei defunti".

Negli ultimi anni di esistenza, ormai ritirato dalla politica attiva, ma che continuava a seguire con vivo amore, gli piaceva conversare a lungo con gli amici, con quello stile cordiale che lo distingueva e con quell'interesse culturale che lo portava ad interrogarsi e a riflettere sui grandi temi dell'umanità e del futuro.

Card. Giovanbattista Re

GIANANTONIO ROSA

Parlare del senatore Mario Pedini significa, per me, tornare indietro con la memoria in un passato che assume sempre, quando lo ricordo, un sapore gradevole, non solo per la giovane età del tempo, ma anche per le tante e belle amicizie intessute.

Che dire di questo straordinario testimone della Montichiari del '900 che va sotto il nome di Mario Pedini? Correva l'anno 1950 quando ebbi la fortuna di averlo come professore di italiano, latino, storia e geografia alla scuola media, nello stabile oggi occupato dalla scuola primaria del capoluogo. Fra tutti gli insegnanti, era sicuramente il più bravo ed il più competente: molto preparato e dotato di una curiosità per il sapere difficilmente riscontrabile al giorno d'oggi, il professor Pedini, che rivestiva anche la carica di preside, non smetteva mai di acculturarsi.

Dopo la laurea in Filosofia, infatti, aveva in testa il raggiungimento della seconda laurea, in Giurisprudenza, ed era molto curioso osservarlo sottolineare i tomi giuridici da studiare mentre noi svolgevamo i compiti in classe. Era un insegnante dotato di autorevolezza, come tanti a quell'epoca, ma non per questo meno disponibile ad aiutare noi studenti in caso di difficoltà. Ricordo, con piacere, alcune note di colore, come quando ci costringeva a tradurre la struttura della frase dal dialetto (allora parlato praticamente da tutti) all'italiano oppure quando, su un quadernetto, voleva che separassimo in due la pagina indicando nella parte sinistra il 'Non si dice' e in quella destra 'Ma si dice', per farci apprendere la corretta composizione della frase con i verbi da utilizzare per ogni azione.

Terminata la scuola, ho avuto modo di incontrarlo raramente, e

quasi sempre quando si recava dalla famiglia Bellagamba, dove avevo il mio studio di geometra.

Ed eccoci agli anni, per lui così importanti, di politica attiva: prima sottosegretario, poi onorevole e ministro, continuò sino alla morte a mantenere passione ed interesse per la "res publica". Appena eletto Sindaco, nel 1999, mi recai nella sua casa di via Cavallotti dove ebbi modo di ringraziarlo e di manifestargli la mia stima per la sua persona. Ci vedevamo, in seguito, tutti i lunedì, quando, con il suo passo misurato e calmo, saliva le scale del Comune per la consueta chiacchierata sui piccoli e grandi problemi della nostra città, prima di partire per Roma, dove un vagone letto lo aspettava immancabile per i suoi impegni politici nazionali.

Non posso non ricordare quante pratiche, grazie alla sua persona, son riuscito a far sbloccare dalla palude burocratica romana. Credo davvero che il caro senatore Pedini sia stato il monteclarense più illustre del XX secolo: i suoi insegnamenti e la sua straordinaria cultura rimarranno come esempi fulgidi da seguire nel futuro.

Gianantonio Rosa

ENRICO SILVIOLI

Cinque lunghi anni, il cui scorrere si percepisce in misura particolarmente gravosa alla mia età, sono passati da quella triste sera, in cui ci colpì la sconcertante dolorosa notizia:

Mario aveva ultimato la sua vita terrena in quella piscina, che egli così assiduamente frequentava, contando sempre le sue bracciate una per una, come se fossero la medicina e l'aspirazione a un recupero di giovanile vigoria.

Affollano la mia mente tanti ricordi ed emozioni condivise, il percorso del tempo trascorso in una continua comunione partecipata di intensi affetti, fin dall'inizio, nei vividi colori di un giovanile ben caratterizzato ambiente di paese, ora certamente scomparso nella sua rapida intensa evoluzione cittadina, ma che allora risultava intimo ed intensamente formativo, in un efficace concorso di affetti, studi, svaghi e curiosità.

Sono quelli gli anni condivisi, fin dall'asilo infantile, delle elementari, dell'oratorio, delle affollate gite giovanili in bicicletta.

Mario, di me due anni più anziano, era ben supportato dalla figura trainante del Padre-il Maestro Pedini-autorevole e determinante nella vita culturale del paese, così come era stimolato dalla dolce Mamma, persona sofferente e intensamente partecipe.

Mario aveva poi un suo particolare incomparabile rapporto col Maestro Inico sulle vie della musica, che lo affascinavano ed alimentavano il suo mai dismesso rapporto con il pianoforte e l'organo: attratto dalle abilità dei solisti, ma sempre attento alla possente armonia dell'orchestra, con una convinta consapevolezza, che lo orientò anche sempre nella successiva azione politica.

E l'allora giovanile Don Angelo Chiarini era la nostra affezionata guida spirituale, nell'alone paesano dominato dalla figura indiscutibile dell' Abate Quaranta.

Poi la parentesi degli studi delle medie: Mario svolge con grande successo i suoi corsi liceali a Castiglione, mentre io mi sposto a Brescia; ma rimane di vincolante riferimento il nostro Montichiari con il gruppo degli amici di sempre, attivi, consapevoli, ansiosi di un positivo avvenire.

Poi sopraggiunge la guerra; interviene il dolce rapporto di Mario con Amalia, già allora molto vicina alla mia famiglia.

Le sue vicende di quel tempo sono assai ben documentate e sviluppate nel suo affascinante "Accento di Paese".

Vengono celebrati i nostri matrimoni. I primi anni d'insegnamento della mia Rina si svolgono nel liceo sfollato di Montichiari, con la presidenza di Mario.

Nascono i nostri figli, in una continuità di vicende affettive.

La scuola, in condizioni di emergenza, assorbe ora l'attività di Mario; ma il Paese pone nuove esigenze; la guerra sta per concludersi e le intense vicende impongono tutele e rinnovati ordinamenti. E' sfollato a Montichiari Bruno Boni, già mio compagno di scuola, ed ora emergente nelle pressanti novità politiche.

Mario percepisce l'evoluzione della storia e si inoltra presto su di un nuovo percorso, impegnandosi in una ascesa prima provinciale, attenta, intensiva, ma presto con più ampi orizzonti: nazionale, internazionale, attingendo ai livelli più elevati di responsabilità e prestigio.

Questo non diminuiva affatto l'intensità dei nostri rapporti familiari, poiché induceva a continuativa nostra partecipazione ai suoi successi e all'evolversi delle vicende.

Intanto ogni anno ci ritagliavamo il nostro intenso periodo ferragostano, in Italia, ma più spesso all'Estero, con vivida partecipazione familiare affettiva, costituendo esso una fase di ricarica intellettuale e fisica positivamente vissuta, mentre vedevamo crescere i nostri figli, in una ininterrotta successione di eventi condizionanti le nostre vite.

Altri potranno qui più diffusamente e autorevolmente descrivere quanto Montichiari, la sua Fiera ed il suo Aeroporto, tutti noi, e l'intera Nazione dobbiamo al nostro Mario, elencare le cariche prestigiose da Lui svolte, rievocare con commozione l'impegnativa vicenda del Biafra, descrivere particolari della sua intensa vita di partito, la gestione di importanti ministeri, la partecipazione agli organismi europei, la sua assistenza all'evoluzione dei paesi africani, l'impulso alla ricerca scientifica, l'intera sua eminente opera politica ed amministrativa, e l'attenzione verso la formazione e il futuro dei giovani.

Io voglio quindi limitarmi ad un commosso ricordo della cara Amalia, nei lunghi anni della sua determinante attività accanto a Mario, insostituibile nel consiglio e nell'iniziativa; così come mai potrò inoltre dimenticare quando a casa mia, al pranzo del suo ultimo Natale, mi chiese un po' di tepore sul piede infreddolito, serena, pur ben consapevole della prossimità di quella fine, che la coglierà in Poliambulanza, pochi giorni dopo.

Intanto i figli crescevano e le nostre famiglie continuavano i loro percorsi. Mario era fortemente assorbito dalla sua attività ministeriale e dagli impegni europei, scientifici e africani.

La giovane Carla Salvuzzi, che da tempo aveva fatto la sua impegnativa scelta lasciando Bruxelles per condurre a Roma la segreteria ministeriale di Mario, (ed era già diventata come una zia elettiva per i figlioli) ci accompagnava ormai in tutti i nostri viaggi estivi, e proprio assieme a noi, in un viaggio di ritorno da Fatima, mentre percorrevamo a piedi un ponte in ferro su di un fiume francese, maturò con Mario - noi testimoni -la decisione di unire le loro vite. Così io feci loro da testimone e Rina da madrina, e li accompagnammo poi nel rito a Roma, e nell'accesso alla loro dimora coniugale.

Ma dopo troppo pochi anni di così serena, proficua e solerte unione (che ben si accompagnava al ricordo inestinguibile della carissima Amalia) anche la cara Carla, dopo una lunga edificante sofferenza, doveva lasciare Mario in grande solitudine e acuto rimpianto.

Diventerà poi insostituibile nella compagnia, nell'attività e negli affetti di Mario, la nipote Carla Gavazzi, da sempre a lui vicina, prima sotto la guida esemplare di sua zia Amalia, poi nella comunanza con la seconda moglie Carla, e quindi ora operatrice instancabile nel sociale, continuando nella Scuola di Montichiari la tradizione instaurata prima dall' autorevolezza del Maestro Amedeo Pedini, continuata poi appassionatamente da Mario, e da lui dovuta lasciare, pur con perenne nostalgia per superiori impegni, fra i quali quello di Ministro della Pubblica Istruzione: affrontando ora il periodo della sua quiescenza la cara Carla Gavazzi, nel ricordo perenne dello zio Mario, del quale riordina gli scritti, continua un rapporto di sprone a ben operare a favore della comunità cittadina da parte dei suoi ex allievi, da lei ispirati e sollecitati alla continuità di azioni sociali.

Nel ricordo del caro Mario sono tante ed ininterrotte le impressioni che così emergono, avvicinandosi in una accorata nostalgia: voglio ricordare qui quante volte ho sentito Mario commemorare commosso i tanti Amici ormai scomparsi, sempre con parole intensamente partecipative, ogni volta cogliendone lo spirito, e facendoli rivivere nelle loro caratteristiche più significative ed affettive.

Mi piace anche riferire che in ogni serata familiare, quando il pranzo stava concludendosi, era normale assistere allo spettacolo simpatico dei giovani e giovanissimi della famiglia ospitante che accorrevano attorno a lui, sentendosi accolti nelle loro ansie e aspirazioni, parlandogli con sincerità, ascoltandolo con desiderio e fiducia, cogliendone sempre apprezzate illuminazioni.

Aveva Mario una interiore e spiccata capacità di condividere ogni ansia, di individuarne percorsi e adeguati rimedi, di far affiorare nuove speranze e stimoli positivi. Così lo ricordo anche fermarsi durante i nostri viaggi tante volte nei parchi e nelle vie di Mosca, Dublino o Bruxelles, ove parlava spesso con improvvisati ascoltatori, sorpresi, talvolta, ma sempre ammirati per le sue attenzioni; come non posso dimenticare quando a Collodi una mamma di due frugoletti, scambiandolo per un fotografo gli chiese di fotografarla con i figli e di

mandarle a casa il conto e le fotografie, ed il suo successivo stupore apprendendo che quel cordiale improvvisato "fotografo" era il suo Ministro della Pubblica Istruzione!

Il suo interesse verso gli altri era infatti sempre istintivo e sincero, ed egli aveva attenzioni che suscitavano condivisione e rinnovo di aspirazioni ottimali.

Così io Lo ricordo, Amico insostituibile, mio e della mia famiglia, generoso di illuminate attenzioni, fonte di suggerimenti, capace, quotidianamente, del più grande affetto.

Brescia 8 luglio 2008

Enrico Silvioli

FRANCESCO SISINNI

Avevo conosciuto l'On. Mario Pedini negli anni ('71-'74) in cui eravamo entrambi nel Ministero degli Affari Esteri, lui Sottosegretario di Stato, ed io, proveniente dall' Ambasciata d'Italia a Buenos Aires, collaboratore, nella Direzione Generale per le Relazioni Culturali, dell' Ambasciatore Mario Mondello. Di lui mi colpirono subito la non comune cultura, ma anche la sensibilità estetica e la capacità di mediazione in quegli anni segnati dalla contestazione, che non aveva risparmiato neppure la Farnesina.

Il 12 febbraio 1976, il Sen. Giovanni Spadolini, Ministro fondatore dell' Amministrazione per i Beni Culturali e Ambientali, consegnava il Ministero all'On. Mario Pedini. Il Governo era ancora presieduto dal compianto Aldo Moro, cui fu facile scegliere l'On. Pedini, stanti la stima e l'amicizia che li aveva visti così vicini e solidali nel Ministero degli Affari Esteri, come nella Famiglia democristiana.

Comunque, proprio all' atto delle consegne, Spadolini si rallegrò pubblicamente di quella scelta, poiché poteva così affidare la sua creatura ad una personalità che giungeva al Collegio Romano con la fama di uomo colto ed onesto. Qualche anno dopo, Pedini, Ministro della Pubblica Istruzione, ebbe espressioni simili nei confronti dell'On. Spadolini all' atto della consegna allo stesso di quel Dicastero.

Ma Pedini aveva fatto qualcosa di più, assicurando al Ministro fondatore che ne avrebbe proseguito l'opera istitutiva ed organizzativa, ricordando la buona tradizione propria della Farnesina, ove il Ministro uscente lascia al subentrante i propri suggerimenti e le proprie linee programmatiche, custoditi in cassaforte.

Il Ministro Pedini mi volle subito coinvolgere in quell' opera dif-

ficile quanto esaltante, che, comunque, andava subito realizzata pur tra difficoltà nuove ed antiche, ma anche tra contraddizioni e lacune in parte ascrivibili all'urgenza di unire in un solo nuovo Ministero tecnici e funzioni in precedenza presenti nel Ministero della Pubblica Istruzione, nel Dicastero dell'Interno e nella Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il primo impegno fu quello della costituzione del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali, che mi incaricò di organizzare nella veste di primo Segretario Generale.

Quell'assise di cento componenti evidenziò subito le diversità e le distinzioni di ordine ideologico, ma anche culturali: come non ricordare, da un canto, le dispute, anzi le arringhe tra il fiorentino Tassinari, per i comunisti, ed il bresciano Boni, per i democristiani. Ma sono indimenticabili anche i proficui ed alti contributi culturali assicurati da uomini come Montalenti, presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Caglioti, presidente del C.N.R., dall'etruscologo Pallottino e dai colti rappresentanti della Chiesa, Fasola e Mazzotta. Cominciò poi un lungo e largo pellegrinaggio in tutta Italia per vedere da vicino Musei, Biblioteche, Archivi, e Soprintendenze, per comprenderne meglio le esigenze e le aspettative e, soprattutto, per tutelare e valorizzare quel Patrimonio culturale che egli amava definire il nostro vero ed inesauribile petrolio.

Viaggiavamo di solito in treno, utilizzando soprattutto la notte per coprire le rilevanti distanze da un luogo all' altro, senza nulla togliere al lavoro. Ed in wagon-lit, quando il programma fitto di impegni lo consentiva, raggiungevamo Verona, per un trasferimento in macchina nella casa di Montichiari, che era stata di suo padre e di suo nonno, colma di libri e di cimeli, testimoni di un vissuto intenso e sovente esaltante tra il piccolo paese ed il mondo: e Montichiari significava, per me, anche l'accoglienza generosa e signorile di donna Amalia e l'immane ora di musica da lui offertami, in funzione di solista, sull'impeccabile pianoforte Steinway.

Il 15 marzo 1978 l'On.le Pedini consegnava il Ministero all'On.Dario

Antoniozzi per assumere il ben più gravoso incarico di Ministro della Pubblica Istruzione, ove lo seguirono i suoi fedelissimi segretari, Filippo Castellano e la compianta Carla Salvuzzi, assieme al parimenti compianto capo gabinetto, Ambasciatore Mancini. Ma in quel biennio da noi, Pedini, con il suo impegno tutto bresciano ed il garbo che gli derivava forse da un' ascendenza veneta, riuscì a costruire il Ministero, arricchito dal grande apporto dei giovani della legge 285 (ben 7.500), dal fervore dei cantieri di restauro, come in Friuli ed in Umbria, a seguito dei tragici terremoti, dal riconoscimento, anche all' estero, dell' alta professionalità del nostro personale, cui seppe dare il senso e l'orgoglio dell' appartenenza.

Anche al Ministero della Pubblica Istruzione continuò ad operare seguendo le sue linee programmatiche, fondate sul rispetto della Persona, la capacità mediatrice ed il profondo senso di responsabilità per l'alto compito di guida nel difficile campo della istruzione e della ricerca. E di ciò fui spesso testimone diretto negli incontri, che continuammo a curare tra i due Ministeri.

Intanto la nostra amicizia, che coinvolgeva le rispettive famiglie, ebbe sempre di più a rinsaldarsi in una sorta di sodalizio culturale, alimentato da una continua ricerca, ma, anche, sostenuto da una comune fede, non priva di inquietudini.

Ed è perciò che ora, invitato dall'amico Sandro Fontana a dar testimonianza di siffatto sodalizio, desidero, più che indugiare e disperdermi nella molteplicità dei momenti e delle testimonianze della vita di un uomo così versatile, poliedrico e profondo, e ricordarlo, soprattutto, quale instancabile ricercatore della verità dell'Uomo di cui l'affascinava il mistero.

Pedini fu filosofo cristiano e da cristiano visse la stessa esperienza politica, intesa come missione pedagogica, giacchè i destinatari del suo impegno furono e rimasero sempre, soprattutto, i giovani. Da filosofo attinse, anzitutto, alle fonti classiche ed in particolare da Platone, e da Aristotele, E perciò amava Plotino, il fondatore dell'umanesimo interiore, come lo aveva definito il suo amico Prini.

Con tale convincimento Pedini cercò la Bellezza come armonia in "interiore homine" e tra le genti, anche di culture diverse, e seppe vedere la Bellezza anche nella politica, che è servizio al bene comune nella libertà e nella giustizia. Perciò ritenne la politica, di cui pur rivendicava l'autonomia nella laicità, mai disgiunta dall'etica, né indifferente alla religione. Ed anche in ciò gli furono maestri Agostino e Tommaso. Di Sant'Agostino l'affascinava la modernità di quell'umanesimo, che conosce il dubbio e che riflette sul problema del bene e del male, del tempo e dell'eterno, della libertà e della necessità. Di San Tommaso lo esaltava la teologia fondata sulla ragione, valida, ma non sufficiente, e perciò bisognosa della fede per ascendere dal finito all'infinito.

Discepolo di Michele Federico Sciacca, sotto la cui guida si era laureato in Filosofia con una brillante tesi su Erasmo da Rotterdam, da lui raccolse l'eredità, non solo di Erasmo, ma anche di Rosmini, fino ad approdare all'Umanesimo integrale di Maritain.

D'altra parte Erasmo, uomo, gli era particolarmente congeniale: il gusto della conoscenza, che aveva fatto del filosofo di Rotterdam il pellegrino d'Europa, spinse Pedini in ogni continente, a partire dalla "sua" Africa. E se da Erasmo filologo assunse l'umanesimo come storicità e, pertanto, ricerca dell'autenticità delle fonti, da Erasmo pensatore mutuò soprattutto il senso di quella virtù che i laici chiamano tolleranza ed i Cristiani, con più profondità ed amore, definiscono "charitas". Ma Sciacca lo aveva coinvolto anche nello studio di Rosmini e della sua Filosofia dell'Essere. I nostri colloqui non potevano così prescindere da quegli altri celebri colloqui, che Rosmini soleva avere nella sua dimora di Stresa col Manzoni e Ruggero Bonghi, di cui Pedini, con quel senso di ironia intelligente che gli era propria, si sentiva essere in un certo senso successore nel Ministero della Pubblica Istruzione, dalla cui costola era nato il Ministero, forse a lui più caro, quello per i beni culturali e ambientali, voluto dal suo compianto amico Moro.

Da filosofo politico studiava Machiavelli, senza tuttavia condividere il

machiavellismo, convinto com'era che la Politica, per essere autonoma, non deve negare i naturali riferimenti alla legge morale, fino ad obbedire al kantiano imperativo categorico, per fare dei politici coraggiosi costruttori di pace, ovvero per ovunque operare "Per la pace perpetua".

Ed era altresì convinto che la politica per essere laica non ha da negare o essere indifferente alla religione ed in particolare al Cristianesimo ed alla dottrina sociale della Chiesa, equidistante, questa, sia dal consumismo sia dal comunismo. Era orgoglioso dell'amicizia di Paolo VI, non solo perché suo illustre concittadino e non tanto perché ne condivideva il senso drammatico dell'esistenza, ma perché di questo grande, e non sempre compreso Pontefice, amava soprattutto il pensiero e la testimonianza fondati sulla centralità del Cristo ("non so, non posso, non devo dirvi altro che Gesù Cristo: il centro, la chiave, il fine della storia", sull'istanza prioritaria della evangelizzazione come annuncio della lieta novella, "Evangelii nuntiandi", sulla profonda sensibilità sociale condensata nella "Populorum progressio" e nella "Octogesima adveniens" ed infine sul gusto proprio della cultura, anche francese, da Mounier e Maritain a Bernanos e Guittono

E se da Kierkegaard, aveva imparato a sostituire, nel campo della storia, la categoria della necessità con quella della problematicità, da Vico aveva potuto apprendere che, sì, la storia è opera dell'uomo, ma che tuttavia su di essa - storia reale - corre misteriosamente e provvidenzialmente la storia ideale. Gli piaceva, perciò, lo storico Huizinga ed intratteneva lunghe discussioni con i nostri storici del medioevo e dell'età moderna, tra cui Morghen e Saitta. Uomo delle due culture, coltivava le lettere e le arti, massimamente la musica e, nel contempo, avvertiva il fascino della scienza galileianamente intesa, lasciandosi coinvolgere nei problemi della ricerca da scienziati quali Caglioti, Montalenti, Zichichi ed altri. Sicché ebbe cara la circostanza di tentare la sintesi, da Ministro, appunto, tra scienza e umanesimo, allorché si trovò alla guida del Ministero per i Beni Culturali e Am-

bientali e, nel contempo, del Ministero per la Ricerca Scientifica ed ancora del Ministero della Pubblica Istruzione, ma anche dell'Università e della Ricerca.

Sposò la causa della Democrazia cristiana e perciò della intermediazione e della solidarietà, così ponendosi sulla strada di Sturzo e di De Gasperi, ma anche di Moro, la cui tragedia visse come propria. E fu vero europeista riandando alle origini e alla diffusione del monachesimo benedettino, al pensiero di Dante ed ancora di Machiavelli, Rousseau e Kant fino ai nostri Romagnosi, Gioberti, Cattaneo e Mazzini, per vivere da vicino le esperienze e le intuizioni di Spak, Adenauer, Schuman, De Gasperi e Martino. E consentendo con Benedetto Croce, fu convinto europeista perché si sentì anzitutto italiano e soprattutto bresciano. Dall'ascolto degli "Accenti di paese", imparò a sentire la voce della patria Italia, le istanze dell'Europa dalle radici cristiane ed infine le ansie e le attese del mondo e soprattutto del sud.

Ma, come detto, i destinatari naturali dell'impegno di Pedini furono e rimasero sempre i giovani. Figlio di educatore, fu educatore egli stesso, perché fu profonda in lui l'istanza di conoscenza e la vocazione alla donazione. Pensò ai giovani da legislatore, con la provvida normativa del Volontariato, della Cooperazione per i Paesi in via di sviluppo e dell'Occupazione Giovanile. Pensò ancora ai giovani quando si preoccupò di tutelare e valorizzare il nostro prezioso patrimonio culturale ed ambientale per consegnarlo ad essi come la migliore eredità del passato, in cui è custodita la nostra memoria ed inscritta la nostra identità. E pensò, infine, ai giovani, quando additò agli stessi nell'Europa la patria più grande, nello spirito della solidarietà costruttiva di civiltà e di pace.

Visse la speranza anche quando tutto induceva al disincanto, non mancando tuttavia mai di denunciare le contraddizioni speculative e pratiche del materialismo ateo e del capitalismo opaco e grossolano.

Son passati cinque anni dalla sua morte, ma la sua immagine è sempre più viva nei tanti libri da lui scritti con vero intelletto d'amore e

nei cari ricordi che fanno eco, nel silenzio, alla sua parola sempre chiara, puntuale, suadente. Riandando a quelle pagine ed a quei ricordi, non senza profonda nostalgia, riesce a ciascuno di noi sempre meglio capire che Mario Pedini fu straordinariamente moderno perché fu saggiamente antico: pochi come lui, infatti, han compreso che non vi è progresso senza tradizione e cioè che il presente è gravido di futuro solo se sa mettere a frutto l'eredità del passato.

Avrei voluto dire tant' altro, perché di tant' altro è piena la memoria,

Ma la pagina bianca non è mai afona quando un uomo, come Pedini, la riempie, col suo testamento, della musica di Beethoven e della parola di Paolo.

Francesco Sisinni

OSVALDO TOSONI

(Lettera al Senatore Pedini pubblicata sul Giornale di Brescia)

Molti hanno proferito saluti e discorsi nella grande Chiesa di Montichiari, ma io non potevo perché sono stato scomunicato da Pio XII° nel 1948 e poi il palco era per personaggi più autorevoli. Molte cose avrei detto quel giorno contenute nella lettera a me indirizzata da un semplice cittadino di Montichiari. Ne riassumo alcune frasi: *"La triste notizia della sua morte ha risvegliato e ravvivato nella mente di tutti i cittadini, di ogni età e ceto sociale, tanta nostalgia, tanti ricordi".* - *"Ho sentito tanti commenti: chi lo adorava, lo stimava, lo coccolava - Chi invece lo criticava, parlando di lui, con grande acredine, il classico nemico da abbattere, distruggere, annientare".* *"Per qualcuno era il sole che brilla; per me, pur considerando i suoi grandi meriti culturali e politici, era un grande uomo politico che ha svolto la sua carriera con rettitudine, competenza ed onestà"* - *"Un politico onesto"* - *"La sua vita, i suoi studi, la sua brillante carriera politica, i suoi libri ed i suoi scritti sulla stampa locale hanno scavato nella mente di ogni cittadino onesto un solco profondo, lasciando dietro di sé una lunga scia di ricordi: una traccia imperitura ed indelebile".* Queste le semplici parole di un oscuro cittadino. Io non lodo solo l'uomo politico lontano da me ideologicamente, ma l'uomo autorevole che ha contribuito a far rinascere il proprio paese dalla stagnazione degli anni '50 alla cittadina di oggi.

In trent'anni in Consiglio Comunale, quando entrava a tarda ora il tono si abbassava, il Sindaco si rincuorava perché egli lo difendeva dalla mia giovanile accalorata protesta e, dopo la tempesta, il Senatore, o allora Deputato, o Ministro, lasciava il suo scranno per venire vicino a me per conversare sui fatti di Roma.

Assolvo al nostro reciproco impegno post mortem: " *Se muori prima di me io ti ricorderò sulla tomba, se muoio io lo farai tu*". Caro Pedini, non ti chiamo più Senatore. Anche le pietre di Montichiari o di Brescia sanno che sei stato Deputato, tante volte Senatore, più volte Ministro, Presidente per i paesi del Sud America e dei giovani del Parlamento europeo, inviato speciale di Fanfani, amico di tutti i nuovi Capi di Stato d'Africa, tanto che sei stato soprannominato "Pedini l'Africano", ma di tutte queste cariche e onorificenze hanno parlato persone più autorevoli di me.

Ricorderò solo la Tua legge Pedini che ha aperto la strada al volontariato. Sono rammaricato per non essere stato in grado di impedire al tempo della P2 quegli ignobili manifesti poichè non avevo più sufficiente autorità nel partito, che già non esisteva più, perché la generazione dei duri e puri era finita. Ma se vero che tu eri nel cesto delle mele marce, è altrettanto vero che la tua mela ne è uscita prima e dopo tangentopoli sana e senza macchia, come vi era entrata trent' anni prima.

Sei stato anche fortunato perché hai avuto due funerali: uno a Roma e uno a Montichiari. A Roma ti hanno ossequiato Ministri e Colleghi ancora viventi, a Montichiari i tuoi amici e concittadini. Durante l'ufficio funebre pensavo a quel libro del nostro amico Cicerone, il "De amicitia": sembra scritto per noi. E ricordo quando, giovani entrambi, hai varcato la soglia della mia pomposa villa ed hai esclamato: "*Hai una bella casa e una bella moglie* (a proposito ti saluta commossa) *peccato tu sia comunista!*" .E col senno di poi io ti dico che tu, dopo tanti anni di buon servizio nella D.C., avresti potuto ben chiedere un Ministero a Berlusconi. Non avresti certo, con la tua cultura, fatto certe gaffes. Invece no.

Fede e coerenza per te, come per me, sono state osservate come leggi socratiche. Ma a proposito della mia pomposa villa: ho acquistato

la mia ultima casa. Una tomba di famiglia quale non speravo, vicina a quella della famiglia della mia cara mamma, a destra, appena dentro il cancello e in faccia alla tua. Non è una cappella gentilizia come la tua, ma ha cinque tombe per me e l'amata sposa.

Dalla mia si vede la tua e dall'oltretomba continueremo a dialogare. Ti narrerò le novità politiche, ma credo che continueranno a litigare nella nostra Montichiari come a Roma. Speriamo che nasca qualche uomo della statura dei tuoi De Gasperi o Moro e per me di Gramsci, Gobetti o Togliatti. Ma si è fatto tardi e devo chiudere sennò il Direttore del Giornale chiude lui.

Arrivederci caro amico.

Oswaldo Tosoni

ENRICO VINCI

Non è stato e non è ancora facile abituarsi alla scomparsa di Mario Pedini. La sua presenza, nel Parlamento Europeo ed anche nella nostra vita quotidiana, ha lasciato memorie e ricordi che non tramontano. Costanti e sicuri tanto da diventare parte di noi stessi e del nostro presente.

Mario Pedini è stato membro del Parlamento europeo per oltre quindici anni, interrotti due volte dalla sua partecipazione al governo della Repubblica italiana. Ma più del tempo, rimane vivissima l'intensità della sua partecipazione agli sforzi per la costruzione europea. Una partecipazione non soltanto "politica" - guidata cioè dalla convinzione profonda della necessità di una unione - ma, e forse soprattutto, umana e morale.

Per Pedini l'unità europea non è solo l'indiscutibile opportunità per i popoli della vecchia Europa di "mettere insieme" le loro capacità e le loro speranze, ma anche di porre questa nuova realtà e forza comune al servizio della pace e della collaborazione del mondo intero. Un ideale di Europa che affonda le sue radici nell'umanesimo della sua Storia e nel carattere delle sue genti, aperta al mondo, alla comprensione ed alla collaborazione. Un'Europa senza confini per il suo messaggio di pace e di lavoro comune.

Questa è l'Europa di Pedini. "Pedini l'Africano", un affettuoso appellativo per sottolineare i suoi sforzi ed il suo ruolo che nel pur giovane Parlamento europeo riesce a svolgere per la cooperazione fra la nuova Europa ed il grande continente africano. In questi suoi sforzi, Pedini è l'antesignano di un nuovo modo di intendere il valore dei rapporti fra popoli e Stati che la politica esige nel rinnovato contesto

internazionale. Da un lato l'opportunità che in questi rapporti abbiano un ruolo attivo le rappresentanze dei popoli - i Parlamenti - al tempo stesso per sottolineare l'esigenza di ricondurre tutto sotto l'ombrello della democrazia e, anche, per dare, con questo, più forza e più valore agli impegni sottoscritti dai governi.

E' così che nasce l'Assemblea PE-ACP, il foro parlamentare dei rappresentanti del Parlamento europeo e dei popoli di Africa, Caraibi e Pacifico uniti da trattati di cooperazione e, più ancora, di partenariato.

Un esempio che sarà poi seguito nei rapporti fra l'Europa ed i paesi dell'America Latina e delle numerose Commissioni parlamentari miste con l'ASEAN e quasi tutti i Paesi terzi fino alla più recente Assemblea del mediterraneo. A distanza di anni si comprende quanto importante sia stato, nel merito, il contributo che Mario Pedini e quanti operarono con lui e come lui hanno dato al rafforzamento del ruolo dei Parlamenti e della democrazia parlamentare nel contesto internazionale.

Un ruolo non più di sola ratifica degli atti dei governi, ma di reale partecipazione a tutto il processo che a questi atti conduce. Un significato concreto per quella "diplomazia parlamentare" nata nel secondo dopoguerra e tanto più necessaria nel Parlamento europeo, istituzione ancora fragile nel contesto dell'organizzazione comunitaria e nei confronti degli Stati membri.

Ma Mario Pedini è anche altro. Presidente di diverse Commissioni parlamentari, protagonista permanente della vita delle istituzioni europee, dei loro programmi e prospettive, è in prima linea nel difendere tutte le potenzialità del trattato dell'energia atomica, la validità ed il valore dell'Istituto Universitario europeo - il tentativo, non del tutto riuscito, di una Università Europea - l'efficacia e le prospettive del Centro comune di ricerca di Ispra, da sempre contestato esempio della indispensabile cooperazione europea nella ricerca nucleare. Pedini è anche questo. Conduce le sue battaglie con coerenza, indipendentemente dal successo, perché, sostanzialmente, crede nelle idee e nel loro valore.

Di Mario Pedini si potrebbe scrivere e parlare per giorni interi. E' difficile immaginare un' attività, una prospettiva di azione, che lo lascia indifferente. L'idea di programmi di ricerca scientifica comunitaria non gli è estranea come non gli è estranea - e la fa propria - quella della possibilità di convertire il servizio militare obbligatorio in periodi di servizio civile, in particolare per l'assistenza a paesi in via di sviluppo.

Il vasto orizzonte dei suoi interessi trova testimonianza nei tanti libri che ci ha lasciato e che, riletti, offrono oggi non solo grandi testimonianze ma innumerevoli spunti di riflessione. Ancora una volta: non è facile immaginare che Mario Pedini non sia con noi. A Lussemburgo, Bruxelles, Strasburgo ascoltiamo ancora la sua voce, vediamo la sua figura, sempre in movimento, sempre iperattiva.

Sentiamo, soprattutto, la sua grande umanità, la sua immensa capacità di amicizia, il suo altruismo, la sua capacità di affetti. Dieci, cento, mille Pedini. Che insegnino a noi ed ai nostri figli a vivere la vita quotidiana con serenità ma anche con passione, credendo nei valori che abbiamo liberamente scelto, con impegno e con quei sentimenti e quegli affetti che vale la pena di distribuire a chiunque poiché di tutti è il futuro.

Enrico Vinci

ANTONINO ZICHICHI

Vorrei ricordare di Mario Pedini tre episodi che ne testimoniano il valore di uomo con grande cultura e, al tempo stesso, illustre esponente politico impegnato nel promuovere il progresso scientifico ed uomo di Governo, che tanto ha fatto per realizzare in Italia e in Europa progetti scientifici di grande originalità.

Il primo episodio avvenne a Brescia dove mi invitò per tenere una Conferenza sulle origini della Scienza e sul rapporto che questa conquista dell'umano intelletto ha con la Fede. Erano tempi in cui imperversava la cultura atea marxista che aveva deliberatamente voluto confondere la Scienza con la Tecnica. Mario Pedini aveva le idee chiare sul tema. Scienza vuol dire leggere il Libro della Natura, aperto da Galileo Galilei che iniziò a scoprire le prime Leggi Fondamentali che reggono il mondo. Tecnica vuol dire fare uso delle scoperte scientifiche, nel bene e nel male.

La scelta tra bene e male non può essere di natura scientifica, ma culturale. E infatti nell'età della pietra - notoriamente pre-scientifica - si costruivano già utensili di pace e ordigni di guerra. Nell'acceso dibattito che ne seguì, Mario Pedini contribuì in modo estremamente efficace nel portare il contributo del pensiero filosofico alla mia tesi che avrebbe poi trovato in Giovanni Paolo II un fermo sostenitore. Mi telefonò per esprimere il suo entusiasmo quando seppe della famosa frase del grande Papa che distingueva nettamente la Scienza dalla Tecnica: *«L'uomo può perire per effetto della tecnica che egli stesso sviluppa, non della verità che egli scopre mediante la ricerca scientifica»*.

L'altro episodio che vorrei ricordare riguarda il suo impegno come uomo politico e di Governo. Venne al CERN (Centro Europeo di

Ricerche Nucleari) di Ginevra per rendersi conto di cosa si faceva in questo Laboratorio europeo. Fu una visita di grande valore per il progetto relativo a quella che sarebbe stata la più potente macchina al mondo, in cui elettroni ed antielettroni si sarebbero scontrati ad energie mai fino allora raggiunte. Il progetto per la macchina denominata LEP (Large Electron Positron) era in difficoltà in quanto mancava una forte motivazione scientifica aperta a prospettive in grado di giustificarne le priorità. Il Comitato Europeo ECFA (European Committee for Future Accelerator) aveva eletto me responsabile del gruppo di studio per le scelte definitive dei parametri su cui far partire il progetto.

Fu così che venne da me creato un gruppo in cui c'erano gli specialisti più in gamba, sia fisici sia ingegneri, provenienti da tutta Europa. Nel giro di un anno venne fuori il progetto che, dall'allora Direttore delle Ricerche del CERN -l'inglese John Mulvey - venne definito "irrealizzabile". E infatti la circonferenza della macchina LEP venne portata da 13 a 27 km e le dimensioni del Tunnel raddoppiate per potere un giorno inserire un'altra macchina a protoni, che è l'attuale LHC (Large Hadron Collider). La Figura 1 ricorda la visita del Ministro Pedini - al CERN - proprio in quel momento di enormi difficoltà, essendo anche la comunità scientifica divisa. C'era chi, in assoluta buona fede, pensava alle enormi difficoltà legate alla realizzazione di un progetto da 27 km di circonferenza, visto che quello da 13 km non era ancora riuscito a partire.

Il Ministro Mario Pedini portò l'impegno del Governo italiano al progetto "irrealizzabile" e l'allora Presidente del Council del CERN, il francese Jean Teillac, rivolse al nostro Ministro espressioni di vivo ringraziamento e di stima per il modo in cui aveva saputo promuovere il progetto da 27 km. Nessuno al mondo era mai riuscito a costruire una "pista magnetica" così enorme. Su quella pista avrebbero dovuto viaggiare elettroni e antielettroni (positroni) a velocità molto vicine alle massime possibili e cioè la velocità della luce. Il progetto LEP venne realizzato con una pista magnetica da 27 km in un tunnel - come detto

prima - in grado di potere avere non solo la macchina a elettroni e antielettroni, ma anche quella con due piste magnetiche per protoni. I successi scientifici del LEP sono testimoniati dall'intenso numero di scoperte scientifiche realizzate: la più importante è quella relativa al numero di "colonne portanti" (dette famiglie di particelle elementari) che reggono il mondo. Questo numero, grazie ai risultati ottenuti con LEP, sappiamo essere tre. E di questo dobbiamo essere grati a Mario Pedini che, nel momento giusto, venne al posto giusto, per permettere che un progetto si trasformasse in realtà. Nel mio libro "*Subnuclear Physics - the first fifty years*" [1] al contributo di Mario Pedini è dedicata una intera pagina, qui riprodotta nella Figura 1 prima citata.

Il terzo episodio che vorrei ricordare è la sua visita al "Centro di Cultura Scientifica Ettore Majorana" di Erice.

Eravamo al tredicesimo anno di attività della Scuola di Fisica Subnucleare, fondata al CERN nel 1962 da un gruppo di fisici tra cui Victor F. Weisskopf, Isidor J. Rabi, John Bell, Patrick M.S. Blackett. Ad Erice c'erano anche Laura Fermi e altri miei giovani colleghi, tra cui sei futuri Nobel: Kenneth G. Wilson, Gerardus 't Hooft, Samuel C.C. Ting, Carlo Rubbia, James W. Cronin e Leo N. Coopero Rabi, Weisskopf e la Signora Laura Fermi erano miei grandi sostenitori. Isidor Rabi fu colui che offrì a Enrico Fermi la Cattedra della Columbia University di New York quando il grande fisico italiano fu costretto dal regime fascista ad abbandonare l'Italia. Oltre che fondatore della prestigiosa Scuola di Fisica della Columbia University, Rabi fu anche il fisico che convinse il Presidente degli Stati Uniti a istituire il Comitato Scientifico della NATO, al fine di associare una forte componente scientifica all'azione militare in difesa della Democrazia e della Libertà.

In questo ambiente di straordinario valore scientifico, Mario Pedini riscosse enorme stima riuscendo nella sua impresa di tradurre l'azione politica in stimolo culturale con forti radici scientifiche. Ricordo le parole di stima che la Signora Fermi, il Professore Rabi e il Professore

Weisskopf ebbero a dirmi nei giorni successivi alla visita. In questo Ministro della Repubblica Italiana avevano trovato un uomo di profonda cultura umanistica e scientifica e un vero grande amico della Scienza. Mario Pedini, in quella visita alla Scuola di Fisica subnucleare, riuscì ad entusiasmare tutti, studenti e Professori, per un totale di 122 fisici provenienti da 68 Laboratori di 27 N azioni. Tra gli insegnanti alcuni erano già Nobel, altri avrebbero vinto il Nobel dopo essere stati a Erice.

In questo mio omaggio a Mario Pedini, oltre che degli illustri esponenti della Fisica mondiale già citati (Rabi e Weisskopf) e dell'espressione più autorevole della cultura scientifica italo-americana, Laura Fermi, vorrei aggiungere i nomi dei docenti di quel Corso, tutti presenti a Erice: Guido Altarelli, Sidney Coleman, James W. Cooper, James W. Cronin, Barry C Barish, M. Breidenbach, Richard H. Dalitz, A.N. Diddens, Sidney D. Drell, T. Ferbel, P.H. Frampton, S. Frautschi, Michel Gourdin, Gerardus 't Hooft, Kjell Johnsen, Leo Kowarski, Luciano Maiani, André Martin, CB.A. McCusker, Giacomo Morpurgo, Giuliano Preparata, Claudio Rebbi, Carlo Rubbia, Samuel CC Ting, M.G. White, Bjorn H. Wiik, Kenneth G. Wilson e Richard Wilson. Di essi ben 6 hanno negli anni seguenti vinto il Nobel (Wilson, 't Hooft, Ting, Rubbia, Cronin e Cooper). Tra gli studenti, due sono diventati Nobel anch'essi (David Politzer e David Gross) dopo essere stati a Erice.

Di quel discorso che Mario Pedini fece vorrei mostrare alcuni passaggi. Il discorso di Mario Pedini a Erice venne pubblicato nel volume 13 della Scuola di Fisica subnucleare [4] ed è ancora oggi di grande attualità, come dimostrano alcuni passaggi riprodotti nella Figura 2.

Vorrei chiudere riportando quanto ho scritto all'inizio del primo capitolo del mio libro "Subnuclear Physics" [1] dove descrivo l'inizio di una nuova era nella ricerca scientifica italiana.

Ecco la traduzione in italiano: quando nel 1979 ho incominciato a riflettere su una nuova strategia affinché la Fisica subnucleare italiana potesse passare dallo stato di profonda crisi in cui si trovava al ruolo che

invece doveva avere in Europa e nel mondo, il nuovo Ministro della Ricerca scientifica e tecnologica (*M. Pedini*) aveva deciso di chiedere (in via confidenziale, ma ferma) alle persone che avevano incarichi di alta responsabilità sulle Istituzioni, responsabili della ricerca scientifica in Italia (com'era l'INFN - Istituto Nazionale di Fisica nucleare), di rispondere alle seguenti tre domande:

1) Ha lei contribuito con idee originali allo sviluppo del suo campo di attività di ricerca scientifica? Se la risposta è positiva, quali futuri sviluppi lei prevede?

2) Ha mai avuto un'idea originale per fare un progetto? Se la risposta è positiva, dica se è riuscito a realizzarlo.

3) Il progetto che lei oggi vuole proporre è lungo le linee della sua attività e delle sue competenze, in particolar modo per ciò che riguarda le conseguenze scientifiche e tecnologiche?

Era questa un'azione senza precedenti e Mario Pedini aveva in questa sua azione il sostegno incondizionato del nuovo Presidente della Repubblica, un leader glorioso dell'antifascismo, Sandro Pertini. Obbedii alle istruzioni ricevute dal Ministro Pedini e questo fu il primo passo che avrebbe portato l'INFN ad un aumento di finanziamento superiore di un ordine di grandezza. Era la mia prima esperienza nell'interagire con "decision-making leaders" e non l'ho mai dimenticata.

I fisici impegnati oggi nella nuova formidabile impresa del CERN con il collisionatore a protoni che, dopo avere girato nella pista magnetica lunga 27 km, toccheranno le massime energie oggi raggiungibili qui sulla terra, sanno che le radici di quella impresa sono anche nel coraggio che l'allora Ministro Mario Pedini ebbe per dare un forte impulso alla rinascita della Fisica italiana dandole gli strumenti necessari per portare avanti in Italia e nel mondo l'insegnamento di Enrico Fermi, che, di quella fisica, fu uno dei padri fondatori. Senza memoria - amava dire Enrico Fermi - non ci sono né scienza né civiltà.

Questa mia testimonianza su Mario Pedini vuole essere la prova che i fisici italiani lo ricordano con viva gratitudine.

The 27 km ring of LEP is superimposed on a general view of the site.



The construction at CERN of a large electron positron collider (LEP) was confronted with problems. After years of waiting, the European Committee for future Accelerators (ECFA) decided to set up an ECFA-LEP working group and appointed the author chairman, with the task of solving the problems and allowing this new European venture to be implemented. The results of the ECFA-LEP working group were published

(see page 88) in what is now known as the LEP-white-book and this is the starting point of what was to become the largest ($e^+ e^-$) collider in the world. One of the most significant results of LEP is the accurate measurement of the number of families: $N_f = 2.994 \pm 0.011$ [2].

Jean Teillac (President of the CERN Council), Senator Mario Pedini (Italian Minister of Public Education) and the author (Chairman of the Working Group).

In the CERN Courier [3], it is reported that the author, as «chairman of the Working Group, emphasized in his closing speech that, besides the steady scientific progress toward conceiving a wonderful tool for physics, the Meeting witnessed a strong commitment from the Italian Government to build LEP. In their interventions, the two most important Italian authorities on scientific matters - Senator Mario Pedini (Minister of Public Education) and the Hon. Dario Antonozzi (Minister of Scientific Research) - stated



that the Italian Government follows the LEP project very closely and hopes that its realization will not be hindered or delayed by extra-scientific matters, as has happened for other European scientific enterprises in the past.»

FIGURA 1

*"Address by H.E. the Minister of Science and Technology" by
On.le Mario Pedini:*

« You are here in the centre of Sicily, in the centre of the mediterranean area. Sicily is an important part of Italy, but Sicily is also an important part of Europe and also of the world, because here you may find the history of the biggest ideas in the world. As men of science, you are preparing the future; let me remark that it is not easy to be sure of our future if we are not able to study our past, our old history. Sicily is a centre of all European history; Sicily had been able to do a fusion of all European and African civilization. May I say that it is my wish that you, as men of Science, will be able to prepare for the future a moulding, a fusion, a synthesis of all the good experience, of all good ideas of your countries.

I hope that in this experience you are doing here in Sicily, you may be able not only to exchange your scientific experience; but I also hope that you will be able to go deeper in the common human origin of our people, of our continents, of our countries.

Let me close by adding something which Professor Zichichi knows but did not mention. He said that we are all made of protons, neutrons and electrons. However, could the same number of protons, neutrons and electrons make up an excellent lecture like his? I am sure not; and it is here where Science gives to all of us the great message to look for something else, which would tell us how it happens that institutions like the Ettore Majorana Centre may be built out of one man's fantasy, initiative and foresight».

Erice, 1975

FIGURA 2

REFERENZA

- [1] *Subnuclear Physics - The first fifty years*
A. Zichichi. (O. Barnabei, P. Pupillo and F. Roversi Monaco, eds) A joint publication by University and Academy of Sciences of Bologna, Italy (1998); World Scientific Series in 20th Century Physics, Vol. 24 (2000).

- [2] *LEP Electroweak Working Group*
CERN-EP/99-15, Feb. 1999.

- [3] CERN Courier, n. 1 Vol. 19, March 1979.

- [4] *New Phenomena in Subnuclear Physics*
A. Zichichi ed. Plenum Press, New York and London (1975), Vol. II, Subnuclear Physics Series, page 11.

PUBBLICAZIONI DI MARIO PEDINI

PUBBLICAZIONI DI MARIO PEDINI

Atomo in crisi?

Pedini - Pasetti

Vallecchi editore Firenze, 1965

Traguardo Europa

Gaetano Martino - Francesco Pasetti - Giovanni
Agnelli Mario Zagari - Franco Peco - Mario Pedini -
Dino Del Bo

Vallecchi editore Firenze, 1966

Africa Anno 10

Editrice La Scuola, 1971

Tempo d'Europa

Nuovi Quaderni - Eri, 1972

Erasmus da Rotterdam

Aldo Martello Editore, 1973

Quaderno africano

SugarCo Edizioni Srl, 1974

Une chance pour l'Europe

Editions de l'Université de Bruxelles, 1974

PUBBLICAZIONI DI MARIO PEDINI

Problemi e prospettive della comunità Europea

Mario Pedini - Achille Branchi
Marzorati Editore, 1978

Rapporto sull'Europa

Mursia editore Spa, 1979

Una proposta per l'Università

Edizioni della Torre, 1980

Accento di paese

Zanetti Editore, 1985

Quando c'era la DC

Fondazione Civiltà Bresciana, 1994

Bagatelle 96

Pennati, 1997

Tra disincanto e speranza

Edizioni Arzagbetto, Montichiari 1999 1991-1995

Tra cultura e azione politica - quattro anni a palazzo Chigi

Roma - Istituto Acton, 2002

Tra cultura e azione politica - cinque anni al parlamento Europeo

Edizioni Arzagbetto, Montichiari 2003

ATOMO IN CRISI?

PEDINI / PASETTI

VALLERICH EDITORE FIRENZE

PREFAZIONE

Questo libro dell'on. Mario Pedini e dell'avvocato Francesco Pasetti viene pubblicato in un momento difficile della costruzione europea ed in particolare per ciò che concerne la Comunità dell'Euratom. Gravi preoccupazioni sono purtroppo giustificate, non tanto dalla spesso esasperante lentezza della marcia verso l'unità europea, quanto dal profondo timore che si stia per realizzare un processo involutivo rispetto allo spirito che animò la redazione dei Trattati di Roma e la nascita delle Comunità europee, economica ed atomica. Chi scrive ebbe il privilegio e l'onore, prima rendendosi promotore della Conferenza di Messina

e poi guidando la delegazione italiana lungo tutto il corso delle lunghe e difficili trattative, di partecipare direttamente alla definizione dei Trattati: tanto più giustificata, quindi, può essere oggi la sua amarezza, poiché sembrano vacillare le ragioni ideali e la profonda fede che costituirono allora gli incentivi più validi per l'azione rivolta a realizzare il grande sogno dell'unità europea.

All'amarezza, al pur giustificato senso di sconforto occorre tuttavia reagire, opponendo nuove forze e nuovi stimoli, ulteriori meditate ragioni ed azioni alle forze centrifughe ed all'immobilismo che rischiano di compromettere i risultati così faticosamente raggiunti. È questo, mi sembra, il primo lodevole intento degli Autori: contrapporre alle delusioni ed alle incertezze gli argomenti concreti, l'indicazione delle vie e dei mezzi idonei per superare il momento di crisi. A questo scopo, Mario Pedini e Francesco Pasetti dedicano le parti più impegnative della loro opera, analizzando alla luce di una onesta e serena critica i progressi comunitari già compiuti e tracciando le grandi linee di un programma di azione per l'avvenire.

Dopo aver indicato le ragioni per le quali si rende necessario ed urgente in Europa lo sviluppo coordinato dell'energia nucleare, gli Autori illustrano chiaramente le posizioni assunte dalla Comunità e dai governi degli Stati membri in ordine ai problemi del momento: il coordinamento fra le fonti di energia cosiddette classiche e l'energia atomica, le scelte tecnologiche (uranio naturale, uranio arricchito, impiego delle licenze americane), la struttura del mercato energetico europeo, la necessità del coordinamento fra programmi nazionali e programma comunitario. Questa analisi è tuttavia compiuta senza perdere di vista il disegno generale dell'opera, destinata a render chiaro che l'integrazione europea nel settore dell'energia atomica è parte integrante dell'intero processo unitario il quale, partendo dalla costituzione della Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio ed attraverso gli sviluppi delle successive Comunità, economica ed atomica, dovrà condurre alla formazione degli Stati Uniti d'Europa.

È questo, in realtà, il tema fondamentale proposto dagli Autori: la Comunità atomica, sebbene realizzata con un Trattato distinto e per certi aspetti diverso da quello della Comunità economica, non è tuttavia che il complemento - necessario ed indispensabile - dell'intero processo unitario. Non è esatta, dunque, una distinzione fra questa e quella Comunità, cast' come sempre meno giustificabile - e la prossima fusione sta a dimostrarlo - è la distinzione funzionale degli organi esecutivi, che ragioni tecniche e storico-politiche vollero separati e distinti al momento della redazione dei trattati. Le due Comunità rappresentano, per cast' dire, due componenti di una unica costruzione che resterebbe in pericoloso squilibrio se una venisse a mancare o continuasse ad accusare ulteriori ritardi.

Sebbene, dunque, il libro sia dedicato ai problemi della Comunità atomica, in realtà il tema generale è quello della costruzione europea, nel suo complessivo significato non soltanto tecnico-economico, ma anche e soprattutto politico. Per questo, opportunamente, la prima parte ricorda gli avvenimenti che hanno preceduto la firma dei trattati e sottolinea la comune impostazione, giuridica e politica, delle Comunità: cast' come sarebbe stato estremamente più arduo realizzare la Comunità economica senza la precedente positiva esperienza della Comunità carbosiderurgica, del pari sarebbe stato particolarmente difficile che dalla visione di un 'Europa unita

fosse arbitrariamente staccata la parte che più di ogni altra è legata all'avvenire, quella cioè relativa allo sviluppo dell'energia atomica, che è destinata a rivoluzionare la storia del mondo nel nostro secolo e più ancora nei secoli successivi.

Un libro sui problemi e sulle prospettive dell'energia nucleare dell'Europa dei Sei potrebbe apparire riservato agli esperti o, comunque, ai lettori più provveduti di conoscenze specifiche. Non è così per questo libro di Pedini e Pasetti. Uno di essi, illustre parlamentare che da più legislature svolge con intelligenza e capacità pari all'entusiasmo il proprio mandato alla Camera dei Deputati della Repubblica italiana ed al Parlamento Europeo, è stato Relatore generale sul VII Rapporto annuale che la Commissione dell'Euratom presentò al Parlamento Europeo nel 1964: l'altro, attualmente Direttore al Servizio Commissioni del Parlamento Europeo, è fra i più attivi e solerti funzionari delle Comunità. La loro collaborazione è stata feconda di utili frutti: il libro è di facile lettura anche per coloro che considerano i problemi dell'energia atomica di difficile interpretazione. Anche per questo si tratta di un libro utile ed anzi necessario: esso contribuirà a diffondere conoscenze e, al tempo stesso, solleciterà l'interesse di sempre più larghi strati della pubblica opinione.

Gli Autori si sono prefissi di presentare un panorama dello sviluppo e delle prospettive dell'energia nucleare nell'Europa dei Sei che fosse comprensibile ai più e che, insieme, sollecitasse nuove iniziative e rinnovati sforzi per superare le difficoltà del momento. È tanto più facile raccomandare questo libro alla lettura in quanto questo scopo è stato pienamente raggiunto: si è dato in tal modo un contenuto concreto all'iniziativa, già per se stessa lodevole, di divulgare e diffondere l'ideale dell'Europa.

Gaetano Martino



PREFAZIONE

Se hanno ancora valore le tradizionali definizioni scolastiche, questo libro ha quale suo precipuo oggetto l'Europa del « dover essere »; vale a dire, esso si riferisce ai necessari sviluppi di cui deve essere promotrice l'integrazione del continente, sulla scorta, naturalmente, di premesse esistenti e selezionando, tra queste, quelle maggiormente positive e determinanti. Come sempre avviene per un testo al quale hanno contribuito autori diversi, la sua redazione è risultata difficile ed ha occupato, anche per un indispensabile lavoro di comparazione e di coordinamento, un congruo periodo di tempo. Si può, anzi, aggiungere che il progetto iniziale ed il

periodo immediatamente successivo, durante il quale i singoli capitoli sono stati oggetto di meditazione e di dibattito, hanno coinciso con le fasi più inquietanti della recente crisi europea; con il che si vuole, inizialmente, sottolineare come il libro costituisca una testimonianza di fiducia e come esso si proponga, e sia pure indirettamente, di custodire un ideale ed, anzi, di difonderlo, rendendolo sempre più apprezzato ed accessibile a tutti.

Ma, tuttavia, gli autori hanno scartato qualsiasi soluzione destinata a risolversi nell'esposizione di un consuntivo, per imponente che questo possa apparire sia secondo il profilo delle innovazioni già ottenute e sia in riferimento ai vantaggi che l'Europa può avere raggiunto. Ciò che conta, nelle contingenze politiche odierne, è il perfezionamento delle istituzioni ed è, insieme, l'impulso politico ad esso intimamente connesso e senza del quale non possono essere garantite né la pienezza né, tantomeno, la continuità dell'esperimento. Ecco perché questo libro si imposta su basi di carattere giuridico-costituzionale, affidate all'interpretazione e all'indagine di coloro che, come Gaetano

Martino e Francesco Pasetti Bombadella hanno costantemente approfondito, l'uno per vocazione specifica e per le alte responsabilità a cui ha ottemperato nell'ambito della politica italiana e comunitaria e l'altro per vissuta esperienza, la fisionomia di un'Europa « certa » nei suoi presupposti e capace, per questo mezzo, di dar luogo a veri e propri « atti di fondazione », mediante i quali l'integrazione del continente è destinata a diventare sempre più radicata e più forte. Si tratta, naturalmente, di un organismo vivo, nel quale gli interessi rappresentano l'elemento motore, si esaltano al di sopra di pure e semplici rivendicazioni di categoria o di gruppo, postulando, al contrario, un'armonica composizione e disegnando, con ciò stesso, un autentico panorama comunitario.

Non, con questo, che vengano meno le inevitabili relazioni dialettiche tra capitale e lavoro; o che la comunità europea sia destinata a trascendere, mediante una denegazione reciproca, le fondamentali energie su cui è chiamato a sorreggersi l'edificio dell'economia nell'età contemporanea. Soltanto si vuoi mettere in luce che le « aperture » dell'Europa si verificano anche nel suo stesso ambito e che in essa vanno riconosciuti diritto di iniziativa e facoltà di piena cittadinanza tanto agli operatori economici quanto al proletariato agricolo e industriale; e vien così meno, e definitivamente, l'abusata mitologia dell'esclusivismo classista oltre all'assurda presunzione del miglioramento economico condizionato da fenomeni ricorrenti di eversione sociale o, peggio ancora, ostacolato dal cristallizzarsi di insostenibili situazioni di fatto. Mario Zagari, esponente di un socialismo avanzato e democratico nel medesimo tempo, e Gianni Agnelli, che concepisce la realtà della produzione in un ambito che va bene al di là dei ristretti schemi aziendali, hanno rivolto la loro attenzione, il primo ai rapporti che intercorrono tra classe lavoratrice e integrazione economica e il secondo al ruolo di propulsione che gli imprenditori sono chiamati a svolgere, se veramente si vuole attribuire alla Comunità lo stimolo di un continuativo progresso.

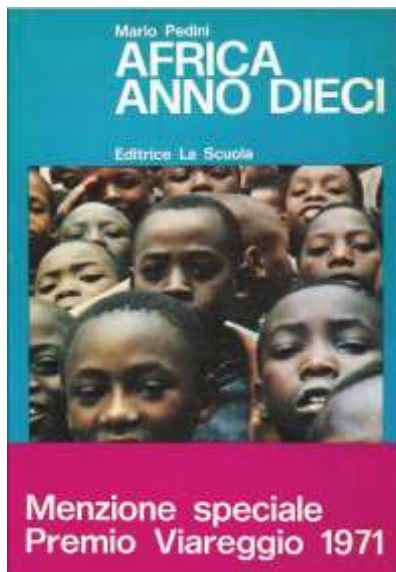
A tutto questo deve essere aggiunto il quesito della giustificazione intrinseca del mercato comune; della necessità che esso non si esaurisca in un'area economica preferenziale; e che i suoi epiloghi ultimi non siano di detrimento agli stati terzi, ma di corrispondenza, di comprensione e di vantaggio a tutti i popoli del mondo.

Si tratta di un impegno divenuto di mano in mano più urgente, soprattutto a partire dal momento in cui si è dovuto soprassedere all'auspicata adesione dell'Inghilterra, rinviando, in tal modo, l'allargamento effettivo della Comunità e trovandosi, ad un tratto, di fronte a interrogativi, se non di sopravvivenza, certamente di giustificazione e di efficace avvaloramento. Come all'interno della comunità sussiste l'imperativo di un'equa distribuzione dell'accrescimento di ricchezza, altrettanto si verifica nei rapporti tra la comunità medesima e le altre società nazionali. Se l'integrazione europea rappresenta la più importante conquista politica della democrazia nell'età contemporanea, il suo ruolo appare, allora, quello di produrre un risultato di attrazione, di collocare in risalto le caratteristiche diffuse della sua concezione e del suo funzionamento. Mario Pedini ha affrontato questo tema così delicato e assorbente, esattamente analizzando quello che oggi la comunità rappresenta e deve, ancor di più, domani rappresentare per gli stati in fase di sviluppo, sottolineando il suo necessario contributo alla costituzione, dovunque, dell'identità delle cosiddette basi di partenza, al successo nella lotta per il conseguimento del minimo vitale, per la creazione delle infrastrutture, e per il corso, rapido ed equilibrato, della differenziazione agricola e dell'industrializzazione. Ma non sono soltanto questi « i partners », attuali o potenziali, degli stati che hanno sottoscritto il trattato di Parigi e i due trattati di Roma. Occorre, anche, annoverare gli stati terzi industrializzati, soprattutto i membri dell'Associazione europea di libero scambio, gli Stati Uniti d'America e tutti quelli il cui reddito individuale si presenta in fase ascensionale, così come avviene, sul piano globale, per l'accumulazione delle loro ricchezze. Franco Peco, che dirige i servizi comunitari nel settore di una principale tra le industrie di base quale è la siderurgia, indica, mediante un'opportuna scelta degli elementi dei quali valersi, come debbano realizzarsi i rapporti di mutua obbligazione, di scoperta emulazione, di ricerca e di specificazione, tra la Comunità europea e gli stati industrializzati; così che l'enucleazione di una politica industriale a livello mondiale possa costituire la pedana di lancio del benessere individuale, il fulcro della giustizia distributiva, un apporto di dovere a cui nessuno tra i grandi stati è legittimato a sottrarsi. Infine, chi scrive ha voluto gettare uno sguardo ai popoli i cui regimi sottraggono l'economia all'iniziativa privata, ma in cui, ormai da tempo, si profilano

fermenti intesi alla rivendicazione della persona umana, all'affermarsi delle entità nazionali ed all'instaurazione di un dialogo per il quale la storia ha già insegnato alla Comunità europea di non attenersi al gretto criterio dell'identità matematica tra il dare e l'avere. Le relazioni tra la Comunità europea e gli stati dell'Est sono quelle suscettibili, più di qualsiasi altre, di innovazione, di trasformazioni e, forse, di sorprese feconde; ed è questa la ragione che ha indotto gli autori a concludere il libro, facendone un sia pur rapido accenno.

Un'ultima osservazione ancora ci resta. Ciascuno degli autori è direttamente responsabile soltanto dei capitoli che gli sono stati affidati; ma, nondimeno, ognuno accetta, e sia pure in termini generali, anche le tesi sostenute dagli altri. Si possono, infatti, riscontrare talune diversità di atteggiamenti, che di proposito non sono state eliminate per maggiormente caratterizzare lo spirito di autonomia intellettuale con il quale si è proceduto alla compilazione del testo. Ma si può, parimenti, constatare la sostanziale identità di pensiero, di propositi e, diremmo, addirittura, di affetti degli autori nei riguardi dell'Europa. Il fatto appare tanto più importante quanto più sia tenuto in debito conto come ciascuno degli autori sia contraddistinto da interessi ideali e concreti e da convinzioni politiche, che sono, in alcuni casi, diversi e, in altri, persino contrastanti. Ci piace poter concludere che la fede nella libertà, da una parte, e l'identica matrice europea, dall'altra, hanno potuto dare vita ad un ambiente e promosso una circolazione, atti a rendere sempre più consapevoli e a fare sempre più attivamente muovere tutti; il che è valso per chi ha collaborato a questo libro e dovrebbe, auspicabilmente, servire ai democratici italiani nella loro totalità.

D.D.B.



PRESENTAZIONE

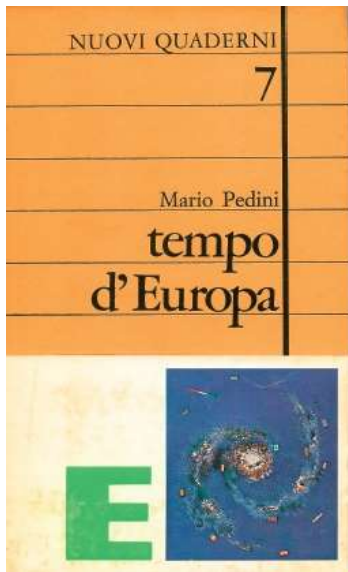
Era giusto che Mario Pedini raccogliesse in un volume le sue esperienze africane. Giusto perché egli ha visto l'Africa con l'attenzione del politico e con l'affetto dell'uomo giustamente interessato ai problemi del Terzo Mondo. L'Africa è per tutti un'esperienza affascinante, un incontro continuo con situazioni e personaggi che non possono non lasciarsi dentro «qualcosa». Non è l'Africa dei «safari» che vede impegnati gruppi di turisti frettolosi e travestiti da esploratori. Vorrei anzi dire che non è più l'Africa da guardare con la stupefazione delle memorie di avventure di caccia e fragorose danze tribali. È invece un Paese che si dibatte fra mille problemi,

angosciato ancora da pericolosi rigurgiti di neo-colonialismo, ferito da realtà che il mondo civile non può, né deve tollerare. Un'Africa che si fa strada fra insidie che di continuo minacciano la sua stabilità. È una storia nuova, giovane. Una storia che nella maggior parte dei casi ha soltanto dieci anni di vita, perché intorno al 1960 si sono avute le prime dichiarazioni di indipendenza. Ma « indipendenza » per molti Paesi ha significato lotta, sacrifici, tirannie, perdite di migliaia di vite umane. È un dovere conoscere questa nuova storia dell'Africa e ben vengano quindi riflessioni, appunti, considerazioni come queste di Mario Pedini che nella sua valigia di uomo politico ha saputo mettere, con le pillole anti-malaria, vaccini e vitamine, quello che ogni viaggiatore che sbarca in Africa non dovrebbe dimenticare: l'amore. Un po' d'amore per questo Paese e per il suo popolo. Pedini, svincolandosi da facili entusiasmi consegna al pubblico un volume che non mancherà di appassionare e di interessare chi all'Africa guarda nel quadro della nuova realtà del Terzo Mondo. Gli incontri dell'Autore, a volte poetici, a volte drammatici, con il Continente Nero sono pagine schiette di vita vissuta. Che egli sia sinceramente legato all'Africa non ho alcun dubbio. In molte città, durante il mio lavoro giornalistico, il nome di Pedini mi ha aiutato

a superare certe diffidenze che gli africani giustamente hanno verso la stampa europea. Spesso taluni personaggi della vita pubblica in Congo o in Zambia, in Tanzania o in Cameroun mi ricordano «monsieur Pedini» o «mister Pedini» o più semplicemente «Buana Mario ». Buana in suaili significa signore. Buana Pedini non è in queste pagine soltanto il Sottosegretario agli Affari Esteri; egli scrive come un uomo che ha visto e vede nell'Africa un motivo dominante dell'equilibrio mondiale, un motivo essenziale per il futuro della nostra stessa vecchia Europa. « ... Un'azione intelligente e lungimirante dell'Occidente (dice l'Autore) potrebbe tuttavia ristabilire un equilibrio, fermare le aggressioni, obbligarle a piegarsi ad una coesistenza pacifica fra mondi diversi ».In certe pagine il suo elogio della libertà e dell'uomo sono il giusto omaggio a coloro che per questa causa si sono immolati e a quanti, in tanti Paesi, continuano a farlo, al di sopra delle questioni politiche con la visione suprema della libertà come fattore inscindibile di dignità umana. Vorrei ricordare, a questo proposito, un passo del leader congolese Patrice Lumumba che lottò e morì per l'indipendenza del suo popolo. Nel suo testamento politico - una lettera indirizzata alla sua compagna - dice: « ... Ai miei figli che lascio e che forse non rivedrò mai più, voglio che venga detto che l'avvenire del Congo è bello e che da loro attende, come da ogni altro congolese, il compimento della sacra missione di ricostruire la nostra indipendenza e la nostra sovranità. Poiché senza dignità non c'è libertà, senza giustizia non c'è dignità e senza indipendenza non ci sono uomini liberi ». È un messaggio, questo, che mi fa sempre riflettere quando incontro l'Africa e gli africani, quando penso a coloro che in Mozambico o in Angola combattono e muoiono per conquistarsi l'indipendenza, il diritto cioè ad essere uomini liberi. È una riflessione anche dell'Autore quando scrive: « ... Nei nuovi Paesi africani la debolezza dell'Occidente nasce infatti, oltre che dalla sua equivoca posizione politica, che appoggia e non appoggia la libertà africana, anche dal fatto che esso non mette a disposizione mezzi e uomini sufficienti e non colloca la sua azione in una mentalità nuova ».Mario Pedini - qui essenzialmente uomo politico - esamina così nel suo Africa anno dieci i retroscena che hanno portato alle lotte di indipendenza e i pericoli che oggi minacciano gli stati giovani. Interessante il suo « appunto »sulla presenza cinese che rischia di avere ripercussioni notevoli sull'equilibrio economico e politico del Continente, sulla concorrenza fra Stati Uniti e Unione Sovietica.

C'è in queste pagine dedicate al problema politico l'esperienza di chi ha compiuto, a nome dell'Italia, decine di missioni in un Continente dove noi siamo quell'Europa ex colonialista che deve finalmente scegliere fra passato e futuro in un dialogo franco se vogliamo che gli africani ci capiscano. Sono momenti delicati del rapporto Africa-Europa che non saranno superati sulla base di semplici « assistenze tecniche ». Agli africani bisogna parlare un linguaggio chiaro: cosa chiediamo e cosa offriamo. Cosa offriamo per garantire la loro indipendenza contro chiunque, di qualsivoglia colore politico, si accinga a comprometterla, compromettendo al tempo stesso la loro dignità di uomini liberi. Preoccupazione che nella Populorum Progressio Paolo VI ha così espresso: « Se la crescita dello sviluppo richiede tecnici sempre più numerosi, essa esige, a più forte ragione, uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca di un nuovo umanesimo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori d'amore, amicizia, preghiera e di contemplazione ». A questo esame di coscienza di uomo e di europeo Mario Pedini non si è sottratto. D'altro canto l'Autore me lo consenta - così facendo egli è rimasto fedele al ruolo svolto con fatica e rischi in tanti anni di Africa. Uno degli ultimi episodi del quale è stato protagonista ha confermato infine che l'Africa sa ricambiare la schiettezza con schiettezza. Erano i giorni drammatici del Biafra. Il mondo in ansia per la sorte dei tecnici dell'ENI di Kwale 3. Incontrai l'Autore a Libreville, capitale del Gabon. Ospite nel palazzo presidenziale di Albert Bongo passeggiavo nel giardino con il consigliere e amico Mancini. Poche ore dopo, nella notte, insieme entravano in Biafra. Entrare significava rischiare molto e la posta era la vita degli operai dell'ENI. Una « missione » che ha commosso il nostro Paese. Pedini tornò con la barba incolta, stanco, turbato di ciò che aveva visto. Il giorno seguente i superstiti di Kwale erano liberi, restituiti al Mondo ed alle loro famiglie. Ricordo che Pedini mi disse: « Non è merito mio ... è merito della politica onesta che ancora facciamo nei confronti dell'Africa. Qualche volta ne raccogliamo i frutti » Politica onesta significa amore per la libertà che l'Autore, passo passo, in questi dieci anni di vita africana mostra di tenere presente in ogni momento quale legittima aspirazione di milioni di africani alle cui spalle sta una storia di stenti, miserie e ingiustizie di cui tutti, per il passato e alcuni per il presente, dobbiamo sentirci responsabili.

Emilio Fedè
(Giornalista della RAI-TV)



PREFAZIONE

Ciò che più colpisce un attento lettore di questo libro è il suo carattere rigorosamente unitario che vale fin dall'inizio a, fugare ogni sospetto di approssimazione compilatoria, differenziandolo nettamente dalla maggior parte degli scritti che gli uomini politici sogliano pubblicare di tempo in tempo, quasi a segnare « a posteriori » le tappe della loro carriera. Fin dalle prime pagine dell'introduzione, l'On. Mario Pedini pone infatti con assoluta chiarezza il tema dell'opera, già efficacemente sintetizzato nel titolo, soffermandosi sul contrasto tra aspirazioni e realtà, tra il dover essere e l'essere che - certo presenti in ogni momento dell'umana vicenda, come un dato universale della nostra comune condizione - appare a noi contemporanei particolarmente manifesto nel mondo che ci circonda. Il nostro mondo è infatti percorso da tensioni che sono nelle cose prima ancora che nella nostra coscienza e in fondo riflettono l'impatto esercitato sulla nostra mentalità e sul nostro modo di vivere dall'indubbia accelerazione del processo storico di cui tutti siamo partecipi. Profondamente inserito nella realtà che muta in relazione alle sue stesse rilevanti responsabilità di uomo politico e intimamente interessato a cogliere il senso profondo dell'inquietudine e della protesta serpeggiante nella nostra società, l'Autore ha concepito questa sua opera come una meditazione sul nostro tempo, stimolato a scriverla dal desiderio di reperire una risposta valida agli interrogativi posti, in modo talora violento dalla cosiddetta contestazione, verso la quale egli si pone con animo sereno e scevro di avversioni pregiudiziali, attento a coglierne e in qualche misura a farne proprie le ragioni storiche e le motivazioni morali, quali si riassumono nell'ormai pressoché universale riconoscimento di una pericolosa divergenza tra la crescente razionalità dei mezzi tecnici di cui dispongono le società più evolute e la persistente irrazionalità dei fini che ancora per tanta parte quelle stesse società si prefiggono. La sua preoccupazione di fondo è quella di indicare ai

lettori, e soprattutto ai giovane; la via di una soluzione positiva di queste contraddizione; che non passi attraverso i vecchi sentieri della violenza, bellica o rivoluzionaria, di cui la Storia ha tanto spesso verificato la sostanziale impraticabilità ed il carattere dispersivo.

*Da questo punto di vista, il merito maggiore del libro che presentiamo sta nel suo impianto francamente autobiografico, quale emerge espressamente dalla sua introduzione, nella quale Pedini ripercorre a volo d'uccello le tappe della sua carriera europea, precisando come l'opera sia nata dalla meditazione di un uomo d'azione intorno alla propria esperienza vissuta. **P** proprio questo impianto autobiografico, che qua e là traspare tra le righe come un sottile filo conduttore, a conferire una reale attendibilità alla risposta da lui suggerita e condensata nel titolo di queste pagine, secondo cui il nostro tempo è appunto un «Tempo d'Europa». Mi sembra quindi che il modo giusto di leggerle stia nel ravvisarvi la replica di un democratico di matura esperienza ad un interlocutore ideale, che potrebbe essere un giovane studente, rispetto al quale egli si pone come un padre rispetto al proprio figlio. Questa esplicita assunzione di responsabilità non può non suscitare la simpatia di un lettore non prevenuto. L'Autore non si trincerava infatti dietro la pretesa obiettività dello storico, ma si confessa partecipe dei meriti e dei limiti dell'azione che ha concorso a realizzare, come si conviene ad un politico. Queste considerazioni devono essere tenute nel debito conto da chi intenda accostarsi a «Tempo d'Europa» per capirlo e valutarlo nella sua giusta chiave, senza adombrarsi per la presenza di accenti che potrebbero talora apparire apologetici, non certo in senso personale, ma come espressione della solidarietà storica che lega lo scrittore agli ideali della sua generazione e della sua parte politica. In altre parole, non siamo qui di fronte ad un'analisi teorica, ma allo scritto di un militante, da collocarsi nell'ambito di un saggismo politicamente e moralmente impegnato e non privo qua e là di risvolti addirittura memorialistici.*

L'unità dell'opera è data del resto, oltre che dalla sua articolazione dialogica, dai suoi stessi limiti di tempo, i quali coincidono, a riprova di quanto si è detto del suo carattere autobiografico, con quelli dell'esperienza vissuta dall'Autore quale parlamentare e uomo di governo investito di responsabilità in ordine all'integrazione europea, dapprima nel

Parlamento Europeo e poi nell'ambito del Consiglio dei Ministri della Comunità.

Questa esperienza coincide appunto con quella della Comunità, dalla conclusione del Trattato di Roma ad oggi. È quindi del tutto naturale che Pedini assuma l'esperienza comunitaria come il quadro di riferimento di tutto il suo discorso europeo e si collochi nel suo interno, piuttosto che tentare di storicizzarla dall'esterno. Senza tener conto di ciò non si comprenderebbero quelle che a prima vista possono apparire delle lacune, come la mancanza di un esame critico del Trattato e delle sue eventuali incongruità interne. Un discorso di questo tipo avrebbe esulato dal piano dell'opera, nel quale l'integrazione europea è vista pragmaticamente come un processo « in fieri », da assumersi come un dato sperimentabile piuttosto che come un'ipotesi.

Considerato in questa luce, anche lo svolgimento storico della prima metà dell'opera, articolato in due parti, dedicate rispettivamente al passato e al presente della Comunità Europea, e interpretato, secondo modi prevalentemente narrativi, come la crescita di un germe contrastato nella sua maturazione dal sopraggiungere del « lungo inverno » gollista, ma tuttavia germogliante alla fine nel rilancio successivo alla Conferenza dell'Afa, appare pienamente plausibile. Quella che in un diverso contesto sarebbe probabilmente risultata un'eccessiva semplificazione si giustifica infatti pienamente nella vivacità del racconto di Pedini, quale testimonianza diretta di un'esperienza vissuta.

È comunque fuor di dubbio a mio parere che egli veda giusto quando ravvisa nel fenomeno gollista il momento centrale della vicenda comunitaria di questi anni. L'ombra del Generale De Gaulle si è infatti proiettata su tutto il primo decennio di vita della Comunità e non appare possibile disconoscere come la crisi istituzionale francese del maggio 1958 abbia acceso una grave ipoteca sull'intero sviluppo dell'integrazione europea, inflettendone il corso storico secondo modalità non previste dagli autori del Trattato di Roma. L'immagine di un De Gaulle protagonista della storia europea di quegli anni, che emerge dalle pagine di questo libro, in virtù della stessa dichiarata passione polemica che lo anima, risponde incontestabilmente alla realtà delle cose, anche se, a mio

giudizio, come a quello dell'Autore, le conseguenze di questa « leadership » sono state sostanzialmente negative ed hanno costituito per l'Europa una remora piuttosto che un impulso stimolatore.

Altrettanto condivisibile appare, nel disegno storico efficacemente tratteggiato nella prima parte dell'opera, il rilievo attribuito a due momenti decisivi: il grave scontro determinatosi in seguito alle proposte avanzate nel 1965 dall'Esecutivo della CEE al fine di rendere più efficiente il sistema comunitario attraverso l'attribuzione di risorse finanziarie proprie e l'estensione dei poteri di controllo del Parlamento Europeo e il rilancio promosso dal Vertice dell'Aia nel dicembre del 1969, dopo la fine del lungo « regno » politico del Generale. Col compromesso raggiunto a Lussemburgo nel febbraio del 1966 si concludeva infatti, almeno provvisoriamente, la crisi apertasi fin dal maggio del 1958, quando l'accessione al potere del regime gollista aveva determinato l'insorgere di un conflitto insanabile tra l'approccio funzionalistico e gradualistico cui si era ispirato fin dalle origini il cosiddetto « metodo delle Comunità » e l'aspirazione dei nuovi dirigenti francesi a ricondurre l'intero discorso europeo nell'alveo degli strumenti tradizionali della collaborazione intergovernativa, facendone l'occasione per riproporre in termini moderni ambizioni di egemonia continentale, rinverdate dal ritorno di fiamma di un nazionalismo che i faticosi sviluppi della decolonizzazione avevano esulcerato ed esasperato.

Questo libro testimonia in modo eloquente il dramma di un europeismo costretto per un lungo volgere di anni a « giocare costantemente in difesa », subendo l'iniziativa di un avversario sospettoso e intransigente. Quanti hanno avuto occasione di partecipare, direttamente o indirettamente, alle vicende comunitarie di quegli anni riconosceranno certamente nel racconto di Pedini l'amarezza delle delusioni provate dinanzi alla lunga battuta d'arresto subita dal processo di integrazione nei suoi aspetti politicamente più rilevanti, battuta d'arresto che il compromesso di Lussemburgo, nella misura in cui sanciva il prevalere delle impostazioni francesi, sembrò trasformare in una definitiva ibernazione. Queste delusioni, tanto più gravi per chi, come l'Autore, si sentisse investito di dirette responsabilità politiche, spiegano altresì l'accentuazione fortemente positiva data ai risultati della Conferenza

dell'Aia, che indubbiamente, per continuare nella nostra metafora, « rimise in gioco» l'intera integrazione comunitaria, rivelando nei successori del Generale la consapevolezza dell'impossibilità di considerare lo stesso Mercato Comune come un fatto esclusivamente commerciale e quindi della necessità di elaborare una nuova strategia, capace quanto meno di creare strumenti di negoziato paradiplomatico più adeguati rispetto alla complessità dei problemi da risolvere.

Per quanto mi riguarda, vorrei dire con chiarezza che non soltanto il rilievo attribuito da Pedini al fenomeno gollista non mi sembra eccessivo, ma mi preoccupa semmai che la giusta insistenza sulla personalità del Generale non abbia a mettere in ombra gli ulteriori sviluppi di un'esperienza politica tutt'altro che conclusa. Se un rischio può esservi a proposito del gollismo, è appunto quello di valutario in termini eccessivamente restrittivi analogamente a quanto accadde - se è lecito qui un accostamento del tutto privo di intenzioni ingiuriose - a quella corrente storiografica italiana, di origine crociana, che propose una interpretazione « parentetica » dell'esperienza fascista, ridotta in definitiva all'avventura personale di un megalomane, col risultato di non coglierne le radici storiche profonde e soprattutto i postumi, ancora chiaramente percepibili nella realtà italiana contemporanea.

La circostanza che la Comunità Europea abbia comunque resistito alla lunga crisi che la travagliò nel suo primo anno di vita, compiendo progressi innegabili, coane la realizzazione dell'unione doganale tra i Paesi membri, in anticipo rispetto allo scadenziario previsto dal Trattato, e più ancora il fatto che, pur nella continuità della politica estera francese, si sia venuto operando un indubbio adeguamento alla mutata realtà dei rapporti intracomunitari può rendere ragione di talune affermazioni forse eccessivamente ottimistiche contenute soprattutto nella seconda parte di questo libro. Il forte chiaroscuro che contrappone alle nebbie del passato le ben più luminose prospettive del presente e del prossimo avvenire non potrebbe essere certo interpretato come un cedimento al gusto dello « happy end ». Si tratta evidentemente anche qui di una questione di prospettiva. L'Autore - non dimentichiamolo - è stato egli stesso partecipe, dal suo posto nel Consiglio dei Ministri; dell'evoluzione « confederale» del sistema comunitario delineatasi negli ultimi anni e, pur senza

ignorarne i limiti, insiste soprattutto sugli elementi dinamici della nuova situazione e sulle virtualità positive di una prassi negoziale che, senza uscire dallo schema contrattualistica, innova tuttavia notevolmente rispetto alle modalità tradizionali delle trattative bilaterali.

Questo approccio pragmatico trova oggi. consenzienti anche uomini di antica e insospettabile ortodossia federalista. E ancor meno potrebbe scandalizzare chi abbia vivo il senso dei limiti storici dell'intera costruzione comunitaria. È chiaro tuttavia che, proprio in linea di fatto, un discorso di questo tipo appare accettabile solo a condizione che alle enunciazioni di principio seguano i fatti e che il grande disegno di una confederazione europea, vista come approssimazione storica ad una più organica forma di integrazione, non si manifesti in pratica come un alibi, destinato a coprire un larvato ritorno al bilateralismo nei rapporti tra le maggiori potenze europee, a tutto danno degli alleati minori e della stessa coesione complessiva della costruzione comune. Queste preoccupazioni acquistano un fondamento preciso di fronte all'emergere di un direttorio a tre anglo-franco-tedesco, i cui contatti preliminari rispetto ad ogni rilevante incontro politico comunitario sembrano destinati ad attribuire a quest'ultimo un mero compito di sanzione formale di decisioni precostituite. Una prospettiva come questa è tanto più grave in quanto la progressiva emergenza di nuove istituzioni confederali potrebbe soprapporsi al sistema comunitario esistente, generando conflitti di competenze e compromettendo quella visione di insieme dei problemi dell'integrazione che, proprio da un punto di vista pragmatico, è condizione insostituibile della tempestività e dell'efficacia delle decisioni da prendere.

Da questo punto di vista, il problema istituzionale, considerato spesso come un'astratta pregiudiziale di certo utopismo federalista, torna a riproporsi con assoluta coerenza e appare del tutto legittimo chiedersi, anche alla luce dei recenti insuccessi dell'Unione Economica e Monetaria, se i mezzi di cui ci si è avvalsi finora siano davvero all'altezza di fini così ambiziosi come quelli che la Comunità Europea dovrebbe perseguire nelle aspirazioni di un uomo di governo come Pedini.

D'altra parte - e l'Autore ha il merito di riconoscerlo espressamente - l'esperienza gollista non è stata in sé esclusivamente negativa. È stato proprio il gollismo a discernere chiaramente, quando ancora questi temi erano patrimonio di pochi, la necessità di un rinnovato ruolo mondiale dell'Europa e di una sua qualificazione civile. Il suo limite insuperabile è stato altrove: nell'aver proposto strumenti del tutto inadeguati al conseguimento di questi obiettivi, mutuando da un passato ormai irripetibile la mitologia stato nazionalistica in cui risiede in realtà la radice profonda della strutturale inferiorità dei Paesi europei rispetto alle massime potenze del mondo contemporaneo e rispetto agli stessi problemi che la realtà presente ci propone. L'analisi di Pedini appare particolarmente convincente a questo proposito, là dove egli insiste sul carattere illusorio della contrapposizione, tanto spesso n'proposta dalla propaganda gollista, tra allargamento geografico e approfondimento istituzionale della Comunità. Tale alternativa era infatti priva di contenuto reale, non perché l'allargamento non fosse destinato a porre, come di fatto pone, gravi problemi dal punto di vista della coesione istituzionale comunitaria, ma perché non vi era in chi la proponeva alcuna volontà reale di giungere ad un effettivo approfondimento dei vincoli già esistenti. Sul filo di queste considerazioni, l'Autore si sforza, nelle ultime due parti del libro, di enucleare la sostanza di una « risposta europea », da proporre ai giovani come direzione di marcia verso un futuro migliore. È questa probabilmente la parte più stimolante di « Tempo d'Europa », in cui la testimonianza s'fa necessariamente più intima, investendo, al di là del ricordo di vicende ancora recenti, il più geloso retroterra delle aspirazioni ideali dell'uomo. Anche in questo caso, egli non si diparte tuttavia dal vigoroso senso di concretezza che è congeniale al suo temperamento umano, prima ancora che politico. Ne sono prova le considerazioni svolte all'inizio della parte terza nel mirabile capitolo su « La Comunità come organizzazione di sviluppo regionale » che annovera pagine tra le più acute e penetranti del libro. Al di là del mio pieno consenso personale per la tesi; cara a me non meno che all'Autore, secondo cui la formazione nelle principali aree geografiche di entità economico-istituzionali di tipo macroregionale rappresenta il solo possibile superamento dell'alternativa inaccettabile tra il ritorno alle forme perente di un liberoscambismo fondato rigidamente sulla legge dei costi comparati e il generalizzarsi, altrettanto anacronistico, di un' involuzione neo-protezionistica,

queste pagine mi sembrano illuminanti proprio in quanto fondano l'aspirazione ad un modello europeo di sviluppo sulla base di una realtà storica tangibile. È chiaro infatti che, come all'interno dell'area integrata la conciliazione tra l'unione doganale e l'assunzione da parte dei pubblici poteri delle responsabilità di orientamento e di stimolo che incombono allo Stato moderno è resa possibile soltanto dalla progressiva evoluzione verso strutture politiche di tipo federale, così anche nel più vasto ambito dei rapporti internazionali e in modo particolare per quanto attiene alle relazioni tra Paesi industriali e Paesi in via di sviluppo non potrebbe bastare la pur necessaria generalizzazione delle preferenze ma si impongono interventi positivi, ipotizzabili realisticamente solo in un preciso e delimitato ambito macro-regionale.

In questo ordine di idee appare comprensibile ed opportuno che l'Autore abbia voluto introdurre la parte più originale del libro, costituita dagli ultimi capitoli, attraverso un esauriente esame delle prospettive aperte dalle relazioni esterne della Comunità, anche se a questo riguardo si avverte forse la mancanza di una più organica trattazione della tematica, oggi particolarmente attuale, relativa ai rapporti euro-americani, di cui peraltro si discorre ampiamente in molti luoghi dell'opera. Altrettanto significativo è notare come egli abbia voluto porre a conclusione del suo scritto il tema più generale della collocazione, politica e ideale, dell'Europa nel mondo contemporaneo, dimostrando con ciò la sua profonda sensibilità per l'istanza mondialista che anima tanta parte delle nuove generazioni. Questa sollecitudine verso un problema che la coscienza contemporanea avverte come cruciale per l'avvenire dell'intera umanità conferisce altresì a « Tempo d'Europa » una connotazione morale di inequivoca ispirazione cattolica, nel senso di un autentico universalismo del tutto privo di qualsiasi schematismo ideologico. Il problema dell'estensione geografica del fenomeno industriale è visto in queste pagine in tutta la sua complessità, che non consente soluzioni unilaterali, investendo lo stesso tipo di sviluppo di cui siamo tutti partecipi ed esigendo l'espressione di un giudizio morale nei confronti di un'evoluzione che la prevalente mentalità tecnicistica vorrebbe indurci ad accettare come un dato oggettivo e in discutibile.

In termini storici, la « risposta europea » fornita da Pedini viene così ad investire l'aspetto centrale del quesito che con tanta insistenza i giovani non cessano di porre agli europeisti della nostra generazione. Essa chiarisce infatti come, non soltanto i limiti geografici imposti al processo d'integrazione europea da una particolare congiuntura storica e dall'esigenza di garantire comunque l'omogeneità politico-istituzionale indispensabile al conseguimento degli obiettivi prefissi, non abbiano comportato in alcun modo una rinuncia all'aspirazione mondialista che animò il federalismo dei precursori, ma, al contrario, la Comunità Europea costituisca la dimensione efficace per una nuova assunzione di responsabilità mondiali da parte degli Europei in una situazione internazionale profondamente mutata e caratterizzata dal progressivo affermarsi di un equilibrio multi polare.

Considerando le cose sotto una diversa angolazione, la conclusione di « Tempo d'Europa », nella misura in cui propone ai giovani l'obiettivo di un equilibrato sviluppo della Comunità mondiale come una finalità non meno nobile e certo più urgente della stessa conquista degli spazi, implica altresì la richiesta di una diversa finalizzazione della crescita economica dei Paesi più avanzati e in primo luogo di quelli del nostro continente. Partito da premesse rigorosamente empiriche, il discorso di Pedini si carica a questo punto di una esplicita tensione ideale, secondo lo spirito di quella tradizione lombarda che egli così nobilmente rappresenta nel nostro mondo politico. Il suo libro assolve così ad una sua precisa funzione nel richiamare l'attenzione di un pubblico più vasto sul problema europeo, raccomandandosi soprattutto alla lettura dei giovani, come illustrazione esauriente di una problematica attualissima e come testimonianza di un serio impegno personale. In questo senso esso è soprattutto un contributo al dialogo e come tale ha per sua natura un valore altamente educativo.

Giuseppe Petrilli

MARIO PEDINI

Erasmus da Rotterdam

UNA PROPOSTA POLITICA



Dell'umanesimo nordico Erasmo da Rotterdam è la figura più eminente ed affascinante, una pagina sempre da rileggere della storia della cultura europea, anche se a livello filosofico non va oltre le intuizioni a volte suggestive o i suggerimenti che invitano alla riflessione. Ciò spiega l'interesse degli studiosi d'ogni tempo, la diversità delle interpretazioni e la vasta bibliografia che va sempre arricchendosi di nuovi contributi, come pure l'attrattiva che egli esercita ancora oggi tra gli studenti seri, che non di rado lo propongono come tesi di laurea. La prima volta, nella mia ormai lunga milizia di professore universitario, me lo propose a questo fine nel lontano 1941 Mario Pedini, studente di filosofia nell'Ateneo pavese e

durante gli anni indimenticabili che vi ho insegnato. Tra un allarme e l'altro e con nel cuore il peso della guerra, il mio bravissimo scolaro portò a termine, sotto la mia guida, la sua ricerca; nel 1942 sostenne brillantemente la tesi. Ora, dopo oltre trent'anni, quel testo, riveduto, rifatto e arricchito di una parte nuova, è tornato sotto forma di libro sul mio tavolo affinché lo leggesti e lo presentassi ai lettori. L'antico scolaro - che subito dopo la laurea avevo avviato alla carriera scientifica, da lui lasciata per la scelta di quella politica, dove si è meritatamente affermato - ha voluto che il suo vecchio professore tenesse a battesimo, per la seconda volta, questo suo Erasmo che si aggiunge ad altri suoi lavori di diverso argomento, ben noti agli studiosi competenti. Di questa fedeltà, che è fatta anche di schietta amicizia e di sincera stima reciproca, ringrazio Mario Pedini. Ma questo Erasmo è scritto con intenzioni e spirito diversi da quelli della tesi del '42; l'attenzione è concentrata sul pensiero politico e sociale, cioè sugli interessi più propri del Pedini di oggi; che in quel pensiero ha visto una luce di attualità. Di qui l'« Introduzione » e le « Variazioni su tema di Erasmo », impegnate nel tentativo, sulla base della situazione politica e sociale di oggi; di fare del migliore Erasmo un messaggio valido per il nostro tempo,

una voce da ascoltare ancora. Tra l'inizio e la conclusione del volume, l'equilibrato capitolo su « Umanesimo e cristianesimo in Erasmo» e i tre centrali su «Erasmo e la libertà», «Erasmo nella riforma», «Erasmo e la società». Chi scrive, pur nutrendo non poche simpatie per l'umanista di Rotterdam, ha sempre visto il limite del suo pensiero nel debole fondamento filosofico, debolezza che si ripercuote nella teologia non priva, soprattutto negli scritti giovanili, di errori, di incertezze e di imprecisioni: basti pensare al problema dei rapporti tra libertà e grazia e all'altro del rinnovamento del dogma. Tuttavia Erasmo, che nella maturità si avvicina sempre più all'ortodossia, pur riconoscendo con Lutero che l'uomo senza la grazia non può progredire nel bene, contro Lutero riconosce all'uomo « studium et conatus », ne difende e rivendica la libertà come il fulcro della sua dignità e come quella per cui vi sono valori umani e perciò vi è una visione umanistica della vita. Così nel momento in cui si batte contro la concezione luterana dell'uomo necessitato e schiavo di un tirannico Dio, evita lo scoglio di Pelagio, dell'uomo che superbamente presume che debba tutto alle sue sole forze. Ma queste ed altre test; che il Pedini mette in luce con chiarezza e senza pesantezza dottrinale, restano in Erasmo allo stato di suggestive intuizioni, direi, di entusiasmo, più del « vissuto» che del « riflesso ».Anche Erasmo si presenta come un rinnovatore e come un riformatore dei costumi e della cultura. Con Lutero, ma senza la sua rabbia sanguigna ed attraverso una fine anche se pungente ironia, propugna la riforma del monacato e degli ecclesiastici in generale, ne satireggia la corruzione - però non risparmia quella dei laici - e la pratica religiosa esteriore (nei Colloqui, nelle lettere ecc.) priva di spirito cristiano, lotta contro i privilegi: ma, come ben nota il Pedini, della vita monacale sa riconoscerei lati positivi. Come Lutero ma con spirito non luterano, reagisce alla decadenza della vita religiosa e vuole rinnovarla, intravede tempi nuovi: ma ciò non autorizza a considerare Erasmo, come lo considera qualche interprete, un precursore di Voltaire e del modernismo. Giustamente nota il Pedini, Erasmo resta fedele a Roma «anche quando è forte l'attrattiva a passare nelle file di Lutero ». Fondamentale a questo proposito l'Enchiridion Militis Cbristiani, dove Cristo è posto come modello da imitare, dove alla falsa saggezza è contrapposta una sapienza superiore, alle pratiche esterne una fede interiore, viva, operante.

Ma anche a questo proposito Erasmo si rivela l'umanista del secolo che fu suo: la fede, sì, ma la cultura ne è la propedeutica indispensabile, anche se l'Olandese riconosce la fede degli umili; i testi sacri e i Padri, certamente, ma i classici greci e latini sono necessari. Oltre che alla fede, Erasmo affida il rinnovamento politico all'umanesimo della cultura, nella quale ha una immensa fiducia: il concetto della cultura rinnovatrice del mondo ha in lui un grande ed appassionato sostenitore, ma già con gli equivoci che comportano i concetti di un umanesimo cristiano e di una nuova cristianità. Non filosofo nel senso canonico né teologo profondo, Erasmo è un letterato con un suo pensiero; alle lettere, che difende negli Antibarbari, affida il rinnovamento della vita morale e civile contro una letteratura vuota del suo contenuto di valori spirituali, dilettantesca e pedante, satireggiata nel Ciceroniano; soprattutto lo affida allo studio delle lettere classiche, recuperate nel loro contenuto formativo e liberate dal nozionismo mnemonico, dall'imitazione passiva e dal culto quasi idolatrico dello stile. Resta vero ancora oggi - e lo sarà sempre - il suo concetto che i rinnovamenti e le riforme o sono interiori, e sono così anche sociali, o valgono a ben poco, di qui l'importanza decisiva della « paideia », che in Erasmo è classica e cristiana insieme. Anche il rinnovamento sociale e politico per lui è interiore. Nel secolo di Machiavelli egli sostiene ancora - a rischio, come nota il Pedini, di sconfinare nell'utopia - l'intima connessione tra morale e politica, sulla cui base nell'Elogio fa la satira della società e nella Institutio formula un disegno politico «illuminato da un significato umano e morale di alto valore educativo ... Filosofo e politico in lui si corrispondono: la politica erasmiana è null'altro che l'estendersi, nel campo della pratica, del 'leitmotiv' della libertà umana; il suo 'uomo' libero difronte a Dio ed alla sua ragione vuole sentirsi libero anche nei confronti della società ». Critico della guerra, che definisce « omnium bonarum rerum naufragium », sostiene un universalismo, fondato sulla Christi sodalitas, diverso da quello stoico e ben lontano dal cosmopolitismo illuministico. Ma anche qui il «pacifismo» di Erasmo, che non direi incondizionato, è affidato, più che alle istituzioni, alla taumaturgica cultura. Ma il concetto erasmiano di rinnovamento attraverso la cultura, laicizzato e storicizzato assieme al suo contenuto cristiano, è già fin dall'inizio avviato a questo esito: il « santo Socrate » di cui parla Erasmo è più che un indizio, esso sarà teoriz-

zato fino a formularsi come religione o mito della cultura e perciò come mito di una nuova società, quella che, risolto tutto il messaggio cristiano nella storia dell'umano progresso, dirà il «perché non possa non dirsi cristiana ».Questi ed altri motivi e spunti il Pedini ha saputo cogliere e raccogliere nelle pagine del suo lavoro, attualizzandoli con puntuali riferimenti al nostro tempo non certo umanistico. Il suo libro, al quale auguriamo l'attenzione che merita, é insieme un avvertimento e l'indicazione di una prospettiva che, per quanto ha di valido, ci può essere ancora di guida. D'altra parte, per chi scrive è motivo di conforto che un uomo che da circa un quarto di secolo si dedica alla politica militante ed ha impegni non lievi di governo abbia conservato il gusto della cultura e, cosa più rara in un politico d'oggz; anche il rispetto.

Michele Federico Sciacca

PREFAZIONE



L'Africa di Pedini è l'antimito. Nulla di retoricamente europeo cerca di alterarne i contorni. Essa viene praticata con un'oggettività a volte tanto forte da essere elementare: da un uomo politico che applica il più drastico principio antimperialista, al punto da ritenere la sua Africa un assunto fondamentale per un ringiovanimento dell'Europa. Lottando contro tutti coloro per i quali è ancora difficile credere che i territori divenuti indipendenti tra il '56 e il '68, e quelli che stanno lottando per ottenere l'indipendenza, possano dare qualcosa di culturalmente e moralmente valido ad un continente che sta morendo come il Gran Mago alla Corte del Re Sole, sprofondato nel suo stupore di vedersi morire e tra i fantasmi vaganti del féisme.

L'Africa di Pedini, invece, è fortemente antitotemica. E' il risultato della Grande Palingenesi, il cui arco parte dall'Eurafrica medioevale, resa impossibile dal fatto che solo i popoli d'Europa seppero reagire alla decadenza, e arriva ad una nuova ipotesi di mondo eurafricano, in cui sembra che solo ai nascenti popoli di colore siano concessi antidoti contro la corruzione del vecchio sistema figlio del periodo europeo. E' un 'Africa vista quasi esclusivamente nel recupero della dignità antica grazie ad una giovinezza sociale e spirituale che noi non abbiamo più. Pedini crede che i continenti debbano soffrire un loro purgatorio per rinascere dalle ceneri e che l'Africa abbia pagato un suo scotto addirittura infernale. Così come crede, con Gandhi, che gli scritti debbano rifuggire dal commentario per diventare ipotesi di lavoro utile alla causa di una nuova convivenza delle genti.

Questo Quaderno, di conseguenza, non ci fa scoprire che l'uomo africano, prospettandolo in una serie di concrete possibilità collaborative. D'ora in poi non ci

sarà più possibile visualizzarlo nella nostra immaginazione; dovremo capire che, spesso, una simile immaginazione era un espediente inconfessato e inconscio di un deteriore istinto colonialista. E' un uomo che va conosciuto e Pedini, da anni esploratore non del magico o del misterioso ma della concretezza, ci offre elementi essenziali di conoscenza. La proposta è di unirei a lui per formarci insieme una coscienza del mondo, non del continente.

Non a caso Pedini è l'italiano del Biafra: ossia tino dei pochi politici bianchi che i politici di colore riconoscano come interlocutore, al punto da fidarsi della sua parola, e solo di quella, quando si tratta di scongiurare le tragedie dell'incomprensione. Diciamo pure che Pedini è il nostro mediatore più degno di fede nelle complesse aree del Terzo Mondo, proprio perché la sua è l'Africa dell'Europa deprivilegiata, capace di opporre alle nostre le sue scelte politiche e di far capire a noi stessi le ragioni più profonde della caduta del colonialismo.

Nasce da queste premesse lo stile di chi si sente immediatamente coinvolto in ciò che descrive: la percezione analitica riduce al minimo le compiacenze divaganti ed estrose, raggiunge l'umile prosaicità di un evangelo che balena qua e là di melodiosi richiami lirici, ma è soprattutto pervaso da un aspro senso del pellegrinaggio. Pedini visita i suoi luoghi. Vi ritorna. Il suo cristianesimo consiste in un amore che è capire e nel trasmettere al lettore il capito con un' estrema precisione, anche linguistica. Per cui il mondo storico risulta dal mondo quotidiano, analizzato nelle sue sofferenze e nelle sue esaltazioni più dell' essere che del vivere.

Pedini, pur partendo programmaticamente da presupposti generali (afferma addirittura, nell'introduzione, « si tratta di ricavare da queste circostanze una proposta di programma di azione comune condotta con solidarietà e proiettata verso il bene della comunità internazionale »), sembra evadere continuamente nelle piccole cose. Tuttavia riesce a dare, a queste piccole cose, un significato di assolutezza sociale e ideologica.

Glielo consente, appunto, la sua esperienza diretta. Troppo si è parlato dell'Africa con lo spirito, più o meno geniale, del passeggero. Mentre Pedini ha la struttura dell'indigeno: cioè di chi ha scoperto in un continente non suo la sede naturale del

suo essere uomo. Africano bianco, lo chiamano in alcuni paesi, ed è una giusta definizione del suo mettersi alla pari, così naturale e istintivo, con i protagonisti umili o primari della rinascita africana. Anche questo pudore disinibito, spoglio d'ogni preoccupazione d'essere ospite, è una componente dello stile di Pedini, e il Quaderno, che a molti apparirà un diario, è in realtà una biografia: la biografia dell'alter ego africano di Pedini.

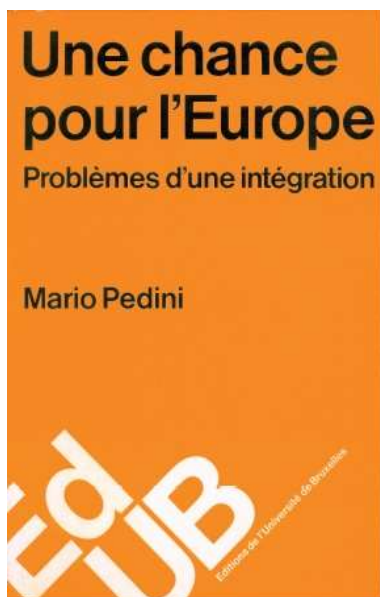
Non va sottovalutato il riferimento costante che l'autore fa ai grandi movimenti popolari che, nel corso del secolo, hanno mutato il volto dell'Europa. Egli pone infatti la più evidente analogia o possibilità di confronto tra i due continenti nella formazione contemporanea di un'unità popolare africana e di una nuova coscienza culturale del popolo europeo, finalmente giudicante al di fuori del suo ghetto storico-riduttivo, del concetto declassante dei poteri aristocratici. Una comune tendenza alla rivalsa (spirituale oltre che concretamente strategica) si riscontra in molte aree popolari dell'una e dell'altra civiltà; ed è su questa lotta, che ha caratteristiche parallele, contro la violenta schiavitù dello spirito, che Pedini si sofferma: ripeto, preferendo stilisticamente la denuncia allusiva a quella esplicita.

in ciò, egli non perde mai di vista che il continente africano occupa gli ultimi posti della scala economica o sanitaria, ecc. Ma la scala di Pedini è avanzante. Risiede in quel margine di conquista ideologica che, pur di fronte allo spaventoso spettacolo della fame, fa dire al più caro e costante interlocutore del nostro autore, Léopold Sédar Senghor, presidente del Senegal, «ormai siamo quasi-nazioni». Il quasi rispecchia, appunto, le sopravvivenze piaghe sociali, le cui percentuali di riduzione sono però notevoli, mentre la nazione esiste all'insegna di un rinato, e commovente, e comunque gigantesco mito dell'uomo. Per Senghor come per Pedini, l'uomo può ricostruire il mondo. Ed è miracoloso che simili affermazioni di fede nell'ideologia dell'uomo risuonino, con una cieca e sublime esortazione mosaica, tanto più cieca in quanto non si vede anacronistica, in quel deserto delle Nazioni Unite (un'altra espressione di Senghor) dove si rovesciano i drammi della disumanizzazione, dell'odio tra le razze, i capricci mortali dei mostri del trust, il cui gelido terzo occhio, affollato di calcolati furori, si è sostituito alle menti e agli spiriti.

Ciò che era stato profetizzato da scrittori a noi poco noti, e basterebbero i nomi di Alioune Diop e di Fodeba Keita, di Amos Tutuola e di Mario de Andrade, trova conferma in questo Quaderno che dev'essere accolto come il primo atto di una serie di iniziative culturali indispensabili, urgenti, a meno di non uscire da una vera coscienza della storia.

E ancora una cosa va detta: che le pagine di Pedini hanno la loro radice nel culto dei Vangeli, in particolare di quello secondo Luca, che più immediatamente presenta Gesù uomo in mezzo agli uomini. Non dimentichiamo che lo scopo dichiarato all'inizio della sublime operazione evangelica era di scrivere, per lo sconosciuto Teofilo, «il racconto dei fatti verificatisi tra noi apostoli ». E il tra noi, divenuto altissimo, era inizialmente il più umile e semplice. Anche il Quaderno africano è il racconto di fatti accaduti tra chi cerca di ascoltare nel peggiore dei deserti, quello dell'intrico (o intrigo) politico, qualche voce che chiami ad una nuova realtà dello spirito; con uno scopo che sembra di disarmante umiltà: pretendere che nell'uomo ritorni la voglia di vivere.

Alberto Bevilacqua



AVANT - PROPOS

Le livre que voici est l'heureux fruit d'une double sagesse: celle des chefs d'État et de gouvernements italiens qui se sont succédé depuis 1969, et qui firent continûment appel à Monsieur Pedini en qualité de sous-secrétaire d'État aux Affaires étrangères, pour participer aux délibérations du Conseil de Ministres des Communautés européennes ; ils choisissaient un spécialiste des problèmes économiques et sociaux, qui contribue, depuis ses débuts, aux travaux de l'Europe en formation: il fut, dès 1959, jusqu'à son entrée dans les gouvernements d'Italie, membre de l'Assemblée de Strasbourg. Heureuse continuité au moment où le choix des titulaires des responsabilités européennes revêt une importance qui peut être décisive!

L'autre sagesse est celle de l'auteur du présent livre. Quelle que soit la surcharge des travaux auxquels sont astreints les membres des gouvernements, quelle que puisse être l'intensité des bombardements d'événements auxquels les ministres des Affaires étrangères sont quotidiennement soumis, Monsieur Pedini est un des rares hommes d'État qui prennent le temps du recul par rapport à l'incessante actualité, et médite, la plume à la main, sur les politiques qu'il contribue à édifier.

Ce livre d'un acteur et d'un témoin est donc particulièrement précieux en tant que contribution à l'histoire de l'Europe ; il couvre plus particulièrement les années 1965 à 1972 jusqu'à la veille du Sommet de Paris ; il explique les événements antérieurs et offre une synthèse des problèmes principaux ; il plonge son interrogation vers l'avenir, en engageant la jeunesse à s'engager.

Un autre artisan de l'Europe, Louis Armand, avait, en 1968, presque au soir de sa vie, écrit ce qui suit : « Il reste un petit nombre d'années aux générations qui ont connu la guerre, à celles qui ont pris conscience de l'ampleur du défi de

l'ère technique, pour bâtir une Europe différente de celle qu'on prévoyait il y a vingt ans, et qui, en dépit des progrès qu'on lui doit, ne correspond pas aux exigences de l'ère planétaire. »

Ce propos visait à la fois les structures de la nouvelle communauté, et la société européenne dans son ensemble. En écrivant en 1968, Louis Armand ne pouvait pas garantir que quatre ans plus tard, la Communauté comprendrait neuf pays, et que ceux-ci se fixeraient, en un sommet réuni à Paris, des objectifs et un programme d'action décisifs : qu'on les accomplisse, et les Etats auront mis en commun un contenu de devoirs si substantiels qu'ils imposeront, pour les exécuter, des pouvoirs, et par conséquent des instruments d'autorité supranationaux nécessaires à son exécution. Y compris la politique extérieure et la défense, car on ne saurait posséder une monnaie commune et mener une politique économique et commerciale unifiée, sans adopter, jour après jour, vers l'extérieur, des attitudes politiques profondément engagées, qui exigent un haut degré de concertation. Ainsi le schéma intellectuel du sommet de Paris est-il excellent, mais seules une volonté politique de fer et un grand sens de l'avenir peuvent, d'ici 1980, amener ces changements ; et c'est ici que la vraie question de Louis Armand, et toutes celles de Monsieur Pedini, prennent la plénitude de leur sens. L'Europe a-t-elle pris conscience de l'ampleur du défi de l'ère technique, et de l'immense effort d'adaptation auquel elle est appelée ?

Tout ce que nous avons pu réaliser jusqu'ici, en mettant en commun juste assez de décisions pour cueillir avidement les fruits de la croissance est bien dû aux progrès des sciences et des techniques : ils ont rendu possibles des bonds en avant qui ont accru la santé générale, allongé les vies, étendu les études, la sécurité face aux aléas des existences individuelles, élargi le champ des loisirs et celui des libertés de fait en multipliant les choix. Mais cette frénésie de progrès, de commodités ne nous a-t-elle pas fait négliger des questions nouvelles, mais essentielles? Vingt-cinq années de prospérité, et la croissance elle-même, posent des problèmes fondamentaux auxquels il faudra aussi répondre, d'ici 1980, sous peine de s'avancer sans but vers une grandeur sans objet, c'est-à-dire vers un mirage !

Pour donner un sens aux immenses efforts qu'imposeront l'exécution des dé-

cisions acquises au sommet de Paris, un labour parallèle sera nécessaire : l'Europe doit préparer sa réponse originale aux défis de l'ère technique, et faire apparaître clairement ses nouvelles raisons d'être.

Quels défis ?

1. Le premier sera d'apprendre à maîtriser les déficits individuels d'une ère d'abondance et de liberté: celle-ci devrait ouvrir à chacun la possibilité de grandes ambitions. N'est-il pas paradoxal qu'au contraire tant de citoyens se sentent démunis, seuls, inemployés dans leurs facultés de création ?

Voici une société de production, avec sa division du travail et l'automation, qui n'emploie qu'une partie réduite des facultés supérieures de la majorité des travailleurs : elle laisse ainsi en jachère, ou décourage nombre d'initiatives, des sources fécondes de diversité... Pendant le même temps, la société politique, avec des cités et des collectivités de plus en plus grandes et uniformes, doit résoudre des problèmes trop complexes pour que le citoyen y intervienne avec compétence: d'où un second désintérêt par rapport à la vie sociale, et une nouvelle atrophie de talents déjà inutilisés dans la vie professionnelle.

Dans cet isolement, les hommes et les femmes pourraient théoriquement opérer des choix de vie personnelle beaucoup plus nombreux qu'auparavant et compenser ainsi le vide de leur vie sociale ; mais là encore, ils sont bombardés par des « mass media » tout-puissants, à objectif souvent commercial, créateurs de besoins artificiels, médiocres, qui introduisent des attitudes grégaires, piétinent les jardins les plus secrets et attaquent sans pudeur les domaines les plus réservés.

Au surplus, trop d'hommes ainsi manipulés, se sentant inutiles et peu considérés, ne trouvent plus de points de référence auxquels ils puissent se rattacher car des impératifs de morales traditionnelles leur apparaissent comme ceux de sociétés construites pour d'autres temps ; ils n'y soumettent plus volontiers leurs comportements journaliers. Alors ceux qui se sentent si peu responsables parce que la société globale les considère si peu; sont tentés dans leur solitude : à défaut d'échelles de valeurs, ils se guident à coup d'expériences, et ceci devient très sensible dans les choix majeurs qui concernent la vie et son respect, qu'il s'agisse

d'avortement, d'euthanasie, de drogue, de liberté des moeurs ou de violence.

Cette critique devrait être sans doute nuancée ; elle ne reflète pas chaque aspect de la situation européenne. Elle touche à l'éthique sociale qui dépasse le pouvoir des gouvernants. Mais qui pourrait nier que ces constatations imposent au moins une première question qui, celle-là, est politique : comment renforcer, en Europe, la participation de chaque citoyen à une vie sociale mieux distribuée, de telle manière que chacun s'y sente plus responsable ?

II. Un deuxième défi est celui des déséquilibres de la croissance. Ceux-ci affectent déjà les pays très développés et provoquent des situations insupportables pour les régions de la Communauté les moins bien placées et les plus démunies. Toutes ne bénéficient pas au même degré des avantages de la croissance, tandis que chacune souffre de ses inconvénients ! Le test de la solidarité européenne sera fourni lorsqu'une politique régionale, si bien décrite dans ses objectifs par le présent livre, aura pris corps.

Mais comment affronter les déséquilibres plus profonds - parce que plus difficiles à corriger - entre la croissance européenne et la décroissance de la plupart des pays en développement où, en réalité, l'exiguïté des marchés, les circonstances démographiques, la médiocrité des santés, l'anarchie de la production et du commerce des biens essentiels, l'absence de stimulants adéquats n'ont pas encore permis de briser le cercle qui conduit aux enfers. C'est devant cette question essentielle du nouvel équilibre du monde que nous nous sommes toujours senti étroitement associé d'intention et de volonté avec les gouvernements italiens, en regrettant que trop d'aspects spécifiques et mercantiles de ces questions aient empêché l'Europe de prendre, là, une nouvelle place dans la politique de solidarité mondiale.

III. Plus au fond, un troisième défi impose l'interrogation sur les limites de la croissance. Doit-elle et peut-elle être continue ? Dans quelles limites ? C'est ici que se posent les cinq questions du Club de Rome, parfaitement situées et auxquelles l'Europe se doit de répondre, pour sa part. Vers où faut-il conduire, et à quel rythme, notre société de mouvement ?

IV. Un quatrième défi est celui du nouveau pouvoir pour une société plus large

et profondément transformée. Ce sont les questions plus proprement politiques, que cette fin d'année 1973 aura rendues plus « dramatiques » parce que, d'un seul coup, ceux qui affectaient de croire, ou croyaient réellement, que la paix et la croissance allaient de soi, auront été détrompés. Qui n'a pas senti les menaces pour la paix mondiale, d'une guerre rallumée aux frontières de l'Europe, en Méditerranée ? Qui n'a pas compris qu'une crise monétaire profonde, et maintenant une crise énergétique soudaine - à cause de notre imprévoyance - ressemblaient au grain de sable qui peut perturber et arrêter un mécanisme économique complexe ?

A ce moment salubre, une Europe plus consciente de ses fragilités devient-elle plus apte à comprendre les défis politiques de l'ère technique ? Où la nouvelle réalité doit-elle tracer les cercles du pouvoir ? Comment ce pouvoir moderne doit-il être fondé ? Comment provoquer l'engagement des citoyens européens ?

Oui, on peut se passer d'un véritable pouvoir européen, mais, alors, on se passera aussi de l'Europe, et nombre de problèmes qui ont besoin de cette nouvelle dimension se régleront sans nos peuples, et souvent contre eux. Il est évident qu'une série de nos intérêts essentiels ressortissent désormais au pouvoir supranational et européen ; d'autres demeurent nationaux ; d'autres gagnent à être reportés vers des entités plus petites que l'Etat et plus grandes que les cercles anciens des décentralisations conçues en d'autres temps. Pourquoi ? La masse des matières soumises à intervention de l'autorité n'a pas cessé de croître, les imbrications des problèmes entre eux se sont intensifiées. Dès lors, pour chaque nouvelle mission, et aussi pour les anciennes, doit se poser la question de savoir à quel échelon, le plus adéquat, du pouvoir ces problèmes pourront être le mieux traités, en appelant des unités nouvelles de conception ou d'exécution plus vastes ou plus circonscrites que les Etats centralisés.

Problèmes de répartition, mais aussi de gérance. Qui va détenir le pouvoir moderne et comment seront recrutés ceux qui auront à l'exercer ? Là aussi une novation appelle un sérieux ajustement des méthodes conçues en d'autres temps. Grâce à Dieu, personne dans l'Europe des Neuf ne met en question la démocratie parlementaire comme fondement du pouvoir. Ce serait une forme de mort de l'Europe. Mais cette démocratie doit être adéquate aux nouvelles fonctions du pouvoir.

Peut-on désigner les titulaires des responsabilités les plus hautes, parlementaires et gouvernementales, de l'Europe sans tenir compte de l'importance sans cesse accrue des tâches qui leur sont confiées ? N'appellent-elles pas accroissement de compétence et garanties de stabilité suffisante ? Peut-on se satisfaire, pour le gouvernement de l'Europe, de la fragilité des gouvernements nationaux, du continuel va-et-vient des personnes ; pourra-t-on dégager une majorité et une minorité responsables dans une Assemblée Européenne qui ne serait que l'addition des élus d'un damier de plus en plus éparpillé des partis dans les neuf pays ?

Enfin, comment provoquer l'engagement quotidien des citoyens, les faire participer à la conception et à l'accomplissement d'objectifs si différents de ceux qu'on pouvait concevoir il y a un quart de siècle ? Comment provoquer, à travers les masses européennes, la vision claire du besoin d'unification, et comment résorber les oppositions ?

L'échec du référendum européen en Norvège, son succès mitigé en France, la résistance du parti travailliste en Grande-Bretagne sont autant d'avertissements de ce que la création d'une Europe Unie par la voie du suffrage universel est une aventure unique dans l'Histoire, mais qui exige le concours de tous ceux qui sont électeurs parmi les deux cent cinquante millions d'Européens !

Voilà autant de questions posées à l'Europe, qui accompagnent et conditionnent sa croissance ! Sans doute peut-on y donner plusieurs réponses, et finalement les Européens auront-ils à choisir parmi elles. Mais nous avançons avec certitude qu'il reste peu de temps, d'ici 1980, pour modeler une ou plusieurs philosophies politiques de l'Europe et concevoir des projets assez cohérents, assez modernes. Je souhaite que, continuant, dans une union des efforts qui nous a tant aidés jusqu'ici, sa propre action et ses réflexions, l'auteur du présent livre puisse, au terme de la décennie, écrire un nouvel ouvrage ; il couvrira, s'il plaît à Dieu, une période décisive de l'Histoire Européenne, celle où nous aurons accepté les vrais défis de l'ère technique.

31 décembre 1973
Pierre HARMEL



La crisi imperante nel mondo occidentale è crisi di sviluppo, è crisi di valori, è crisi morale, e la società tutta ne è coinvolta, all'autonomia nazionale scaturito dall'ultima conflitto mondiale e drammaticamente rinforzato dalla guerra del petrolio', la caduta di ogni illusione sulla continuità del facile arricchimento dei Paesi industrializzati, il rifiuto da parte dei Paesi sottosviluppati di una logica internazionale che vuole la loro crescita legata a quella dei Paesi più fortunati secondo meccanismi automatici sconfessati dalla storia, l'impotenza degli Stati nel controllo delle forze disgreganti originatesi dalla rottura di

antichi schemi di organizzazione sociale, impongono, oggi più che mai, scelte politiche coerenti, in linea con le esigenze e le istanze dei popoli, in un crescendo di contenuti, aspirazioni, ideali che travalichino i confini dell'individuale, del nazionale, dello Stato.

È nella società internazionale che si proiettano la speranza di un progresso più umano e come tale più egualitario, il desiderio e la volontà di partecipazione alle scelte e agli indirizzi della politica mondiale in un continuo di vera presenza comunitaria, la certezza di una solidarietà non necessitata dall'interesse contingente bensì promossa dalla coscienza di un comune destino.

La risposta europea è nella Comunità. Una Comunità che dovrà uscire dalle secche cui una filosofia politica di scarso respiro ancora la comprime; una Comunità che deve avviarsi a divenire federazione di popoli che in essa, nelle sue istituzioni, nella sua azione, possano riconoscersi e fondersi.

Questa pubblicazione vuole essere uno strumento per avvicinare il lettore ai grandi temi che presiedono alla realizzazione dell'unità europea, un contributo

alla diffusione di quei contenuti economico-politici nei quali si sostanzia il sostrato dell'azione associativa.

La scelta degli argomenti ed i criteri di approccio alle loro tematiche nascono dalle esperienze di insegnamento acquisite presso la 'Scuola di Specializzazione in Diritto ed Economia delle Organizzazioni Internazionali dell'Università di Parma, ragion per cui permane, anche a livello di trattazione, l'impronta dell'originaria impostazione didattica.

Il carattere divulgativo dell'opera non incide sul rigore dell'analisi, e se qualche concessione in tal senso è stata fatta" essa si giustifica con l'ampiezza e la complessità degli argomenti. Nella seconda parte, dove il discorso tecnico si] a più serrato, il lettore meno provvisto di cultura economica potrà avvalersi di una bibliografia accuratamente predisposta per un facile recupero di nozioni e di teorie strettamente connesse ai temi in oggetto.

Gli autori



INTERVENTI DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA
MARIO PEDINI - RAPPORTO SULL'EUROPA
MOMENTI E FATTI DELL'UNIFICAZIONE

Nell'Europa uscita semidistrutta dall'incendio della seconda guerra mondiale nasceva e sempre più si diffondeva la convinzione che solo l'integrazione politica dei vari stati avrebbe costituito l'unica alternativa politica a quei nazionalismi esasperati che l'avevano condotta alla rovina. La proposta dell'unità europea, avanzata da uomini lungimiranti come Churchill, Schuman, Adenauer, De Gasperi, Bech e Monnet in un mondo in cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica erano diventate le potenze protagoniste-antagoniste, rappresentava ai loro occhi la sola garanzia di indipendenza per gli stati europei. Con il Trattato di Parigi del 1952 veniva costituita la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, con quello di Roma del 1958 la Comunità Europea dell'Energia Atomica e il Mercato Comune Europeo e, finalmente, nel 1977, veniva decisa l'elezione del Parlamento Europeo mediante voto popolare.

L'opera di Mario Pedini, che ha partecipato attivamente alle vicende europeistiche di questo ultimo centennio, segue la travagliata storia dell'unità europea, individuandone i « momenti » più significativi, sia in senso positivo sia in senso negativo, illustrandoli e commentandoli acutamente alla luce di quella dialettica tra stato nazionale e stato comunitario che ha costituito il motivo costante delle alterne vicende del progetto di integrazione europea. Europeista convinto, l'Autore, nel fare il bilancio di quanto è stato già fatto, delinea le prospettive di quanto ancora bisogna fare perché l'utopia di oggi diventi la storia di domani, la storia cioè di una nuova organizzazione di popoli e nazioni europei, sorretta da un nuovo senso della libertà e da una nuova concezione dei valori dello spirito, e indirizzata ad una attiva partecipazione su scala mondiale allo sviluppo sociale, economico e culturale di tutti i popoli della Terra.



PRESENTAZIONE

Un documentato riassunto della attività - specie di proposta legislativa - svolta dal Ministro della Pubblica Istruzione sotto la guida dell'onorevole Mario Pedini durante gli anni della sua responsabilità governativa sarebbe già di per sé utile ed importante. Ma acquista un cospicuo valore aggiuntivo perché mette in evidenza che in un periodo nel quale angosciosi erano i problemi del terrorismo e del salvataggio economico-finanziario, il governo non ha trascurato affatto il settore della scuola, sia negli aspetti congiunturali (questioni retributive e di status) sia in un efficace impulso dato alle riforme.

Certamente è un campo dove non esistono dogmi, e spesso ci si trova dinanzi a tendenze contrapposte sostenute con eguale vigore, al di sopra - quasi sempre - degli schieramenti politici di parte.

Ma c'è di più: accade sovente che quando ci si lascia convincere della bontà di una tesi; chi l'ha sostenuta con vigore iniziale abbia già mutato avviso, in un ripensamento che è commendevole segno di disponibilità autocritica ma è anche causa di continua incertezza.

Anche il frequente riferimento fatto in Italia alle esperienze straniere - tra l'altro non sempre presentate con esattezza - perde molto di validità perché lo si estranea dal quadro storico, psicologico e culturale cui si riferisce per trasferirlo in modo assai improprio al nostro specifico contesto nazionale.

A questo riguardo va auspicato un progressivo coordinamento armonizzante, per ora soltanto episodicamente abbozzato, degli indirizzi e dei programmi scolastici dei Paesi della Comunità Europea.

La «libera circolazione» ed il diritto all'insediamento restano infatti per un

ampio spettro tuttora soltanto teoricamente scritti nel Trattato di Roma. Vi è poi, su più vasta scala, un avvicinamento di cui si discute da tempo in sede UNESCO ed altrove e che ha avuto qualche spiraglio di soluzione per quel che concerne l'insegnamento universale della storia (da noi in modo sconcertante a lungo impostato solo sulle grandi e piccole guerre, ignorando tutto il resto).

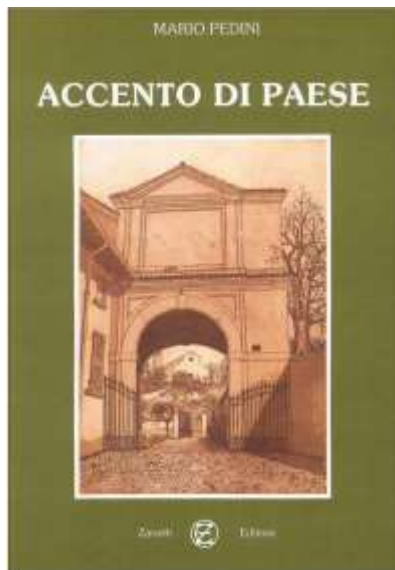
Dalla ricostruzione cronistorica curata dal ministro Pedini si rileva che nel periodo in esame si superò favorevolmente un punto critico che dalla Liberazione in poi inceppò spesso i discorsi sulla scuola: la priorità data alla riforma delle Università rispetto a quella degli ordini inferiori di studi. L'aver messo in condizione il Parlamento di conoscere un disegno globale è stata una novità favorevolmente apprezzata ed accolta.

Non spetta a me di entrare nel merito delle decisioni assunte dal Consiglio dei ministri, dei pareri espressi in commissione e dei voti nelle assemblee. Mi sembra comunque di potere in tutta obiettività ricordare l'ampio dibattito suscitato nel Paese e non soltanto tra gli operatori scolastici. Ed è facilmente constatabile che quanto non trovò compimento durante la passata legislatura ha formato una puntuale piattaforma successivamente ripresa nella legislatura attuale. L'onorevole Pedini ne ha dato una chiara dimostrazione.

Accanto alle leggi ai decreti e agli accordi sindacali durante la gestione Pedini furono affrontati alcuni risvolti, di cui va proseguito l'approfondimento. Mi riferisco all'orientamento professionale che deve essere meglio organizzato per dar modo ai giovani di avere valide idee sullo sbocco futuro dei vari indirizzi di formazione. E mi riferisco altresì alla grave questione del surplus di laureati e di diplomati che si è venuto accumulando in modo particolare nell'Italia del sud. Il delicato interrogativo sulla superabilità del valore legale dei titoli di studio rimane tra quei nodi che possono essere differiti; ma non esclusi.

Mario Pedini ha ora «trasferito» il centro del suo lavoro politicorappresentativo nel Parlamento Europeo, dove gli è stata affidata una presidenza specificamente importante nel settore culturale. Potrà far molto, anche ai fini di quella politica scolastica comunitaria che è uno dei cardini del consolidamento delle istituzioni europee.

Giulio Andreotti



PERCHÉ RICORDARE

Più avanzi negli anni, più ti ritorna in bocca il sapore della vita vissuta e, con esso, l'accento del tuo paese antico. Ti piacerebbe allora ricominciare il viaggio della vita e contemplare paesaggi di un tempo colti forse troppo fuggacemente.

Il mio è stato un viaggio - come quello dei più - non privo di difficoltà: un viaggio però affascinante e di cui ringrazio Iddio. Ma vorrei ripercorrere, di esso, soprattutto una tappa, quella della mia infanzia e tornare a respirarla a fondo, come aria di primavera.

Per commossa nostalgia? Forse. Ma anche per il desiderio di cogliere, in quel passato lontano, in quel mio paese antico, qualcosa che potrà interessare i giovani di oggi e al «loro» domani, perché esperienza di vita vissuta.

Che cosa ha detto al mio tempo, quello dei ragazzi degli anni '30 e dei giovani degli anni '40 rispetto ai problemi dell'uomo? Suggestisce qualcosa che sia ancora utile oggi; quando si crede che tutto vada mutato per esigenza di «novità», ma quando in realtà si vede che al nostro mirabile progresso non sempre e non tutto è «mirabile»?

Anche noi, quelli del mio tempo, abbiamo dovuto mutare spesso linguaggio, abito, mentalità ... se solo pensiamo che usciti nel 1938 da un liceo che ci aveva dato la convinzione della nostra supremazia europea noi, quasi subendo una rivoluzione copernicana, abbiamo poi dovuto operare, come uomini maturi, in un tempo di «decolonizzazione», in una storia in cui, caduto il «primato» delle nostre nazioni antiche, ogni uomo, ogni popolo, è «centro» della società mondiale.

Ma se, nonostante le metamorfosi', anche noi abbiamo saputo adattarci ai tempi

e comunque gestirli, quanto di quella nostra capacità di operare è venuta, oltre che dall'innata capacità di adattamento umano, anche da quei «valori antichi» nei quali fummo formati da ragazzi? E chi ci formò ad essi? Le nostre famiglie, la nostra scuola, il nostro paese antico?

E poi, rievocando un passato, ammettiamolo, noi pensiamo anche di fare cosa utile a noi stessi. Perché in verità qual è il vero Ulisse che vive oggi in noi? L'«Ulisside» di Dante che avanza oltre le colonne d'Ercole, di viaggio in viaggio, per sempre più conoscere, o il «paziente Odisseo» di Omero che affronta il pericoloso viaggio soprattutto per tornare alla sua isola di Itaca, alle persone care che da tempo lo attendono, alle cose che sono nate con lui?

Forse il secondo è il più vero, forse è più nostro l'Ulisse che vuoi cercare la sua casa antica, la sua Itaca perché come dice un classico « ... l'accent du pays où l'on est né demeure dans l'esprit et dans le coeur comme dans le langage».

ESERGO: TESTIMONIANZA DI UN LETTORE



Ho avuto l'onore e il piacere di leggere conoscerne la stesura iniziale e poi quella definitiva, che vede luce in questa edizione bresciana. Tra l'una e l'altra - eccezion fatta per il Congedo, di cui t 'recenti casi italiani hanno consigliato la riscrittura - le differenze sono di carattere formale, limitandosi ad alcuni ritocchi, che qua e là hanno reso più scorrevole il dettato e armonizzato meglio qualche linea al complessivo disegno. In genere, l'insieme ha conservato l'andamento serrato e incisivo dell'esito primario, la immediatezza della spontaneità impulsiva, sorvegliata ma mai sacrificata alla ricerca a freddo di una compiaciuta eleganza. Segno che la materia urgeva e veniva dipanandosi in uno sviluppo senza ingorghi e fratture.

Del resto Mario Pedini ha dato sempre saggio di scrittore dal piglio deciso e dalla maniera asciutta, che non conosce o spregia l'arte di insinuarsi nel lettore e sedurlo, sforzandone il consenso, e se ne sta lontano dalle mode, pago del suo gusto umanistico e della sua attitudine a comunicare, senza gli indugi e le volute che impreziosiscono ma stemperano il discorso. Di qui l'impressione che lo scrivere non sia per lui qualcosa di nettamente distinto dall'agire, la pausa di riposo, l'ozio letterario del politico dalla ricca e varia formazione culturale, in cui l'arte ha una sua incidenza e un suo spazio, ma egli stesso sia in qualche modo azione, o dell'azione costituisca ora il presupposto, ora la consapevolezza meditata e riflessa, ora il prosiegua su un piano diverso eppur volto al medesimo fine. La genesi dei suoi libri è pertanto legata ai progetti da lui perseguiti in ambito parlamentare e governativo, progetti le cui occasionali contingenze e le singole specificità acquistavano un più vasto significato, in quanto considerati come momenti di un'organica tessitura

politica, che dall'Italia si allargava all'Europa e di qui ai paesi afroasiatici e latino-americani in via di sviluppo. Così alla sua molteplice attività di membro del Parlamento italiano e di quello europeo, al lavoro realizzato o avviato da lui nei dicasteri cui era preposto sono riconducibili, come alla propria matrice di fondo, i non pochi scritti da lui dedicati ai problemi e alle prospettive dell'unificazione economica e politica dell'Europa, del comune utilizzo delle nuove fonti energetiche, del processo di autonomia dei popoli del terzo mondo, avviati a divenire protagonisti attivi e sempre più consapevoli della loro storia.

Ora, a un decennio dalla sua uscita dai ruoli ufficiali della vita politica, Mario Pedini dà alla luce queste sue memorie, in fronte alle quali non si leggerà la dichiarazione proemiale di un libro, anch'esso di memorie, caro alle generazioni del nostro Risorgimento: «Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella ... lascio la politica ou'ella sta, e parlo d'altro». La tentazione di rifugiarsi nella sfera del privato, che l'attuale stagione di ferro indurrebbe negli animi più forti, non lo sfiora nemmeno: la rinuncia è una complicità e una colpa. Ed egli fin dal frontespizio connota come «politici» questi suoi «ricordi» e li iscrive in un'epoca caratterizzata dalla parabola del partito che per mezzo secolo ha improntato la storia italiana e che è stato il partito di cui egli ha condiviso gli ideali e i programmi, con i cui uomini ha operato in un impegno comune, ma di cui ha sofferto le lacerazioni e il declino, forse determinati da una necessità storica, ma pure, ai suoi occhi, non colti o non voluti cogliere e non senza colpe antiche o recenti.

Ispiratore di questa rievocazione del passato, in cui le vicende personali si intrecciano con quelle pubbliche, non è il rimpianto di ciò che è irrimediabilmente perduto, né l'intento apologetico della propria opera e dei propri tempi, né la volontà di offrire una summa storica, in cui i fatti si accampino alla luce di una univoca valutazione. Il libro, infatti, è in sostanza una testimonianza politica e, a suo modo, ancora una battaglia politica. Certo, vi affiora a tratti una venatura di nostalgia, sempre virilmente contenuta, per persone e vicende entrate nel cerchio degli affetti e, ancor più, per uno stile di vita, per una cultura, per una civiltà, che improntavano le stesse lotte e gli stessi scontri dei partiti e nell'interno dei partiti, impedendone il

degenerare in rivalità di interessi e di fazioni. E, certo, una dominata commozione pervade alcuni momenti del racconto e si disposta alla forza evocativa con risultati indimenticabili: e valga per tutte la pagina dedicata al rito funebre per Moro celebrato nella basilica di san Giovanni da Paolo VI, ove poche notazioni creano un'atmosfera tragica di solitudine e di morte. Ma anche nei mezzi toni, negli andanti briosi e sorridenti, il narrare trova approdi felici: si pensi alla farsa del carro mortuario, in cui la rivalità fra paesi mette in moto una situazione pirandelliana.

L'importanza e la suggestione di queste memorie non vanno ricercate però negli squarci eccentrici, in cui più abbandonato o sbrigliato si realizza un vivace estro affabulatore: una tale attitudine a cogliere gli aspetti anche minuti e sfuggenti del reale, purché caratterizzano una situazione e un personaggio, fa sì che la foltissima schiera di uomini e fatti - si accampino sullo sfondo domestico della terra bresciana, nei parlamenti di Roma o di Strasburgo, nei ministeri italiani, in Africa o in America - vivano fissati in un rilievo che ne coglie l'intima essenza: si pensi agli occhi di Nenni, alla sigaretta di Pompidou, al signorile distacco di Moro.

In tutta la rievocazione, che tanta materia di ripensamento e tanti spunti offre a un'analisi storica dell'arco cronologico e ideale da essa abbracciato, emergono le due direttrici che hanno guidato l'azione politica di Mario Pedini e che possono costituire un punto di riferimento per le nuove lotte democratiche e civili - ove se ne ridesti desiderio negli Italiani -; la moderazione, che è una forza irresistibile, e di cui un risvolto è la condanna di ogni integralismo vecchio o nuovo; il guardare dall'Italia l'Europa e il mondo, e dall'Europa e dal mondo l'Italia.

Mario Scotti
Ordinario di letteratura italiana
all'Università di Roma «La Sapienza»
Roma, 25 ottobre 1994

Queste pagine, se offerte a vasto pubblico, non avrebbero forse molti lettori: sono invero solo «cronaca di altri tempi». Tempi che «altri» erano anche perché in essi diverso era lo stile con cui si faceva politica, diversa era la carica ideale con cui ci si avvicinava alla Storia nuova per garantire in essa la funzione e la dignità della nostra Italia rinata a libertà dopo il fascismo ed avviata, in solidarietà con il mondo libero, a democrazia. Epoca diversa, la nostra, oltre che per stile di umano comportamento, anche perché in questi anni nuovi e di nostra vecchiaia, pure i problemi del vivere civile, quanto a dimensioni, si sono sotto certi aspetti dilatati e sotto altri rimpiccioliti.

A chi affidare dunque queste pagine?

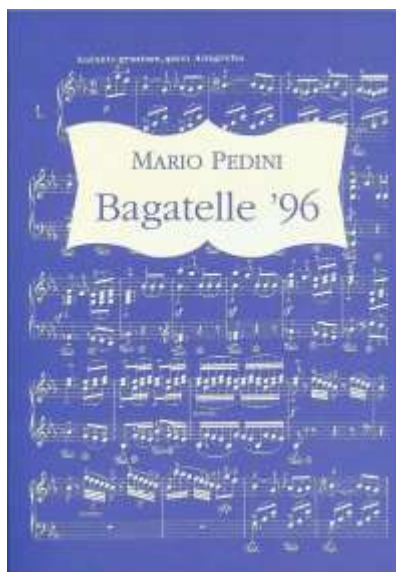
Ai miei figli ed ai miei nipoti che forse guarderanno ad esse con amore come ad un messaggio privato e, spero, come a documento di coerenza di azione politica e di servizio civile.

Ai molti amici che le leggeranno credo volentieri anche per rivivere ideali, speranze, delusioni di un'epoca importante per l'Italia, per l'Europa, per il Mondo e nella quale insieme abbiamo operato con impegno anche cristiano. E forse anche i miei amici, come me, cagheranno oggi meglio di ieri gli aspetti positivi di quel nostro vivere «di allora» dimenticando gli episodi amari e le vicende dolorose ... (è d'altronde in età matura che meglio tu puoi giudicare il paesaggio storico da cui sei passato, coglierne sinergie solo ora evidenti, individuarne proposte non sempre a suo tempo comprese). A me stesso perché - lasciatemelo dire - quel mio ritornare sugli eventi del mondo del mio tempo mi ha in verità «esaltato», mi ha consentito di rivivere, sia pure a volo d'uccello, una vita di cui ringrazio il buon Dio, i miei cari, i miei amici, la Storia.

Ma oggi; mentre le licenzio, può anche essere che queste pagine, concluse in giorni non più fiduciosi come quelli in cui esse furono avviate, ma insidiati da dubbio sul futuro della nostra Italia, valgano a ricordare (il che può esser gradito anche ad altri lettori) che vi sono stati lunghi anni in cui la politica di casa nostra è stata corretta, onesta, forte di ideale.

Anni di cui coloro che ne sono stati protagonisti, grandi e piccoli, si sentono orgogliosi anche in stagione di crisi perché sanno di avere in essi bene operato. Anni di cui, ne sono certo, ritornerà nostalgia e che vanno ricordati perché da un passato decoroso si potrà sempre attingere stile adeguato alla dignità dell'Italia ed alla certezza del suo futuro.

Mario Pedini



Per «bagatelle» si intendono generalmente scritti brevi, di poca importanza e che non richiedono troppa fatica. Anche in musica, ricordo Beethoven, le bagatelle sono composizioni per lo più di carattere sereno e a sviluppo limitato.

*È proprio pensando al significato della parola che intendo chiamare così quanto scriverò quest'anno senza piano preciso. Forse voglio anche concedermi libertà di soggetto dopo l'impegno di aver commentato, come *Confidenze al Computer* (che forse pubblicherò), cinque anni di avvenimenti dal '91 al '95. Bagatelle dunque, composizioni brevi ... Si addice d'altronde alla tarda età parlare poco ed ascoltare molto,*

mettere a frutto l'esperienza acquisita e, se può servire, passarla ad altri cercando di accompagnarla con quella carica ideale di cui anche la nostra stagione ha bisogno pur nelle sue rapide trasformazioni.

*I temi di fondo? Pur sempre l'Italia e l'Europa, ambedue impegno primario della mia vita politica. Ma, grazie alla libertà di scelta del soggetto, al ritorno in me di tanti ricordi e all'interesse di nuovi incontri e di nuove esperienze, ecco nelle mie *Bagatelle '96*, accanto ai due temi più cari, anche soggetti estemporanei che per me, oltre che politica, fanno sempre umanità ... E il tutto, spero, in semplicità e nel desiderio di comunicare con il lettore ...*

Roma - Gennaio 1996

Mario Pedini



CONFIDENZE AL COMPUTER ... PERCHÉ?

Ho lasciato la vita politico parlamentare nel giugno '84. Guardo ora alla politica solo con interesse culturale e per meglio seguire l'evolversi del mondo e il retroterra della cronaca. Il mio passato? Non lo dimentico certo ... Lo sento anzi come nostalgia di cose vissute e di persone conosciute. Ed è per esso che ringrazio il buon Dio di avermi consentito di vivere in una stagione carica di speranze così come ringrazio chi, dall'Italia, mi spinse alla politica pure in Europa e in quel Mondo nuovo che ho ben conosciuto.

*Il mio bilancio come politico? Parla-
mentare ed uomo di governo credo di avere portato, e ne sono orgoglioso, il mio
piccolo e modesto mattone alla Storia. E se la vecchiaia è come un viaggiare in
elicottero e rivedere nel suo panorama tutta la vita, devo certo ammettere che il mio
passato, nei suoi ideali, è pur sempre parte del mio presente. La tastiera politica
d'altronde, se vi hai messo le mani, è un poco come quella del tuo pianoforte. Non
puoi certo in vecchiaia ripetervi i virtuosismi di gioventù; ma essa, quando lo suoni,
risponde meglio alle tue emozioni.'*

*E la politica? È una musica disponibile a tutte le età. E con essa dallo spartito
della tua «città» tu fai la tua parte. Sei fuori ruolo», è vero, ma partecipi, giudichi e
con passione stimolata anche dalla presente stagione storica.*

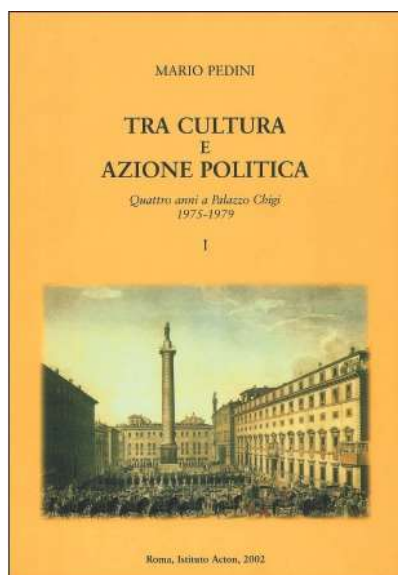
*L'esperienza e la saggezza dell'età ti aiutano anzi a dare giudizio sereno e co-
struttivo su uomini e su fatti. E il ricordo del vissuto ti consente pure di apportarti a
quella «damnatio memoriae» cercata da chi solo dal «suo oggi» vorrebbe far
cominciare la storia. E allora scrivi, rievochi per te e per gli amici ... Ma come?*

Da ragazzo, mi ero impadronito della tastiera di quel mio pianoforte che

marcò tutta la mia vita accanto ad Amalia, stimolatrice dei miei ideali e dei miei traguardi. Da vecchio, grazie a Carla, serena partecipe della mia sintesi finale, ed a mio figlio Enrico, ho conosciuto un 'altra tastiera: quella del computer che ti consente quasi di correre in bicicletta sulle strade del tuo pensiero. Ecco allora queste «confidenze al computer raccolte dal '91 al '95. Rievocano vari avvenimenti, di cronaca o di storia politica, che hanno inciso sull'Italia, sull'Europa, sul Mondo. Avvenimenti che non sarebbe giusto dimenticare e che certo condizionano il futuro.

Nell'incertezza tuttavia del nuovo corso, nel ricordo di speranze e ideali della mia gioventù politica, quegli anni 1991-1995 potrei chiamarli anni del «disincanto», anni cioè di speranze contraddette. Ma la sintesi è prematura e vi è ancora spazio per la speranza in una storia nuova al cui disegno l'esperienza del passato può utilmente concorrere.

Mario Pedini



PRESENTAZIONE

È per me un onore ed un piacere concorrere, a nome dell'Istituto ACTON di Roma, alla presentazione dell'ultima preziosa fatica letteraria di Mario Pedini. L'opera ci offre uno spaccato di vita, nel corso di diversi anni, di un uomo politico chiamato al Governo del Paese. È nota la sua prestigiosa biografia politica come altrettanto ammirevole è la sua biografia spirituale e intellettuale.

Nello scrigno dei mille e mille [rammenti, fatti di incontri, viaggi; impegni legislativi, interventi in Italia, in Europa e nel resto del Mondo, è come se fosse racchiuso, espandendosi poi luminosamente, il tutto della personalità, della passione politica, dell'amore alla vita, dell' uomo Mario Pedini. Egli è stato uno dei pochi uomini politici che negli anni in cui ha svolto il suo mandato, è riuscito a coniugare la sua straordinaria preparazione culturale con la concreta efficacia dell'azione politica.

Il suo nome è scritto a caratteri forti nella storia del movimento cattolico italiano, della Democrazia Cristiana e in particolare nella storia della modernizzazione del nostro Paese e della grande battaglia per la costruzione europea.

Pedini vive, pensa e opera nella stagione complessa delle grandi scelte che dovevano fondare e difendere la democrazia nel nostro Paese e che dovevano creare le condizioni per un rapido e profondo processo di ammodernamento delle sue strutture sociali, produttive e istituzionali.

La sua formazione universitaria, a Pavia con il prof Sciacca prima, e politica con De Gasperi, si inserisce in quel filone del cattolicesimo italiano e bresciano in particolare, che ha saputo prendere le distanze da quelle posizioni dicotomiche

e arrendevoli nei confronti della modernità ed è riuscito ad aprire un grande dialogo con il liberalismo non dogmatico e non alternativo alla visione cristiana dell'uomo. L'autore è un cattolico liberale per cui la modernità non è la risposta ai problemi dell'uomo ma è essa stessa un problema che va affrontato rilanciando una nuova presenza dei cattolici nella società e nella politica.

Anche lui giovane universitario subì, come molti altri, il fascino dello scudo-crociato come il simbolo, ripreso da Sturzo, che porta nella politica i valori cristiani dando un sostegno ai valori naturali dell'uomo, altrimenti destinati ad essere travolti. Ma senza la libertà nessun valore è veramente un valore, perché essi chiedono di essere realizzati per mezzo della libertà.

Questo è ciò che lo scudo crociato ha rappresentato non solo per Pedini ma per generazioni di militanti e per milioni di persone che lo hanno votato per una fiducia radicale data ad un valore, prima ancora che per i programmi e perdonando, in nome di questo valore, le insufficienze e manchevolezze degli uomini che di volta in volta si sono fatti carico di rendere presente nella politica italiana quelle ispirazioni.

Il suo essere tipicamente democratico-cristiano gli ha concesso di possedere quella particolare cultura politica che ha saputo valorizzare le autonomie locali e che era (e resta) l'espressione più significativa del modo di essere dei cattolici impegnati in politica. Pedini inoltre è tipicamente bresciano perché il legame con la sua terra gli ha trasmesso quella concretezza creativa e quella instancabile operosità che caratterizza un po' tutti i Bresciani e senza di cui non si potrebbe capire il grande sviluppo realizzato nel dopoguerra da quelle regioni che negli anni successivi sarebbero assurte a simbolo del nord Italia più dinamico e imprenditoriale.

L'Istituto ACTON da me presieduto propone al lettore il diario dei quattro anni in cui Pedini fu ministro del Governo italiano. Sono la conferma del suo impegno cristiano tra cultura e azione politica illuminato anche dall'insegnamento del suo grande concittadino, il Pontefice Paolo VI, per il quale lo sviluppo non può dirsi tale se non è sviluppo della Persona umana.

Pierluigi Pollini

PUNTI DI VISTA

Questo libro è un reportage dall'interno della politica, è la cronaca quotidiana, minuta di ciò che ha fatto un ministro. Sotto la lente prestataci dallo stesso protagonista vediamo come nasce, cresce e si sviluppa un'azione di governo, una iniziativa politica. Vediamo sulla scacchiera preordinata delle relazioni, delle posizioni, dei pesi specifici come si muove una «pedina» nel gioco delle parti: i pericoli, le cautele, le attese, ma anche la determinazione, la visione strategica, il laicismo tattico, la coerenza persona / impegno / azione, il programma immediato, il modello ideale di riferimento, il rendiconto agli elettori e al Paese.

Di tutto quest'iceberg intero e compatto con il gran peso della massa sommersa, all'occhio della telecamera interessava solo la punta smagliante. Ma il mondo visto con gli occhi del cittadino-ministro, il punto di vista dalla parte dello stesso soggetto mai ci è stato dato vedere. Quel che vedemmo allora in televisione era quanto poteva comparire in vetrina. Ci si ricorda di un ministro per una volta «umano» che chiude una puntata di Acquario davanti al pianoforte, ma non una parola di quel che pur deve aver detto sul decreto-precari in discussione al Senato.

Ecco dunque l'agenda di un uomo al governo, fitta di impegni, appuntamenti e scadenze.

Quella stessa persona che quelle ore ha vissuto, ci sfoglia la pagine del proprio quotidiano diario, un giorno via l'altro, raccontando del senso d'un semplice appunto, di un grande progetto legato ad un nome, di un mondo che d'improvviso s'allarga rivedendosi in foto su una barca che placida solca un fiume giù in Congo.

Dall' ininterrotto dialogo con sé e con gli amici di squadra, coi propri ideali e affetti; si delinea il profilo di un uomo, che crede, opera e si afferma; che si forma e a sua volta modella, che attraversa e compenetra il mondo immediato, arrivando poi con una giusta parola nel ganglio sensibile che apre la mente ad intendere un nuovo scenario; plasmato a suo turno da uno schema di gioco cui mai avrebbe pensato. Come fa il rivo che limpido corre diritto alla foce, che quando si ferma s'intorbida in stagno; come ancora fa l'acqua che lambisce le pietre, che imbeve le rive e di un poco

le erode portando qualcosa con sé. Noi, che in quegli anni eravamo studenti, con l'ansia del nuovo contestavamo insofferenti di tutto e di tutti, convinti d'esser nel giusto più giusto, perché nuovo e non d'altri. Maggiorenni da poco, ma già col senso d'esser padroni del mondo cui tutto perciò fosse dovuto. Senza conoscere la storia, il lavoro e il dolore. I padri rigettati in un angolo, già vecchi e decrepiti, non più al passo coi tempi che volevamo fossero nostri esclusivi. Sospettosi e diffidenti verso la Patria e lo Stato borghese, perché sapevano di reazione, fascismo e denaro.

Che cosa è rimasto di quegli anni, se non il piombo dell'amarezza, la nuvola cupa del disincanto; se non il valore autoeducativo, di crescita personale? Cos'è rimasto della passione con cui Radio Tirana infuocava gli ascoltatori usando per sigla l'Internazionale? Rivive negli animi d'oggi la compassione vera, profonda, di quando si ascoltava dalla clandestina Radio Nacional de Espana le notizie sugli ultimi «patrioti» garrotati da Franco?

Breve cosa è durato quel nostro atteggiamento così assoluto, Così «critico», Così intollerante, così inconsapevolmente immaturo. Ma era un punto di vista.

Sull'altro piatto, nel piccolo mondo di provincia, i sindaci, i consiglieri, i segretari di sezione, gli attivisti. Un sottobosco di personaggi compiacenti e ossequiosi. Scimmiettavano sul proprio teatrino di paese lo spettacolo visto fare dai «grandi». Quella tessera che avevano in tasca significava una scelta di campo senza riserve, senza discussioni. Voleva dire far parte di un piano, voleva dire avere amici e nemici ... e nomignoli.

Gregari solleciti, forse anche un poco servili, ignavi od ingenui, davano tutto al partito, e tempo e risorse, paghi di una stretta di mano, di un grazie, d'una conoscenza importante. Erano orgogliosi dell'onorevole eletto nel proprio collegio: lo sapevano smaliziato, con la battuta pronta, nessuno lo metteva nel sacco, aggirava le insidie dei giornalisti, sapeva ammiccare alle telecamere, parava le bordate dei boiardi in ermellino.

Era un altro punto di vista.

Era chic nei dibattiti citare Pasolini e Antonioni, far notte parlando di Dio, di Chagall e dell'umana in comunicabilità.

Vent'anni dopo rimane forse il rammarico di non aver davvero discusso, di non aver rotto la cortina della camera stagna che divideva e tuttora incasella gli Italiani in settori, classi, circoli, ambienti e in mille diversi punti di vista. Di avere in qualche modo perso la sfida con la democrazia, nonostante tutto l'impegno e tutta la buona fede.

Ma la storia, nel mentre ci ancora solidamente al presente, pur sempre ci aggetta in avanti. È insieme ne siamo gli eredi, ci legittima in quel che ora facciamo, nelle scelte che operiamo, nel «potere» che ora gestiamo. La storia è l'umile, quotidiana, storia di uomini, ci fa uomini. È il luogo dove ancora vivono i padri e gli eroi. Saperli ascoltare tempera la smania smodata d'azione incisiva nel reale, di un gesto concreto per la «città»; innova lo stereotipo di una politica asservita all'interesse, al particolare; sobilla gli animi, stanchi di un senso comune che sa di stantio, di una coscienza fin troppo tranquilla; libera dal letto di Procuste del conformismo, della demagogia, dei condizionamenti del potere e della plebe.

Leggiamo invece in queste pagine di un ministro che su cinque, dorme due notti in uagon-lit, due in albergo e finalmente una a casa (Roma o Montichiari); che percorre l'Italia dall'Alpi al Libeò, che è ben accolto in Africa, come fosse uno di casa, è invitato nella Cina lontana a parlar di cultura; e va in Unione Sovietica per un progetto di cooperazione scientifica al più alto livello. Corre in Friuli, a Pompei, frequenta piazza Cardelli e la sezione al paese. Parla con migliaia di persone, e soprattutto le ascolta.

Leggiamo di un ministro che sa conciliare il volere e il dovere, il Potere e il servizio, che parla con chiarezza e infonde ottimismo, che guarda al nuovo che può realizzare, che sa vedere il bello e i problemi, curioso di sapere di oggi e di ieri. Che sulla tastiera dei giorni, bianchi e neri, suona spesso l'Appassionata, e al momento opportuno Les Adieux.

Gli occhi assorbono tutto quanto di bello ed insolito esiste all'intorno: il verde

di un paesaggio africano, il bianco dei Sassi a Matera, lo smeraldo del mare, il rosso di fitti roseti.

E pensa, discerne e collega, ritorna su idee, organizza i pensieri sfrondando gli orpelli, perché risalti la linea di un pensiero essenziale, di sobria ed armoniosa eleganza come un affresco di Piero, come il tempio di Malatesta o la Firenze dei Medici.

Leggiamo di un lavoro dietro le quinte per tessere una tela che il giorno dopo dev'esser da capo ripresa. Della costanza e pazienza nel durare una fatica di Sisifo che può sfumare per una manciata di voti. Della ridda incessante di voci indistinte e malevole, che san sempre come meglio si doveva operare. Di una fatica anche fisica, nel prolungar le giornate nel cuore della notte, per un nuovo decreto che all'alba dev'esser prodotto. Dei pochi minuti concessagli affetti, dei pochi momenti privati che sembrano persino rubati. E nomi e paesi che scorrono davanti come se al momento neanche esistessero, finché un giorno verrà forse il turno d'andarci. Con la franca umiltà di farsi spiegare per filo e per segno un'equazione di fisica, fin dove può giungere l'azzardo d'aver davvero compreso. E l'abbandono ispirato davanti agli affreschi giotteschi; al mare di Ulisse, a un incunabolo raro. Vedendo in essi quel che è rimasto di bello del tempo e degli uomini insigni e geniali che han fatto sì bella questa Italia che è nostra perché ci tocca nell'intimo corde invisibili che non sapevamo d'avere; a stento poi si trattiene una lacrima alla notizia della nuova scossa a Gemoni: il campanile è ora del tutto crollato.

Vittorio Volpi in quegli anni studente



PRESENTAZIONE

Ho l'onore di considerarmi un amico Mario Pedini. Infatti l'ho incontrato a Roma in una splendida e calda sera di fine maggio del 2003 sulla terrazza del Vittoriano, in occasione dell'inaugurazione della mostra dedicata a Zanardelli nel centenario della morte.

Proveniente da una famiglia agricola bresciana, sacerdote, responsabile del settimanale della diocesi di Brescia, sapevo bene chi era Mario Pedini: conoscevo la sua illuminata azione politica, sentivo parlare di lui, leggevo articoli che lo riguardavano e, negli ultimi anni, seguivo quelli scritti da lui sul Giornale di Brescia.

Ma non mi era mai capitato di incontrarlo. Ho ritenuta benedetta quella sera in cui potei conversare a lungo con l'anziano senatore che stimavo. Nacque subito una bella intesa che sfociò in una promessa: avrebbe, di tanto in tanto, mandato qualche riflessione per La Voce del Popolo.

Niente, in quella bella e calda sera romana, mentre la città eterna splendeva di luci sotto di noi, faceva pensare che se ne sarebbe andato qualche settimana dopo, improvvisamente.

E più passa il tempo da quell'8 luglio del 2003 in cui Mario Pedini ci ha lasciato, più si percepisce come una necessità per il futuro e un bisogno per la coscienza il non disperdere l'alta eredità civile, morale e religiosa che ci ha donato. Bene ha fatto, dunque, la nipote Carla a raccogliere queste pagine-diario che vengono a completare quelle pubblicate nel 2002 in due volumi pure intitolati Tra cultura e azione politica, dedicati agli intensi anni di esperienza politica a Palazzo Chigi, dal 1975 al 1979.

Questo volume riguarda gli anni trascorsi al Parlamento Europeo dal 1979 al 1984. Pedini annota nel diario lo scorrere delle sue giornate. Lo fa con lo stile sintetico di chi, giunto a sera, ripensa a quanto è accaduto, ai volti incontrati, ai luoghi visti o intravisti, alle idee attorno alle quali sono state fatte scelte, decisioni; azioni. Ma quello che si legge è molto di più di un diario personale: rivela la statura morale di un uomo che ha dedicato l'intera sua vita a una concezione alta di politica, intesa realmente come «[forma di carità]», perseguimento del bene comune in un orizzonte vasto, teso a quella fraternità e collaborazione che supera i confini delle geografie, delle culture, delle razze.

I giorni che scorrono in questo volume dimostrano quanto siano state vere le parole sgorgate dal cuore di tanti, amici ma anche avversari politici, in occasione della sua morte e in diverse commemorazioni: parole che hanno definito Pedini un politico credibile, coerente, colto; un uomo affidabile, amico sincero; un umanista moderno; un cristiano convinto.

Da quanto si legge si può cogliere l'umanità profonda di Pedini che, pur fra gli impegni del politico europeo, sa essere sposo, padre e nonno affettuoso; sa pensare all'amico malato e a quello colpito da un lutto.

C'è qui l'umanista del XX secolo: i suoi riferimenti alla musica, alla cultura, alla letteratura sono preziosi. C'è qui l'autentico cristiano che non manca di fare riferimento alle celebrazioni nelle festività della Chiesa, di interrogarsi sul Mistero, di misurarsi con il messaggio evangelico, nella sua dimensione personale e sociale.

C'è qui il politico che non ha risparmiato se stesso, fedele al mandato ricevuto. Un politico che ha visto lontano: un futuro impossibile senza quel processo, ancora in corso, che porterà l'Europa a essere veramente «una» in relazione con gli altri continenti e popoli che il senatore ha cercato anche di conoscere direttamente, a cominciare dall'Africa. Un politico che ha sofferto assistendo al declino di quella D. C., che aveva contribuito a qualificare come grande Partito artefice della rinascita dell'Italia dopo la guerra.

Da queste pagine emerge altresì, nascosto a volte, ma reale un aspetto che non può essere dimenticato: l'amore per i giovani, la fiducia in loro, il desiderio di aiutarli con la sua esperienza maturata. La Legge Pedini non è stata forse una legge che ha spalancato prospettive inedite e speranze contemporaneamente ai giovani e ai Paesi poveri, in un incontro che non è retorico definire profetico e evangelico?

L'intesa fra Mario Pedini e i giovani è stata grande. Lo documenta anche una lettera scritta da Udine dalla prof. Maria Paola Frattolin a Carla Gavazzi. Nello scritto si ricorda «l'infinito applauso con cui il pubblico accolse il discorso finale del senatore al convegno (. . .). In sala c'erano molti ragazzi delle scuole che, se non altro per la loro età, non l'avevano mai conosciuto. Ed erano proprio loro ad applaudire di più, ad applaudire un uomo che aveva cinque volte la loro età e che aveva parlato contro il divorzio e a favore della concordia, quasi sfidando il pensare comune. Gli dissi: «Senatore, Lei oggi ha corso un grosso rischio a parlare "contro" il divorzio di fronte a tutti quei giovani». Mi rispose: «Signora, bisogna avere il coraggio di sfidare. Se ha fede e i suoi principi sono sinceri, l'apprezzeranno ... »

Pedini ha ricordato i giovani nel suo testamento e i giovani hanno pregato, commossi, al suo funerale.

Questa pubblicazione possa essere, proprio per le giovani generazioni che dovranno più di altri costruire il futuro dell'Europa e del Mondo, una fonte di preziosi consigli sulla strada da percorrere. E non sono solo consigli, sono esempi luminosi da seguire.

Gabriele Filippini

IMMAGINI DI MARIO PEDINI



*I genitori Amedeo Pedini
ed Amalia Rossi.*



Prem. Fot. J. Piacco

*1928, Mario Pedini,
ragazzino, in seconda fila tra gli
orchestrali di Montichiari.*



*1934, Mario Pedini,
il primo a sinistra tra i compagni
del Liceo Classico
di Castiglione delle Stiviere.*





*1943, militare a Brescia:
Mario Pedini è il secondo da
sinistra in prima fila.*

Pagina precedente:
1943, con Amalia.



*1945, Novembre.
Con il figlio Enrico.*



*1947, Preside della Scuola
Media di Montichiari.*



*1952, con Amintore Fanfani
e Carlo Bresciani.*

Pagina seguente:
1965, con Bruno Boni.





*1968, Sottosegretario
al Ministero della Ricerca scientifica.*



*1968, con i collaboratori
al Ministero del Ricerca Scientifica.*



1968, con la figlia MariaTeresa



1968, 12 Settembre.
Convegno della D.C al Lido di Venezia.
Con Amintore Fanfani.





1969, 7 Giugno.
*Isola di Sao Tomè, i tecnici dell'Agip
appena liberati tornano a casa.*

Pagina precedente:
1969, 26 Maggio.
Partenza per la missione in Biafra.



*1969, 10 Ottobre.
Visita ufficiale del Presidente della
Repubblica Saragat a Zagabria.*



*1970, 16 Gennaio.
Colloquio alla Farnesina con il Ministro
di Stato Britannico Thomson.*



*1970, con Aldo Moro e Walter Sheel
Ministro degli esteri della Repubblica
Federale Tedesca*

*Pagina seguente: 1970, incontro
con Arturo Benedetti
Michelangeli ed Agostino
Orizio.*





*1970, inaugurazione della Facoltà
di Economia dell'Università di Brescia,
con Guido Carli, Franco Feroldi e Bruno Boni.*



*1970, Convegno ICEPS sulla Cooperazione.
Primo da sinistra Aventino Frau,
quarto Ludovico Montini.*



1970, Maggio. Bagnai, Riunione CEE.

*Pagina seguente: 1970, Giugno.
Visita alla Piattaforma San Marco in Kenia con il pro! Luigi Broglio.*





*1970, Dicembre.
Al pianoforte
nella casa a Montichiari.*



*1971, Gennaio.
Con il Presidente del Niger
Hommany Diory.*



*1971, Roma, Aprile.
Banca Somala, con Carli,
Scardano e Dall'Amore.*

Pagina seguente:
1971, 26 Giugno.
*Inaugurazione scuola di
Concesio, con il Sindaco
Tabaglio e Padre Marcolini.*





*1971, Udienza di Paolo VI
ai deputati bresciani.*

Pagina seguente:
1971, con Aldo Moro.





*1972, 22 Gennaio. Firma a Bruxelles dei
trattati di adesione del Regno Unito,
Norvegia, Finlandia e Danimarca alla
Comunità Europea.*

*Pagina seguente: 1972, 21 Aprile.
Visita del Presidente Senghor alla
fiera di Milano*





*1972, Udienza da Papa Paolo VI
con il Vescovo di Brescia Mons. Luigi Morstabilini,
Giuseppe Libretti e Ludovico Montini.*



1972, 19 ottobre.
Parigi, vertice europeo.



*1973, Missione diplomatica
per la liberazione di tre tedeschi
imprigionati in Guinea.*



*1:73. Febbraio.
missione in Etiopia.*



*1973, missione a Cipro. Con
il Presidente MakarioJ.*



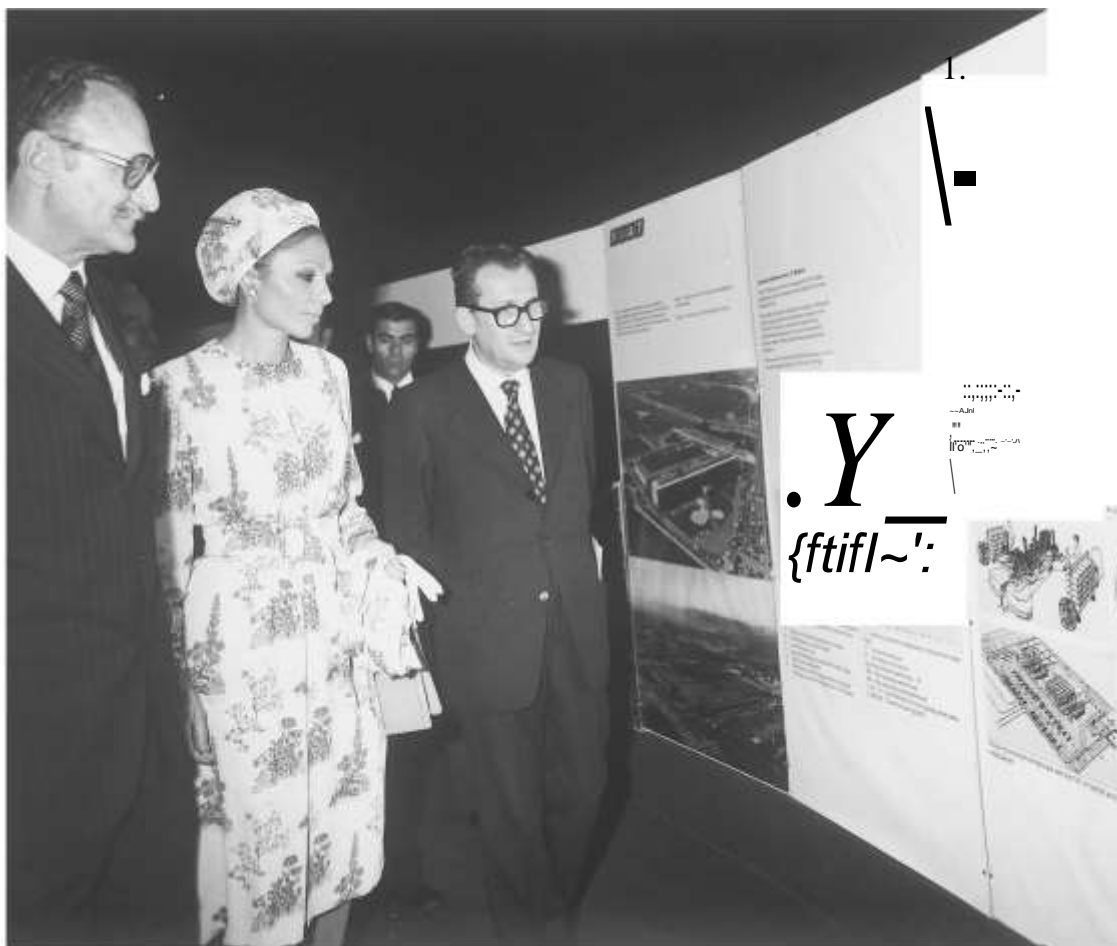
*1974, Gennaio.
Senegal, con il Presidente Senghor.*



*1974, comizio
in piazza a Brescia.*



*1976, Primavera, Roma,
Ambasciata Americana, serata musicale.
Con gli Ambasciatori Volpe ed Ortona.*



1976, 15 Giugno, Teberan.
Con l'Imperatrice Farah Diba.



*1976, Roma, Palazzo Venezia.
Con l'Ambasciatore di Russia.*



-250 -

*1976, 30 Luglio, Roma, Quirinale.
Giuramento come Ministro
dei Beni Culturali.*

*Pagina seguente: 1976, Ministro
dei Beni Culturali, in visita ai Sani
di Matera con Emilio Colombo.*





*1976, Ministro dei Beni Culturali. Visita
al museo archeologico di Taranto.*



1977, 15 gennaio.
*Visita al santuario di Monte Vergine
con l'Ono De Mita.*



*1977, Bonn.
Alla Camera dei Deputati
con Walter Scheel, Ministro degli Esteri
della Repubblica Federale Tedesca.*



*1977, Agosto.
Ministro della Ricerca Scientifica.
Cape Canaveral, lancio del satellite Siria.*



1978, 18 Novembre.
Ministro della Pubblica Istruzione.
Incontro con gli studenti
del Liceo Calini a Brescia.



1978, 18 Novembre.
Ministro della Pubblica Istruzione.
Incontro con gli studenti
del Liceo Calini a Brescia.



*1978,3 Dicembre, Piacenza.
Al Conservatorio di Musica.*



1978, con il Sen. Giovanni Spadolini



1978, 26 Agosto 4 Settembre.
Missione in Cina.



*1978, 26 Agosto 4 Settembre.
Missione in Cina.
La Delegazione Italiana.*



*1979, Professore dell'Università
di Parma, libero docente
di Economia della Comunità Europea.
Con il Rettore Zanella.*



*1979, Aprile.
Montichiari, Fiera Agricola.*



*1982, Ottobre.
Visita del Presidente Sandro Pertini
al Parlamento Europeo*

*Pagina seguente:
1982, Parlamento Europeo.
Missione tra i profughi
in Guatemala.*





*1988, in casa a Roma
con i nipoti Chiara, Mario,
Francesca, Giovanna, Amedeo.*

Pagina precedente:
*1986, con l'amico
Ambasciatore Antonio Napolitano.*



*1988, con i tecnici
di un'impresa italiana a
Lagos, Nigeria.*



1995, 12 Gennaio.
*Presidente dell'Accademia
d'Arte Drammatica Silvio D'Amico.
Inaugurazione dell' anno accademico,
con Monica Vitti.*



2003, la casa di Montichiari.

Pagina seguente:
2003, nel suo studio.



